L'isola
di Prospero

THOMAS MANN

Pace mondiale e altri scritti

ALFREDO GUIDA EDITORE

Il volume comprende diversi articoli, degli anni dal 1917 al '52, presentati per la prima volta in italiano ed esclusi sino ad ora dalle antologie degli scritti politici di Thomas Mann. Non si tratta però di un Mann minore. È un Mann, piuttosto, che rivede le posizioni espresse ne *Le considerazioni di un impolitico*, se ne distacca criticamente e affronta in modo originale il problema del rapporto tra scrittura e impegno civile. Nella Germania che assiste all'ascesa trionfante di Hitler, lo scrittore riconsidera sotto la lente implacabile della storia il profilo della tradizione culturale tedesca, tentando di sottrarla al destino della catastrofe.
Tra i temi della riflessione emerge così l'apertura di campo a una prospettiva europea, contrapposta alla prepotente e apparente irresistibile avanzata dei nazionalismi. Ed è per un'Europa unita, responsabile della tradizione culturale borghese, che Mann sollecita l'intervento politico della classe sociale cui appartiene.

ISBN 88-7188-508-2
9 788871 885087

Open Access

L. 22.000
€ 11.36

»L'isola di Prospero«
Collana di letture politiche
diretta da Luigi Mascilli Migliorini

21

THOMAS MANN

PACE MONDIALE E ALTRI SCRITTI

A cura di

Rita Bagnoli

ALFREDO GUIDA EDITORE

Collana di elevato valore culturale
Ministero per i Beni Culturali e Ambientali
L. 5 agosto 1981, n. 416

Copertina
Studio F. del Vaglio

© 2001, Alfredo Guida Editore
Via Port'Alba, 19 - Napoli
INTERNET: www.guida.it
EMAIL: libri@guida.it
ISBN 88-7188-508-2

INTRODUZIONE

> La coerenza non dovrebbe mai mancare in una qualsiasi cosa che voglia avere senso. Molto in generale, coerenza significa la relazione più grande possibile delle parti fra di loro. Questo vale sia per la musica che per ogni altra espressione umana: la coerenza è il rendere il più chiaro possibile il rapporto fra le parti, ossia mostrare come l'una conduca all'altra.
>
> Anton Webern, *Il cammino verso la nuova musica*

Ad evidenziare il contributo degli *Scritti Minori*, in Italia promosso e curato da Lavinia Mazzucchetti e da Italo Alighiero Chiusano, presentiamo questi brevi interventi che, per il loro genere occasionale, chiameremo: gli «scritti minuti» di Thomas Mann. Articoli, discorsi, missive, perlopiù ignoti ai lettori italiani, che integrano il profilo dello scrittore e – con una certa sorpresa – ne testimoniano l'impegno politico. Già, perché se c'è una definizione che sappiamo appartenere all'autore è quella dell'apoliticità o – che dir si voglia – dell'impoliticità. Il *busillis* nasce dall'eccezionale versatilità della lingua tedesca e dall'ambiguità di un titolo: *Betrachtungen eines Unpolitischen*, *Considerazioni di un impolitico.*

A differenza del fratello Heinrich, anch'egli romanziere di successo, Thomas Mann aderisce con entusiasmo al primo conflitto mondiale. I due arrivano allo scontro pubblicistico: l'uno, e cioè Thomas, con i suoi *Gedanken im Kriege* (1914), l'altro con un saggio su *Zola* (1915). Il diverbio è di natura politica, ciò nonostante il pensiero dell'apoliticità (o dell'impoliticità) si presta provocatoriamente ad una contestazione amareggiata, sofferta ed alquanto risentita nei confronti della civilizzazione democratica. Non certo per ragioni illiberali, anzi è proprio la tradizione liberale che al-

l'autore preme difendere. Piuttosto, la democrazia acclamata dagli intellettuali, nella sua spinta innovativa, in un primo momento gli appare ostile: metterebbe a rischio quei valori dell'epoca classica goethiana, modello di vita e di condotta etica [1].

Nell'articolo *Pace mondiale?* (1917), col citare il dramma *Gli amici dell'uomo* (*Die Menschenfreunde*) di Richard Dehmel, Mann evoca l'ideale dell'amore fraterno e dell'amicizia fra i popoli. Il felice spunto induce il primogenito Heinrich a tentare una riconciliazione. Gli giunge, però, un rifiuto indispettito: la moglie di Heinrich si era mostrata irriverente nei confronti della cognata, Katia Pringsheim, la quale aveva intrapreso un chiarimento con «tenerezza, umanità e finezza di dettaglio» [2]. La lite rientra il 31 gennaio 1922: «Caro Heinrich, accogli con questi fiori i miei auguri sinceri [...] Abbiamo avuto giorni difficili, ma ora abbiamo superato i problemi e potremo procedere più agevolmente – insieme, se ciò ti sta a cuore quanto sta a cuore a me» [3].

In quel tumulto di pagine che sono le *Considerazioni di un impolitico* – in cui come ha rilevato Cesare Cases, più che con i letterati democratici, Mann sembra *duellare* con se stesso – troviamo delle frasi che nella loro concisa semplicità possiedono una singolare carica semantica [4].

Si prenda ad esempio l'improvvisa esclamazione: «Ho creato un bel po' di confusione. Temo che perfino il lettore benigno si senta girare la testa, ormai non sap-

[1] Riguardo i fratelli Mann e più in genere la genesi delle *Considerazioni di un impolitico* cfr. l'introduzione a THOMAS MANN, *Considerazioni di un impolitico*, a cura di Marianello Marianelli e Marlis Ingenmey, Adelphi, Milano 1997, pp. 13-27.

[2] THOMAS MANN, HEINRICH MANN, *Briefwechsel 1900-1949*, a cura di Hans Wysling, Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt am Main 1995, p. 175.

[3] THOMAS MANN, *Nobiltà dello spirito e altri saggi*, a cura di Andrea Landolfi, con un saggio di Claudio Magris, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1997, p. LXXX.

[4] CESARE CASES, *Thomas Mann, ein Apolitischer*, in CESARE CASES, *Ade, ihr Zöpfe der Loreley: über Deutschland, die Deutschen und die deutsche Literatur*, a cura di Dagmar Reichardt, Europäische Verlagsanstalt, Hamburg 1996, p. 19.

pia più che cosa abbia da intendere per politica 'interna' e cosa per politica 'estera'» [5]. Una tale affermazione lascia intravedere l'approccio autoreferenziale dell'artista, nonché sorridere delle sue buone intenzioni.

Nel capitolo dedicato alla «politica estetistica», troviamo poi un'espressione in cui sembra schiudersi il senso di una vita: «la vera grandezza è coerente» [6]. Vi traspare un atteggiamento di natura spirituale, ma che possiamo considerare anche solo morale: la coerenza.

Nella sua indagine sul carattere borghese, György Lukács evidenzia quanto Mann avverta la complessità dei problemi sociali e la svolga «con maggiore coerenza» dei suoi concittadini [7]. La transizione dell'uomo delle *Considerazioni* a valutazioni democratiche (*Della repubblica tedesca*, 1922), e addirittura socialistiche, scaturisce perciò da una netta e progressiva presa di coscienza della decadenza borghese, documentata nei suoi libri.

Del rapporto che la cultura borghese intrattiene – o avrebbe dovuto intrattenere – col socialismo, si parla nel saggio *Cultura e Socialismo* (1928). La riflessione torna in: il *Discorso ai lavoratori di Vienna* (1932), *Il destino e l'impegno* (1944), *L'artista e la società* (1952).

Anche davanti un'assemblea di operai, l'interlocutore preferito dello scrittore rimane la borghesia. Non perde occasione per esortarla a non irrigidirsi sui privilegi storicamente consolidati, bensì ad andare incontro al popolo, a lottare con esso e per esso. Solo se la borghesia saprà guadagnarsi il consenso del popolo, solo allora riuscirà a superare la propria crisi e a consolidare la sua tradizione in un rinnovamento moderno, democratico ed aperto al futuro.

Elaborato dalla filosofia culturale di Osvald Spengler e da quella politica di Carl Schmitt, Mann adotta il

[5] THOMAS MANN, *Considerazioni di un impolitico*, cit. p. 302

[6] *Ibid.*, p. 545.

[7] «[...] daß er die in ihnen allen wirksame Problematik tiefer erlebt und konsequenter zu Ende führt», in Georg Lukács, *Thomas Mann*, Aufbau-Verlag, Berlin 1949, p. 30. Nonostante la sua posizione di moderato, Mann sarebbe – secondo Lukács – ben consapevole delle ragioni dei conflitti di classe, mentre, prendendo a prestito il giudizio di Brecht, Furio Jesi gli rimprovera una completa «cecità» a riguardo, in Furio Jesi, *Thomas Mann*, «Il Castoro», Novembre 1975, pp. 49-50.

principio di «rivoluzione conservatrice» per conformarlo alle teorie sulla società d'ispirazione marxista. Da cui – come asserisce nella conferenza radiofonica *L'artista e la società* – si sentirà particolarmente attratto. Indubbiamente, sarebbe una forzatura leggere in tale posizione un avallo del marxismo. E tuttavia, al materialismo storico, l'autore concede svariati riconoscimenti, cogliendovi un'analisi, cui il mondo sarà costretto, «nolens volens», a dare ragione (*Il destino e l'impegno*).

Quale stimato esponente della cultura borghese, dichiarazioni del genere gli procurano il sospetto o, com'egli ebbe a replicare ironicamente, l'«onore» di essere comunista. Nel 1951, a seguito del maccartismo, che l'autore non mancò di criticare aspramente, egli torna in Europa, in Svizzera, il paese da cui nel 1934 era iniziata la dolorosa esperienza dell'esilio (*Lettera al Ministero degli Interni*).

Se non dalla parte dei conservatori e nemmeno da quella dei comunisti dove si colloca politicamente Thomas Mann?

Nella lettera *Contro il riarmo della Germania* (1954), in grandi linee, gli risulta congeniale il progetto politico della socialdemocrazia. Occorre che da collettivo il comunismo si renda individuale, *lirico*; solo quando «Karl Marx avrà letto Friedrich Hölderlin» (*Cultura e Socialismo*), la «crescita liberatoria» del soggetto potrà realizzarsi compiutamente, oltre le aspettative dell'appartenenza di classe: «i grandi artisti e pensatori furono sempre, per così dire, figli perduti della loro classe, la cui indole non si dissolse del tutto nei condizionamenti voluti dal marxismo». (*Discorso ai lavoratori di Vienna*)

La seconda guerra mondiale acuisce il folle irrazionalismo cui – per opportunismo e faciloneria – si abbandona la classe dirigente tedesca. Ad essere messi sotto accusa sono quei poteri forti (i feudatari prussiani, i cosiddetti *Junker*, gli industriali, i maggiori esponenti dell'esercito) che reggono le sorti della democrazia. Ad essi giungono parole durissime, pronunciate con una risolutezza ineccepibile e che conferiscono all'autore una statura politica di rilievo. Ma le osservazioni sulle cause della guerra non si fermano ad una denuncia della corruzione in cui pare invischiarsi l'alta borghesia.

Quasi con la stessa venerazione elargita al mito letterario di Goethe, Mann si avvicina alla tradizione del cristianesimo. Non è la confessione religiosa ad interessarlo, bensì la sua meta «trascendente», quale opportunità di redenzione dell'umanità. Il sogno della perfezione – che l'arte si trova a condividere con la religione – è inaccessibile, poiché la sua idea appartiene all'eterno, ad una condizione ignota all'uomo in quanto essere temporale. Eppure, con esso viene a rinnovarsi la promessa dell'amore per il prossimo e l'auspicio generoso di un comune miglioramento.

Il sentimento religioso cui affidare la salvezza dell'uomo non si esaurisce, quindi, nelle certezze dogmatiche della metafisica, di cui Mann, anzi, biasima l'astrattezza ed un peccaminoso disprezzo del mondo. Piuttosto, si alimenta di un «materialismo dello spirito» (*Discorso ai lavoratori di Vienna*), di cui esperto esecutore si rivela essere proprio Friedrich Nietzsche. In *Così parlò Zarathustra*, il protagonista incita i suoi amici a non nascondere la testa nella sabbia delle cose celesti, bensì ad esibirla liberamente: «una testa terrena che procuri senso alla terra».

L'abilità retorica di Nietzsche, la sua suprema padronanza dello stile, non sono sempre oggetto di ammirazione. Del pensiero nietzschiano avvince soprattutto la centralità conferita alla posizione dell'uomo. Ma al contrario di certa cultura di destra che ne esalta il superomismo – nel «prendere atto dei contributi relativi alla critica antifascista di Nietzsche e con "particolare attenzione" quella marxista» [8] –, Mann riconduce l'analisi esistenzialista del filosofo alla prospettiva e all'utopia di un «socialismo umano» (*Contro il riarmo della Germania*).

Con la degenerazione e l'imbarbarimento dei nazionalismi, nel vecchio continente si rende necessaria – in memoria di quei diritti civili conquistati in passato – la costituzione di uno stato sovranazionale. Die-

[8] «Das hinderte den Schrftsteller allerdings nicht, die Beiträge der antifaschistischen und insbesondere die der marxistischen Nietzsche-Kritik mit "größter Aufmerksamkeit" zur Kenntnis zu nehmen», CHRISTOPH SCHMIDT, *«Ehrfurcht und Erbarmen». Thomas Manns Nietzsche-Rezeption 1914 bis 1947*, Wissenschaftlicher Verlag, Trier 1997, p. 240.

tro tale convincimento non agisce soltanto il desiderio di una convivenza pacifica tra i popoli, bensì anche la preoccupazione derivante dalla situazione economica mondiale. Per evitare che le risorse di un paese siano motivo di soprusi o che l'autarchia economica finisca in una competizione autodistruttiva è indispensabile si raggiungano nuovi equilibri tra la richiesta liberale di libertà e quella comunista di uguaglianza.

«Nella lotta per il potere tra l'America e la Russia, io sono per la neutralità europea», riferisce lo scrittore tedesco a Giulio Einaudi, il 28 giugno 1953. La «neutralità», però, non è da ritenersi una scelta astensionista da entrambi gli orientamenti, americano e sovietico. Si concretizza, invece, nella sovranità di un sistema politico in cui gli opposti, il liberismo americano e il comunismo russo, si *neutralizzino* in una nuova visione del mondo. Se tale «incontro», cui fa appello il saggio *Cultura e Socialismo*, tarda a realizzarsi, la democrazia rischia di annientarsi in una ricaduta reazionaria. Il 9 febbraio 1948, al critico e giornalista Heinz-Winfrid Sabais, Mann scrive: «la democrazia si rifiuta di sapere che ormai non esiste più moralmente se non nel socialismo. Piuttosto di ammetterlo, si getta in braccio al fascismo» [9].

Ai contenuti politici più strettamente ideologici, tra cui è da segnalare nell'epistola *A David McCoy* (1945) un puntuale approfondimento, tutto filosofico, sul rapporto spesso frainteso di utopia e realismo, si affianca la critica al nazifascismo. *Un Fratello* (1939) è il ritratto di Adolf Hitler, in cui si assiste ad un esperimento che è assieme psicologico ed artistico.

Cosa faremmo se Hitler fosse nostro fratello? Si chiede con sollecitudine l'autore, il quale affronta poi con maturo distacco la «parentela abbastanza penosa». Non è con l'odio per il male – che pure non deve mancarci – che riusciremo a debellare, ad estirpare la malvagità. Quantunque possa nauseare, non c'è altra via se non quella di familiarizzare con il male. Mann avvisa dell'immoralità di tale consapevolezza, ma da artista poco incline alle convenzioni sociali – ricordate l'orgogliosa passione di Tonio Kröger? –, decide di correre il

[9] THOMAS MANN, *Le lettere*, a cura di Italo Alighiero Chiusano, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1986, p. 891; p. 682.

rischio ed inizia ad identificarsi nel dittatore nazista: nelle sue ambizioni artistiche, nel suo complesso d'inferiorità, nella violenza del suo inconscio, incurante dei propri errori e fallimenti. E com'è commovente il paradossale, nonché disperato, *transfert*, con cui l'artista – l'esponente per antonomasia dell'umanità –, si scopre al contempo suo boia!

Un fenomeno storico d'inaudita disgrazia, qual è Adolf Hitler, diviene l'espediente di un'accurata analisi introspettiva, l'appiglio dell'esperienza per mettere in atto una «mediazione» dello spirito. Il male trasforma, così, la propria natura e da un'angolazione interiore, apportatrice di conoscenza, si tramuta in una forza da sfruttare, da rendere il più possibile umana e vivibile.

All'indomani della capitolazione tedesca, l'8 maggio 1945, Mann trasmette il messaggio radiofonico *I Lager*. La sua voce annuncia lo sfacelo della cultura e della vita tedesche. Le immagini di orrore provenienti dai campi di concentramento hanno pregiudicato il ruolo della Germania in Europa: «è il peccato contro lo spirito tedesco che non viene perdonato[...]», su di esso «una maledizione, un interdetto metafisico».

Una conferma all'indignazione suscitata dalla brutalità nazista e al terrore diffusosi tra la popolazione, sono *Contro l'«edizione della notte» di Berlino* (1928) e *Cosa dobbiamo pretendere* (1932), in cui si comunica lo sconcerto per un'atmosfera culturale e politica sfociata nella guerriglia urbana e in azioni diffamatrici intraprese dalla stampa locale. Dello stesso tono polemico si avvale *Io constato* (1945), in cui stavolta è preso di mira l'atteggiamento persecutorio del governo americano nei confronti del comunismo.

Inerenti ancora al tema del nazismo, anche se con un taglio prevalentemente letterario, sono l'articolo *La letteratura e Hitler* (1934) e il resoconto indirizzato al giornalista *Eduard Korrodi* (1936). Persuaso dell'inconciliabilità della collaborazione tra artisti con la solitudine del lavoro creativo, Mann non partecipa all'organizzazione degli scrittori emigrati. Nei primi anni dell'esilio, però, fonda a Zurigo una rivista, *Misura e Valore*, con il proposito di raccogliere attorno ad essa gli intellettuali tedeschi e stranieri. Progetto di questi fogli è il ripristino dei principi di libertà e giustizia, insidiati dall'assetto dei regimi totalitari.

Il 25 febbraio 1938, dall'Europa, Mann arriva in New Haven, per cedere all'Università di Yale alcuni dei suoi manoscritti e dattiloscritti, nonché una parte della sua corrispondenza privata. Con la preziosa donazione s'inaugura la «Thomas Mann Collection», custodita ancora oggi dalla Beinecke Library.

Nel confrontare la versione originale di *Misura e Valore* (1937), contenuta nella collezione di Yale, con la stesura definitiva del saggio, abbiamo riscontrato un inserto, di quasi mezza pagina, in cui lo scrittore s'interroga su «cosa sia la verità».

La verità artistica corrisponde ad un criterio di «Wahrhaftigkeit», di «veridicità»: «il mio parere sulla faccenda», osserva Mann in *La letteratura e Hitler*, «è che un personaggio, un carattere, dovrebbe essere una mescolanza di reale ed ideale».

La veridicità non si limita, però, ad un metodo di composizione. Nel riprendere «quanto favorisce la vita», comunica un'istanza etica e suggerisce un metodo di ricerca, in cui la consapevolezza della provvisorietà umana prevalga sulla determinazione scientifica: «la verità non è data una volta per tutte, essa è mutevole».

Lo insegnano la verità veridica di Lessing, il pessimismo storico di Schopenhauer e Nietzsche: la misura delle cose non è definitiva. Tuttavia, affinché tale assunto estetico non si cambi in un «abietto pragmatismo», è indispensabile l'artista assecondi della realtà soltanto quanto è «giusto» e «necessario». E sarà in grado di farlo purché, a vantaggio del potere, non rinunci ad «un impegno coraggioso e solerte» [10].

Rita Bagnoli

[10] «Was ist Wahrheit?[...] Nur die Wahrheit ist lebensfördernd. Ist die Wahrheit nicht ein für allemal gegeben, ist sie waldelbar [...] das zeitliche Rechte und Notwendige [...] Eine Aufgabe der Sorgsamkeit und der Tapferkeit [...] ein Schand-Pragmatismus [...]» Per le citazioni tratte da *Misura e valore* cfr. THOMAS MANN Collection, *Essay Maß und Wert*, box. n. 10, Folder n. 171, pp. 6-7.

NOTA AL TESTO

Per la traduzione abbiamo fatto riferimento al volume Thomas Mann, *Essays. Politische Reden und Schriften*, della silloge Thomas Mann, *Ausgewählte Essays in drei Bänden*, a cura di Hermann Kurzke, Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt am Main, 1986.

Alcuni dei saggi proposti – *Lettera al Ministero degli Interni*, *Una lettera al dottor Korrodi*, *Un Fratello*, *Misura e Valore* – sono stati già editi in Thomas Mann, *Scritti Minori*, a cura di Lavinia Mazzucchetti, con un'introduzione di Italo Alighiero Chiusano, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1958.

La conferenza radiofonica *L'artista e la società*, edita dall'Associazione Italiana per la Libertà della Cultura, Roma (dopo il 1951), a cura di Vittorio Libera, è ripresa e rivista in Thomas Mann, *Nobiltà dello spirito e altri saggi*, a cura di Andrea Landolfi, con un saggio di Claudio Magris, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1997.

L'articolo *Pace mondiale?* compare il 27 dicembre 1917 sul quotidiano «Berliner Tageblatt».

Pubblicato nel 1928 nei «Preußische Jahrbücher», il saggio *Cultura e Socialismo* replica alla critica conservatrice, in occasione della seconda edizione delle *Considerazioni di un impolitico*.

Al 1928 risale l'intervento *Contro l'«edizione della notte» di Berlino*, pubblicato dalla rivista «Die literarische Welt».

Cosa dobbiamo pretendere è un articolo apparso sul «Berliner Tageblatt» l'8 agosto 1932.

Tenutosi il 22 ottobre 1932, il *Discorso ai lavoratori di Vienna* è pubblicato in estratti il 23 ottobre 1932 dal giornale viennese «Arbeiter-Zeitung».

La letteratura e Hitler è un breve *excursus* sulla vita letteraria all'interno del regime hitleriano, edito nel-

l'agosto 1934 dalla rivista «The Modern Thinker and Author's Review».

Misura e Valore è il titolo dell'introduzione al primo numero dell'omonima rivista curata dall'autore e pubblicata a Zurigo dal 1937 al 1940.

Il destino e l'impegno compare per la prima volta in lingua inglese con il titolo *What is German?* nella rivista «Atlantic Monthly» di New York, numero 5, anno 1944. Il saggio elabora il testo della conferenza *The War and the Future*, tenutasi nel 1943 a Washington e in altre città statunitensi.

Trasmesso l'8 maggio 1945, il messaggio radiofonico *I Lager* è riportato il 18 maggio 1945 dal giornale di Monaco «Bayerische Landeszeitung» con il titolo *Thomas Mann über die deutsche Schuld, Thomas Mann sulla colpa tedesca.*

La lettera indirizzata a David McCoy del 15 novembre 1945 è compresa nell'edizione Thomas Mann, *Gesammelte Werke in 13 Bänden*, Fischer Verlag, Frankfurt am Main, 1974, pp. 774-783.

Io constato è una lettera aperta, datata 3 aprile 1951 e diffusa dalla rivista americana «Aufbau», New York 1951, fascicolo 15.

Il saggio *Contro il riarmo della Germania*, è pubblicato il 23 ottobre 1954 dalla rivista parigina «L'Express», con il titolo *Thomas Mann lance un message.*

PACE MONDIALE E ALTRI SCRITTI

PACE MONDIALE?

Pace mondiale... Noi uomini non dovremmo farci troppe illusioni sulla morale. Se riusciamo ad arrivare alla pace mondiale, ad una pace mondiale, non sarà per via della morale che la conseguiremo. Di recente, Scheidemann ha detto la democrazia farà rapidi progressi sulla base di un generale esaurimento. Non è molto onorevole per la democrazia e neanche per l'umanità. Una morale da esaurimento, infatti, non costituisce alcuna morale veramente morale.

So precisamente cosa si conviene, eppure potrebbe essere messo in dubbio il nesso concettuale «pace mondiale democratica» sia particolarmente indissolubile. Per quel che vedo, non è provato che sovranità del popolo significhi sovranità di ragione o persino di spirito, pace sicura. I popoli vogliono la pace, ed incondizionatamente, se la guerra è durata a lungo ed è stata molto dura. Prima di tal caso, con la loro virtù si trovano così-così. L'insegnamento rousseauiano del «buon popolo», l'ottimismo rivoluzionario in genere, ovvero: la fiducia nella politica, nell'opera del formicaio, nel socialismo e nella repubblica democratica, sociale ed universale, – so esattamente cosa oggi si conviene – ma per mia natura e formazione non posso aderire a tale insegnamento e non posso condividerne la fede. Lo spirito russo e tedesco, Dostoevskij e Schiller concordano nel risolvere il problema dell'uomo non politicamente, bensì soltanto in senso interiore e morale: con la religione, con l'autoperfezionamento cristiano *del singolo* – così vuole l'uno; con l'arte, con un'«educazione estetica» e una liberazione *del singolo* –

così vuole l'altro. Nel recente e straordinario dramma di Dehmel, in tre atti, qualcuno che di affari di coscienza se ne intende, afferma: «persino il sentimento più grande diviene piccolo se fa sfoggio di grandi principi; un pò di bene da uomo ad uomo è meglio di tutto l'amore per l'umanità». Così è, solo credici! L'amore per l'umanità, retorico, politico, è un tipo di amore abbastanza periferico ed è solito essere comunicato nella maniera più struggente, lì dove manca di centralità. Divieni migliore tu stesso, meno duro, meno autoritario e borioso, meno aggressivo e presuntuoso, prima di giocare al filantropo... Può avere grande successo colui che sa dire molto bene: «io amo Dio!». Ma se frattanto «odia suo fratello», allora, secondo il vangelo di Giovanni, il suo amore divino non è altro che bella letteratura e fumo sacrificale che non si eleva.

Pace mondiale... in nessun giorno, neanche nell'esasperazione nazionale più profonda, sono stato incapace di pensare che l'odio e l'inimicizia fra i popoli d'Europa sia alla fine un inganno, un errore; che i partiti, i quali si sbranano l'un l'altro, in fondo non siano affatto dei partiti, bensì che assieme lavorino, secondo la volontà di Dio, in un tormento fraterno, al rinnovamento del mondo e dell'anima. Sì, è permesso sognare un'Europa pacificata e riconciliata, anche se bontà ed un'armonia superiore saranno dovute soltanto all'esaurimento, a quell'ipersensibilità e raffinamento causati da un grande dolore. Poiché il raffinamento causato dal dolore è superiore e più umano di quello causato dalla felicità e dal benessere; io ci credo e in ore liete credo in quell'Europa futura che prediligerà un'umanità religiosa e una spiritualità paziente; della sua attuale visione del mondo, rabbiosa e litigiosa, ci si potrà ricordare solo con vergogna e scherno. Possa essere quest'Europa priva di dottrine, di prepotenze e di convinzioni in tesi ed antitesi, libera, allegra e

dolce, ed avere per l'«aristocrazia» o la «democrazia» soltanto un'alzata di spalle. Fu un drammatico prodotto del giorno quello secondo cui Goethe osservò che l'idea del tutto gira soltanto attorno all'aristocrazia e alla democrazia, senza avere alcun interesse umano generale... Così parlava un artista antipolitico; e non sarà antipolitica ed artistica l'Europa del dopoguerra? A dispetto di coloro che urlano per l'assolutismo della politica, per un'«atmosfera politica», non si prenderà come stelle polari umanità e cultura?

Si possa rendere omaggio ad *un* aristocratismo: a ciò che gli è proprio, si possa imparare a *tenerci* per le cose della cultura e del gusto, che prima non si capivano, si possa rinunciare all'eccitante estetismo ed esotismo, alla propensione alla barbarie, traditrice dell'io, di cui si è in balia senza freno, si possano proibire le sue manie nella moda, le sue follie infantili nell'arte e contro la plastica antropofagica e i balli sudamericani ci si appropri di un gesto di nobile rifiuto. Cose simili non sono belle. Finché l'Europa tenderà in questo modo allo scandalo, fino ad allora potrà cadere sempre di nuovo in guerra. Questo è sicuro. D'altronde, per il momento non sarà *povera* la nostra Europa, se le privazioni che si è procurata non le avranno insegnato a trovare delizioso ciò che è semplice e naturale, e a godere di un pasto a base di uova, prosciutto e latte con maggiore gratitudine di qualsiasi vomitevole ghiottoneria di un tempo? Sì, pensiamoci colmi di ripugnanza per la sua nera avidità di piaceri e per la sua precedente vistosa spacconata di civiltà, immaginiamoci semplici e di costumi aggraziati, e dediti ad un'arte che sarebbe la pura espressione del suo stato: tenera, disadorna, buona, spirituale, della più grande nobiltà umana, ricca di forma, di misura e di forza per l'intensità della sua umanità...

Temo l'«intellettuale europeo» mi contesti il diritto a certi sogni. È vero mi trovai più nazionale

di quanto avessi saputo di essere; ma un nazionalista, un «artista della patria», non lo fui mai. Trovai impossibile non farsi «riguardare per nulla» dalla guerra, ad esempio, perché la guerra non avrebbe niente a che fare con la cultura, un'affermazione di per sé molto audace. Scosso, agitato, provocato dalle urla, mi gettai nel tumulto e nella disputa difesi il mio. Ma Dio lo sa, starò meglio quando la mia anima, purificata dalla politica, potrà guardare di nuovo alla vita e all'umanità, meglio di adesso, il mio carattere potrà affermarsi, quando i popoli, dietro confini pacificati, abiteranno l'uno accanto all'altro, con onore e dignità, scambiandosi i beni più raffinati: la bellezza dell'inglese, l'eleganza del francese, l'umanità del russo, la scienza del tedesco.

[1917]

CULTURA E SOCIALISMO

È follia – e non tanto pura follia – se i filologi della politica affermano che avrei falsato il mio libro *Considerazioni di un impolitico* e fatto di un libello antidemocratico, di soppiatto, un trattato democratico, solo perché nell'anno '22 ho alleggerito il goffo prodotto di anni di sofferenze immemorabili di alcune pagine, il cui scarto preservava il libro dal diventare in due volumi per il passaggio dei miei scritti in edizione completa. Quale documento tanto della mia vita personale, quanto dell'epoca, lo sentivo e lo sento troppo per potermi superare, ad esempio nel senso dell'opinione altrui, e mettervi mano, e nessuno può lamentarsi del fatto l'irritante prodotto di una propaganda sulla virtù, avversa alla democrazia tedesca ed oggi apparsami non meno ripugnante di allora, offra meno pretesti ad abusi da parte dell'edizione completa che nella sua prima pubblicazione. Il continuo, penoso e ridicolo rimuginare sul carattere e il destino del germanesimo è rimasto cos'era: un arsenale di prove astiose se non contro la democrazia, di certo contro cosa s'intende per «democrazia», e più legittimo di quanto erroneamente è stato sollevato, potrebbe apparire il rimprovero secondo cui non avrei avuto il diritto d'inserire nella raccolta dei miei scritti un libro che un tempo ha giovato a molti, le cui idee, però, avrei rinnegato nella maniera più sconcertante, con dichiarazioni successive che ora improvvisamente gli si affiancano.

Anche quest'obiezione è inconsistente. Infatti, io non rinnego le *Considerazioni* e non le ho rin-

negate con alcuna parola scritta dopo la loro ultimazione. Non si rinnega la propria vita, le proprie esperienze, non si rinnega ciò che si è «attraversato», *perché* lo si è passato «attraverso» e, se non nella sostanza, di certo nelle intenzioni, si è superato da un pezzo. Una raccolta di opere è una biografia spirituale che può e deve esibire i gradi e gli stadi della vita interiore, elevati attraverso la forma ad una durata e ad una validità relativamente perenne; la vita è unità e non immobilità, e in circostanze più tarde, ciò che si è attraversato rimane tanto più caro, quanto più abbiamo speso per esso e vi abbiamo dedicato cuore e passione, essendo stato la realtà più intima della nostra vita. Le *Considerazioni* sono l'opera di una lunga, profonda e dolorosa dedizione ad un problema che era diventato allora il più personale di tutti e il più attuale, il problema della cultura tedesca, ed io dovrei rinnegarle? Si crede anche solo mi sfugga che esteticamente, preso come poesia, nella sua malinconia, questo libro valga e pesi di gran lunga di più di quel paterno incoraggiamento alla repubblica, con cui il suo autore sorprese un paio di anni dopo una gioventù caparbia, e che esprime una gioia di vivere di certo parte costitutiva e legittima della sua materia, almeno quanto la «simpatia per la morte» cantata in precedenza? Se il libro dell'apolitico non era un capolavoro, era certo l'opera di un artista e precisamente di uno, cui null'altro importava se non della conoscenza. Per un artista, però, la conoscenza non è raggiungibile in nessun altro modo che con dedizione, con passione vissuta a fondo, con l'amorevole consacrarsi al suo oggetto e così, l'appassionata critica del germanesimo, che forma il contenuto del libro, ha assunto quel senso assertivo e apologetico della guerra, allora così sconveniente «allo spirito» e vi ha lasciato scorgere un'opera di tradimento e di meschino conformismo. Ah, proprio questo non era, il gi-

gantesco rescritto dei dolori! Non si conformava, non voleva conformarsi al nuovo. Guardava all'indietro, difendeva un grande passato spirituale. Voleva essere un monumento e lo è diventato, se non sbaglio. È un combattimento di ritirata in grande stile, l'ultimo e il più tardo di una borghesia tedesca romantica, disputato nella piena consapevolezza della sua vanità e dunque non senza nobiltà d'animo; disputato, persino, nell'avvedutezza di ogni simpatia, moralmente malsana e viziata, per il consacrato a morte, eppure anche nella disistima estetica, troppo estetica, della salute e della virtù, avvertite e disprezzate quali quintessenza di ciò da cui ci si ritraeva lottando: della politica, della democrazia...

Lo spirito dovrebbe essere abbastanza spirituale da ammettere che è del tutto indifferente in quale auspicio, positivo o negativo, si trovi la conoscenza, nel caso sia conoscenza, nel caso sia vera. Stesso lo spirito attivista, contro cui le *Considerazioni*, con un senso molto valoroso della libertà, hanno inveito, potrebbe ammetterlo, quando si tratta di conoscenza nazionale. Accada sia «per amor proprio», accada sia nel senso dell'apologia: non c'è alcuna conoscenza che lasci intatto il suo oggetto, dunque il suo soggetto, che non produca cambiamenti, che non abbia *conseguenze*, come appunto pretende lo spirito attivista. «Si sottovaluta», ho scritto una volta, «la conoscenza», ritenendola oziosa, quietista e pietista. Nessuno rimane per intero ciò che è mentre si conosce. Questo hanno insegnato le *Considerazioni*, per la collera di coloro ai quali importava dei loro auspici, della loro opinione, ma non della loro conoscenza. Io rinuncio alle loro opinioni. La conoscenza di loro, però, rimane inconfutabile, precisa, e il problema, il problema *tedesco*, con cui in maniera rappresentativa mi davo da fare da allora non ha perso nulla della sua scottante attualità.

Qual era dunque la nozione fondamentale del libro, l'assioma da cui partiva? Era l'uniformità di politica e democrazia, e la natura non tedesca di tale complesso, ossia la naturale estraneità dello spirito tedesco al mondo della politica o della democrazia, cui contrappone, come suo proprio, il concetto apolitico ed aristocratico di *cultura*. Era l'oscura ed infallibile sensazione che questa estraneità e riluttanza, che esse siano state, infine, l'origine della guerra, ciò per cui la Germania sia caduta in solitudine e ciò che ha mandato in bestia e messo il mondo in cammino contro di noi... La cultura tedesca! Intorno al 1914 non ci fu nulla di più odiato, di più ingiuriato al mondo e il fatto si scrivesse con la K si risolse, inoltre, in un particolare accanimento dei giornalisti dell'*Intesa*. La polemica sfrenata del mondo nemico contro questa grande K non poteva meravigliarci, comprensibile ci addolorasse, che c'incitasse alla difesa del nostro, ma deriderla e respingerla come assurda non potevamo e non dovevamo; il concetto di cultura stava, infatti, realmente al centro della nostra ideologia di guerra come il concetto politico e democratico di «civilizzazione» stava al centro di quella nemica; in fondo, su quanto avesse reso spiritualmente possibile una guerra come questa eravamo assolutamente della stessa idea del nemico e senza dubbio di una giusta idea. Ma all'infuori di quanto avesse reso spiritualmente possibile la guerra e che ci consentiva di condurla spiritualmente, c'era ancora la guerra come semplice realtà, con motivazioni, interessi e scopi assolutamente privi di spirito, e che il suo lato ideologico potesse abbagliare l'uomo borghese tedesco così totalmente rispetto all'altro suo lato, reale e brutale, dipese proprio dall'idealismo apolitico, dall'ingenuità critica del suo concetto di cultura, che egli sentì di dover difendere, quale sublime necessità e santa tribolazione, con i prodotti esplosivi della sua industria d'armi.

La guerra andò persa. Ciò che logorò e tormentò assai profondamente l'animo tedesco non fu la sconfitta fisica, la rovina, la gigantesca caduta in miseria nazionale dall'altezza di potenza straniera. Fu un terribile smarrimento: il fallimento del suo credo, la sconfitta ideale, la disfatta della sua ideologia, la catastrofe del centro di forza di questa ideologia, della sua idea di cultura ad essere stata *anche* sopraffatta in questa guerra da un contromondo ideale, dal mondo della civilizzazione democratica. La Germania aveva condotto la guerra fin troppo seriamente, anche dialetticamente, anche negli ideali, per non dover essere dell'opinione, tremendamente seria, di essere stata sconfitta anche idealmente; e quando faceva disperati tentativi per rinnegare la sconfitta e assicurava a se stessa di essere «invitta sul campo», tanto accadeva, se intendo bene, soprattutto per motivi ideologici: per poter rinnegare al tempo stesso la sconfitta spirituale, ideale, per così dire, filosofica. I contrasti che oggi lacerano la Germania portano svariati nomi e si danno svariate forme. Alla base e in profondità sono una cosa sola: il contrasto tra ostinazione e propensione ad una posizione conciliatrice; la questione, contesa con pallido rancore, se la Germania debba perseverare nella sua idea tradizionale di cultura o se debba mettervi mano per correggerla e trasformarla in qualcosa di nuovo. Siamo fin troppo un popolo spirituale per riuscire a vivere in conflitto tra forma di stato e fede. Nel mentre s'introduceva la forma di stato repubblicana, la Germania non era «democratizzata». Nella sfera politica, ogni conservatorismo tedesco, ogni volontà di lasciare intatta l'idea tradizionale di cultura tedesca deve respingere e combattere la forma di stato repubblicana e democratica perché estranea al paese e al popolo, falsa e spiritualmente contraria alla realtà. È nella natura e nella conseguenza interna alle cose, e altrettanto dipende dal fatto che

in Germania può stare dalla parte della forma di stato democratico, credere alla sua possibilità e al suo futuro soltanto chi ritenga possibile ed auspicabile la trasformazione dell'idea di cultura tedesca in una direzione conciliatrice del mondo e democratica.

Qui ora, si deve dire che le reali e le più grandi difficoltà che si oppongono alla «democratizzazione» della Germania sono appena conosciute all'estero e tentativi per mettere in atto qualcosa di simile non sono apprezzati a sufficienza. Mentre ci si stupisce del suo fallimento, e con ciò ci si lascia rafforzare nella sfiducia politica, si sorvola sul fatto che mancano quasi tutte le premesse morali necessarie ad una sua riuscita. I formatori e gli educatori dell'umanità tedesca, i Lutero, Goethe, Schopenhauer, Nietzsche, George non erano democratici – o no. Quando all'estero li si onora, dunque, si rifletta su quanto si fa. Furono coloro, i quali crearono l'idea di cultura con la grande K, che costituirono il centro di forza dell'ideologia di guerra tedesca. Si applaude a Parigi *I maestri cantori*. Questo significa ignorare i collegamenti. Su quest'opera Nietzsche scrisse: «contro la civilizzazione. Il tedesco contro il francese».

L'origine della parola «cultura» (Kultur) è identica a quella di un'altra parola, «culto» (Kultus), da cui si differenzia soltanto per una lettera di desinenza. Entrambe significano «cura», nel senso della venerazione e dell'assistenza rituale ai beni della salvezza religiosa, e nel senso di un raffinamento puramente umano, estetico e morale, liberato dal religioso, di una nobilitazione, di un'elevazione dell'interiorità individuale, cui indirettamente si conferisce un'azione di sostegno al mondo, senza che direttamente la si fosse prevista. Proprio perciò, vale a dire, per la spontaneità e la personale imprevedibilità dei suoi effetti sovraindividuali ed extraindividuali, nel concetto di

cultura entra un elemento meraviglioso e mistico che rende nuovamente evidente la vicinanza del suo carattere alla religione. In rapporto, infatti, al culto vero e proprio, la «cultura» è certamente un concetto profano; messo a confronto, però, con quello della «civilizzazione», dunque, della civiltà sociale, dimostra il suo carattere religioso, cioè essenzialmente asociale, egoistico ed individuale. «L'uomo religioso», dice Nietzsche, «pensa solo a sé». Vale a dire: egli pensa alla sua «salvezza», alla salute della sua anima e, per lo meno originariamente, a nient'altro, però, sottobanco e per principio, rende omaggio alla fede e ha fiducia nella promessa che l'opera interiore della sua guarigione, in una qualsiasi maniera mistica, tornerà utile al tutto. Questo è assolutamente anche il caso di colui, il quale crede nella cultura. Il genere umano, però, si stabilisce insieme sulla terra e non c'è isolamento o immediatezza di Dio che non corrisponda ad una forma di raggruppamento, di società. Nella *comunità* l'io religioso diviene corporativo. L'io culturale celebra le sue feste più solenni nella forma e sotto il nome di *comunità*, un nome dai forti accenti aristocratici e rituali, mediante cui la santità della sua idea di società si distingue dal concetto profano di *società* della civiltà democratica. Per una differenza tra «comunità» e «società», tra forma culturale e democratica della società, ho trovato sempre di grande utilità l'istituzione del teatro, ovunque di casa, eppure caratterizzata così diversamente. Quando a vent'anni ebbi trascorso un anno in terra mediterranea, ciò che il rimpatriato in Germania avvertì come più familiare e tedesco fu la disciplina culturale, da cui erano dominate le rappresentazioni teatrali, in contrapposizione alla disinvoltura mondana che all'estero aveva dato la sua impronta agli spettacoli stranieri. Il teatro tedesco è profondamente connesso al pensiero della cultura e a quello della comunità cultuale; a

questa sfera si riferiscono la dignità metafisica, l'assolutezza sociale, la solennità spirituale, che i suoi creatori e poeti gli hanno impresso e di cui il teatro democratico della società occidentale e del Sud sa così poco. Questo è una tribuna, un giornale, una sala dibattito, uno strumento di analisi e di discussione quasi per gioco di questioni pubbliche, quello, secondo l'idea, un tempio. Per quanto concerne il pubblico, ancora secondo l'idea sovraempirica e la volontà dei suoi maestri, esso è, dunque, il *popolo*, mentre per il teatro di civilizzazione è la società e, nei casi più solenni e festosi, la *nazione*; lì dove a nessuno sfugge il suono romantico di aristocratica semplicità attraverso cui la parola «popolo», l'affermazione «il popolo tedesco», si differenzi dal nome «nazione» con le sue reminiscenze e sfumature democratico-rivoluzionarie. È propriamente falso parlare di una nazione tedesca e pressoché ridicolo chi in Germania, rivolgendosi contro la democrazia, voglia chiamarsi nazionalista. I nostri «nazionalisti», linguisticamente, sono consigliati meglio, per quanto si possa pensare altrimenti della loro minacciosa sensatezza[1]. Il concetto di nazione è, infatti, storicamente congiunto a quello di democrazia, mentre la parola «popolo» corrisponde effettivamente al pensiero tedesco, vale a dire culturale, conservativo, apolitico, antisociale, e i nostri politici romantici, Kostantin Frantz e Bogumil Goltz a ragione ritennero i tedeschi non siano mai stati una nazione.

Le difficoltà che si oppongono ad una «democratizzazione» della Germania, reale, interna – e non solo nel diritto pubblico – si sono con ciò, se non dimostrate, certamente abbozzate. È emerso da sé, esse siano in un rapporto assai stretto con il

[1] Mann allude alla radice linguistica della parola «völkisch», «nazionalista», che ha origine dalla parola «Volk», «popolo». [N.d.T]

concetto di popolo, con l'idea di cultura e che abbiano origine da qui. Se oggi salta all'occhio il fenomeno tragico-comico, secondo cui pure nella terra dei tedeschi, fedele alla cultura, apolitica ed antipolitica, ognuno faccia e sia costretto a fare politica, ciò dipende dal fatto non sia più accettabile alcun confine tra cultura politica e politica vera e propria; tutta la cultura politica è già politica, nel senso più raccapricciante del termine, e tutta tale politica è in realtà politica culturale; in Germania, ogni presa di partito è orientata verso il concetto di cultura – che costringe ad una presa di partito – e si stabilisce dopo se rispetto questo concetto ci si comporta conservativamente o in una qualsiasi maniera liberale. Quanto qui, però, si parli di «liberalismo» solo nel senso di un sistema intellettuale bipartitico e non in quello di un centro parlamentare e borghese, possa chiarirsi con l'aggiunta che si tratta, in realtà, di *socialismo.*

Invenzione di un teorico della società ebreo, cresciuto in Europa occidentale, il socialismo tedesco è stato avvertito dalla devozione culturale tedesca sempre come estraneo al paese e ostile al popolo, e maledetto quale diavoleria *pur sang*: a ragione, poiché esso significa il dissolvimento dell'idea culturale ed antisociale di popolo e di comunità attraverso quella della classe sociale. In effetti, tale processo di dissolvimento è avanzato al punto che oggi il complesso di idee culturali, quali popolo e comunità, deve considerarsi mero romanticismo, e la vita, con tutti i suoi contenuti presenti e futuri, dev'essere senza ogni dubbio dalla parte del socialismo, così che un'indole incline alla vita – sia pure soltanto per volontà etica e non a causa di una natura forse romanticamente legata alla morte – è costretta a parteggiare per esso e non per il partito borghese della cultura. Il motivo di ciò è che sebbene lo spirituale, nella forma dell'idealismo individualista, fosse

collegato originariamente al pensiero della cultura, mentre l'idea sociale di classe non rinnegò mai la sua origine puramente economica, questa tuttavia intrattiene con lo spirito rapporti di gran lunga più amichevoli della controparte borghese, romantico-popolare, il cui conservatorismo – sotto gli occhi di tutti – ha disimparato e perso quasi completamente il contatto con lo spirito vivente, la simpatia per le sue esigenze vitali. In altro luogo si è parlato brevemente di quel rapporto di tensione, morboso, minaccioso che nel nostro mondo si è prodotto fra lo spirito, lo stato di conoscenza già conseguito e realizzato interiormente dai maggiori esponenti dell'umanità, e realtà materiale, con quel che in essa si ritene ancora possibile. Per cancellare nella misura del possibile questa discrepanza umiliante e pericolosa, la classe socialista, operaia, manifesta senza dubbio una volontà migliore e più vivace della sua antagonista culturale, si tratti ora di legislazione, di razionalizzazione nella vita della stato, della costituzione internazionale d'Europa o di qualsiasi cosa. In diretto contrasto con l'identità culturale nazionale, la classe socialista, secondo la sua teoria economica estranea allo spirito, è però nella prassi amica dello spirito, e come stanno oggi le cose, questo è l'aspetto decisivo. L'attuale insufficienza di una spiritualità tedesca conforme alla sua tradizione, il suo non essere più capace di soccorrere adeguatamente un significato che, per quanto possa sentirsi intimamente legato ad essa, ricerchi e voglia un futuro, si basa sul fatto non vi compaia l'idea sociale e socialistica. Manca in Nietzsche, di conseguenza oggi manca in Stefan George, il cui insegnamento poetico è rivolto per intero al pensiero della comunità culturale, romantico-tedesca, mostrando contro la società, la classe, il socialismo, tutta quella rigida e grandiosa nobiltà che caratterizza esteticamente la sua posizione. Proprio in ciò, questo grande poeta non

smentisce la sua origine dal «Parnaso» e dall'estetismo. Tuttavia, connesso al pensiero della cultura e, come puro individualismo, all'idea unificatrice della comunità romantico-tedesca, l'estetismo ignora e rinnega il problema tedesco che consiste appunto nella controversia rispetto cui si dispongono i partiti: cioè se il sociale sia da intendere culturalmente, secondo una spiritualità tedesca tradizionale e conservatrice, oppure politicamente, vale a dire socio-socialisticamente. La politicizzazione dell'idea di popolo, il concetto di comunità trasposto nel sociale e nel socialismo significherebbe la «democratizzazione» reale, interiore e spirituale della Germania.

Chi dunque in Germania parla a favore della «democrazia» non si riferisce propriamente alla volgarità, alla corruzione e all'economia dei partiti, come s'intende in modo popolare, bensì con ciò raccomanda all'idea di cultura ampie concessioni, conformi al tempo, all'idea di società socialista, la quale infatti è di gran lunga fin troppo vincente che per il pensiero della cultura tedesca non debba essere finita nel caso le si ostini conservativamente contro. Chi lo ama, per amore del suo grande passato, gli dice ciò che è vero e necessario, ponendogli innanzi agli occhi la sicura e già compiuta vittoria del contropensiero socialista e richiedendogli mobilità, volontà di adattamento, ricettività, senza con ciò dimostrarsi un politico radicale. Il radicalismo politico, qual è la dedizione alla dottrina di liberazione comunista, implica una fede nella forza salvatrice dell'idea di società, di classe proletaria, che a questa, alla fine, conviene così poco come alla «cultura»; una fede, infatti, nella capacità redentrice dell'uomo attraverso se stesso può reggere solo a condizione di un fanatico stordimento di sé. Quanto si renderebbe necessario, quanto potrebbe essere definitivamente tedesco, sarebbe un'alleanza e un patto dell'idea conservatrice di cultura con il pen-

siero rivoluzionario di società, per dirla con arguzia – un patto tra Grecia e Mosca – già una volta cercai di rilevarlo. Dissi che la Germania si troverà in buone acque e avrà ritrovato se stessa solo quando Karl Marx avrà letto Friedrich Hölderlin, un incontro del resto che è in procinto di compiersi. Dimenticai di aggiungere che una presa d'atto unilaterale dovrebbe rimanere infruttuosa.

[1928]

CONTRO L' "EDIZIONE DELLA NOTTE" DI BERLINO*

Egregio signor Haas,

La devo certamente ringraziare per avermi inviato l'«edizione della notte» di Scherl e fatto notare l'infame delazione, con scheda fotografica, lì promulgata contro di me. Altrimenti non sarei riuscito a vedere quella brutta roba, semplicemente perché cose del genere si trovano al di fuori della mia sfera, concordo però con Lei: qui brutalità ed insolenza vanno troppo oltre per non dover biasimare gli Scherl.

Lei avrebbe fatto sicuramente meglio di quanto io sarò in grado di fare, già per il fatto che contro la stupida presunzione di questo eroe popolare dell'«edizione della notte», chiamato K, Lei avrebbe potuto aprirsi sul mio carattere tedesco molto più liberamente di quanto a me consente il buon gusto. Eppure! Perché non si dovrebbe replicare e dire la verità se provocati così villanamente ed indegnamente? Non capiranno mai i K- della notte che negli affari della nazione, le intenzioni, i discorsi e le rodomonterie di un uomo non sono nulla, al contrario tutto poggia sull'essere, sull'azione; sbraitare in tedesco, coprire con questa nobile lingua le nudità della propria miseria e, oltrepassando l'orizzonte di questa miseria,

* Il destinatario della lettera qui presentata è Willy Haas, editore della rivista «Literarische Welt», questi aveva inviato a Thomas Mann l'articolo apparso il 6.2.1928 sulla «Berliner Nachtausgabe» – un giornale di Berlino edito da August Scherl – con il titolo *Thomas Manns Kotau vor Paris, La riverenza di Thomas Mann di fronte Parigi.* [Nota dell'edizione tedesca al testo di Mann, a cura di H. Kurzke]

inveire alla «portoghese», è meno bello che provare il proprio carattere tedesco con una spontaneità piena di vita e lasciare che gli altri se ne accertino. Non dai loro cuori e cervelli ottusi, non da loro, sono nati libri come *I Buddenbrook* e *La montagna incantata*, opere che hanno portato lontano nel mondo il nome della Germania, e nel mondo lo hanno portato in una maniera inconfondibile, esemplare, tedeschissima. Coloro però che dalla *notte di Berlino* strombazzano il loro patriottismo di strada e di partito – indimostrato, vuoto, inutile, retribuito – nella forma di uno spietato oltraggio di tutto ciò che c'è di più puro e di più libero, loro che non hanno mai servito il paese, ma lo hanno sempre e solo compromesso, spinto nella corruzione, procurandogli disonore e lo rifarebbero domani, se glielo si concedesse, loro si azzardano a contestare l'autenticità di uno scrittore tedesco, il cui nome, assieme ad un paio di altri, due continenti sono soliti ricordarsi quando pensano alla Germania e di diffamarlo quale blasfemo del suo paese con l'esibizione di un ritratto davvero mendace, simile a un Giuda. È assurdo ed insolente abbastanza per fare scalpore, oppure non è così particolarmente assurdo ed insolente?

Il sudiciume è intitolato: *La riverenza di Thomas Mann di fronte Parigi. L'uomo che difende i traditori della patria e sparla del suo popolo.* A lettere monumentali, traboccanti di grasso, ampio due colonne, sta lì, e poi nel testo K-della notte – se qui può aver luogo il principio umano di parola –, parla di una conversazione che un giovane francese, il signor Durieux, figlio del console francese a Monaco, ha condotto brevemente con me e ha pubblicato in *Comoedia*, un giornale di Parigi. «Seguendo le tracce di nobili predecessori», attacca K-della notte, «il signor Thomas Mann è approdato a Parigi per una breve visita». Da più di due anni manco da Parigi. Il colloquio si è tenuto più

comodamente nel mio studio e ciò risulta con perfetta chiarezza anche dall'articolo che gli Scherl avranno tentato di leggere, poiché inizia, come i romanzi di appendice, con la descrizione della mia casa. Tuttavia. «E – così vuole l'uso – deve fornire agli ascoltatori francesi sghignazzanti il suo certificato di abilitazione spirituale e democratica». Com'è noto, i francesi sghignazzano, è nel loro stile animalesco. Il raffinato sorriso dello spirito affiora solo sulle labbra dell'«edizione notturna» tedesca, che ora si accinge a presentare ai suoi lettori, in una luce di tradimento patrio, frammenti delle mie dichiarazioni. «Disse, dunque, grandi parole». Solo l'ironia di un elefante può definire grandi le mie parole. Erano parole della ragione più modesta, nella misura in cui riguardavano la necessità dell'intesa e dell'amicizia franco-tedesca, una necessità, il cui riconoscimento fra gli uomini colti non rappresenta oggi più alcun merito intellettuale, il cui accenno occasionale però basta ai patrioti della notte per andare a caccia di sangue a fronte bassa. Ciò che valeva la pena di discutere era la possibilità di tale necessità per la salvezza dell'Europa, erano le sue prospettive di felicità, umane, spirituali, etnopsicologiche, e in proposito mi sono espresso troppo favorevolmente per non dover essere nominato da K. un *Commis voyageur* della democrazia tedesca e uno sradicato di cui egli si vergognerebbe. Richiamai l'attenzione sulle visite di Valéry, di Gide e di Jules Romains a Berlino, sullo straordinario successo personale e politico ottenuto di recente a Parigi da mio fratello. «E non finisce qui», dissi. «Quando due anni fa tenni la mia conferenza nella Dotation Carnegie, gli organizzatori credettero di dover passare al setaccio il pubblico ancora prudentemente per evitare contrattempi. Ora, in Trocadéro, all'indicazione del nome dello scrittore tedesco, come un sol uomo, si sono alzati in cinquemila per manifestare simpatia e disponi-

bilità d'amicizia, il cui significato da noi soltanto dei testardi tentano di rinnegare del tutto». Si oserebbe impedire all'autore delle *Considerazioni di un impolitico* la soddisfazione che si legge in questa semplice osservazione? «Francia e Germania», scrissi lì ed allora, nel mezzo della guerra, «una volta erano *una cosa sola* nel grembo materno dei tempi, prima che i loro corsi di vita si separassero e cadesse tra loro un odio mortale..., sì, l'amore per questa poesia (*Annunciazione* di Claudel) è soprattutto la gioia nell'accorgersi di una fratellanza primigenia, che più che fratellanza era unità». Odio mortale, intimissimo odio. Ma un giorno non potrebbe questa intimità cambiare auspicio e destarsi il ricordo di un'origine comune? Non è forse venuto questo giorno, e se ancora non lo fosse, l'Europa allora non sarebbe perduta? Resi giustizia alla mia vita, alla mia esperienza più personale, quando riferì al mio giovane interlocutore come la comune continentalità leghi in maniera più decisiva di quel legame di razza che ad esempio potrebbe far sentire noi tedeschi più vicini agli inglesi. Ci sono dialoghi che *non* possiamo condurre con un inglese, poiché ne mancano i presupposti, ma che in quanto tedeschi possiamo condurre con un francese. I nostri problemi sono gli stessi, sono intonati diversamente, si esprimono con altri vocaboli, ma sono gli stessi. Fra noi, le possibilità d'intenderci sono spiritualmente più vantaggiose di quanto la politica per molto tempo ci abbia consentito di credere.

Dunque, mi espressi secondo logica. K., però, il quale per oscuri motivi di politica interna simpatizza di più con i finanziatori anglosassoni di Horthy e Mussolini che con la Francia, lo definisce «frasi viscide e logore», come se le sue relazioni gli consentissero, sia pure di fronte al pensiero più semplice, di fare la parte dello schizzinoso. Ma egli comincia a vedere rosso e a strillare «fellonia!», nell'istante in cui mi sente conferire

ai francesi un maggiore talento di noi tedeschi, un maggiore *consenso spirituale* al nazionalismo. C'è della verità in questo e soltanto l'ultima stupidità può scorgervi un'offesa al carattere tedesco. «Voi avete uno scrittore», dissi all'incirca, «un vero grande Barrès, il quale poteva definirsi, oppure essere definito, uno scrittore di guerra. Vedete, ciò non esiste da noi, è impensabile. Da noi il nazionalismo è regolarmente sconfitto dalla mancanza di talento, non è capace di spirito, non sa scrivere, né affascinare con un qualsiasi significato più elevato, è schietto barbarismo. Una maledizione, un interdetto metafisico pende su di esso, è il peccato contro lo spirito tedesco che non viene perdonato; lo scrittore, il quale cade sua vittima va irrimediabilmente in rovina. Ciò che univa Goethe profondamente al cristianesimo, era la consapevolezza di una missione *morale* comune all'interno del mondo popolare-germanico. Egli è rimasto il modello, la misura, la legge. Rinuncia. *Non datur.* La voluttà etnica di Wagner è la sua rovina postuma. Da voi si trovano le condizioni, le possibilità per qualcosa di diverso. Lo spirito universale a voi perdona quanto a noi vieta con una durissima punizione spirituale. Da voi il nazionalismo può godere di rango, onore, spirito, forma, bellezza, può sedurre o lo poteva ancora fino a poco tempo fa. Il nostro può essere minaccioso nella pratica; in un senso più alto non costituisce alcun pericolo». Al giovane francese ciò poteva dare impressione di un'alterigia spirituale, forse persino di una furtiva negazione del debito tedesco di guerra. Che sparlassi del mio popolo a lui non è venuto in mente. Tale «pensiero» era riservato alla sovrumana stupidità di K-della notte. Si osservi la grazia d'elefante della sua polemica! «Poiché, dietro questa apparenza senza sostanza», egli dice, «sta....». E fa quattro graziosi puntini, ammiccante, burlone come uno scimpanzé. Cosa sta allora dietro la mancanza di sostanza della mia

apparenza? Lo dice altrove. Egli lascia passare l'amenità e lo dice apertamente, da uomo: «La gioventù nazionale non accetta i letterati che *per aumentare le loro edizioni* si umiliano davanti agli oppressori della Renania». «Per aumentare le loro edizioni» – questo vi sta dietro. Se, a dire il vero, la malvagità si misurasse con la somma delle edizioni, allora credo l'«edizione della notte» in perfidia mi superi un bel pò. Le mie edizioni. Le comprano i francesi o le compra quel popolo tedesco che con me e uguale a me deve impegnarsi per amore di ciò che è giusto, dignitoso e umano? L'idiozia diviene pericolosa per tutti se finisce in diffamazione su un colosso editoriale. Si *deve* farne scalpore.

Al fantasma della notte irrita che a volte la mia voce sia percettibile persino in quella cerchia che egli definisce «democrazia internazionale». «Prima o poi», egli dice, «o da qualche parte dello schieramento democratico internazionale, un giorno, si genera aria viziata e pesante, allora di sicuro l'autore delle *Considerazioni di un impolitico* salta sulla tribuna del mondo e si porta via con sé il naso pieno d'olezzo imputridito. A ognuno il suo! Le mele arrosto (?) di Schiller, l'abito di velluto e di seta di Wagner si sono dimostrati stimolanti altrettanto eccellenti come "il profumo imputridito" di Thomas Mann». È indelicato parlare della corda nella casa dell'impiccato e sull'«edizione della notte» di «olezzo imputridito». Inoltre, non posso farci nulla se di quando in quando la società intellettuale europea richiede anche il mio nome, la mia opinione per una qualsiasi questione morale, culturale e giuridica. Non mi spingo sulla tribuna del mondo. Vorrei mi si lasciasse seguire indisturbato i miei impegni personali. Ma l'Europa, sì il mondo sono diventati un luogo davvero piccolo ed intimo. L'unità per cui il continente lotta è già realizzata anticipatamente nelle coscienze, nello spirito. Chi, se gli spetta una qual-

che fiducia, si sottrarrebbe alla corresponsabilità con il tutto, chi potrebbe starsene in disparte alla chiamata di quella illustre società, quando si tratta di contraddire l'ingiustizia, l'ignoranza, il falso ordine? Da parte sua K-della notte lo definisce: «sporcarsi di fango il vestito del sarto, in un'ottusità di significato trascurabile». Per quanto concerne però «il profumo imputridito», questa è – oh, mio Dio – un'allusione letteraria ai miei libri, a certe simpatie morali, a determinati interessi per il dolore, per il ruolo lì assegnato alla malattia e alla morte. Un critico francese, il quale nell'analizzare *La montagna incantata* rifletteva se dovesse trovare esteticamente lecita l'atmosfera di questo romanzo, ha scritto di recente: «del resto non è la malattia ("le morbide") un tratto caratteristico, essenziale della poesia germanica? Invero, se la domanda viene posta, non lo si fa semplicemente per screditare. Vediamo, però, i geni più grandi della Germania circondati dalle larve del caos». Egli nomina Kleist, nomina persino Goethe... Troppo sciocco, troppo sciocco, K-della notte è di gran lunga troppo sciocco per capirne un soldo. Guarda a bocca aperta, si abbassa, acchiappa e getta fango, e fischia con due dita sporche alla *feme*. Questo è tutto quanto sa fare.

Egli ha compilato la lista dei «traditori della patria e degli assassini», di cui mi sono «fatto garante». È una serie disordinata: Hölz, Hatvany, Sacco e Vanzetti e un uomo di nome Schlesinger, di cui si dice abbia commesso del male sul treno diretto Berlino-Colonia. Non ne so nulla. Che io debba averlo lodato è una bugia di K-della notte o uno dei suoi equivoci dementi. Per Hölz mi sono adoperato, perché in tempi avventurosi ha fatto sì qualcosa di avventuroso, ma mai qualcosa di disonorevole e perché si trova in prigione per un crimine che come dimostrano le prove non ha commesso. È un uomo tutto d'un pezzo che si è guadagnato da tempo l'attenzione dei suoi giudici,

perfino nei più alti uffici ci si compiace della sua libertà e nella pubblicazione delle sue lettere alla moglie e al figlio si legge un'umanità di cui K-della notte semplicemente non è all'altezza. Per quanto riguarda entrambi gli italiani, la loro fine è sull'orribile sedia che in America rappresenta il simbolo del più profondo sgomento dell'uomo verso se stesso, sette anni dopo un'azione che essi assicurarono fino all'ultimo respiro di non aver compiuto, uno dei più spaventosi lavoretti della giustizia che si sia visto nella storia della civiltà, avvenuto per amore dell'«autorità» e del falso ordine K-della notte lo prenda su di sé. Ludwig Hatvany, però, al cui sanguinante amor di patria dobbiamo il libro *Il paese ferito*, è vittima di un sistema politico crudele, di cui la sua nostalgia è caduta in trappola e che lo vuole liquidare senza pietà. Con gioia maligna, K-della notte gli grida dietro: «Pinkas!» [1].

Che egli badi a se stesso. Non pensi il disprezzo, cui è abituato, sia un lasciapassare per ogni nefandezza. Conformi i suoi costumi al tempo e al mondo in cui gli è destinato di vivere e di occupare il suo modesto posto. In questo mondo e in quest'epoca la letteratura non è così impotente ed indifesa, non più così poco stimata che ogni zotico possa sfogare impunito la sua rabbia e trascinare il suo nome nel fango. Che egli si guardi. Stesso i suoi datori di lavoro si sbarazzeranno del balordo mercenario quando vedranno che fa il bue nel negozio di porcellane.

[1928]

[1] Uno pseudonimo umiliante di Hatvany che evoca l'associazione di ebreo e parvenu. [Nota dell'edizione tedesca al testo di Mann, a cura di H. Kurzke]

COSA DOBBIAMO PRETENDERE

Dopo le sanguinose scelleratezze di Kōnigsberg, gli ammiratori dell'animoso «movimento» chiamato nazionalsocialismo, persino pastori, professori, insegnanti e letterati i quali, cianciando, gli corrono dietro, apriranno finalmente gli occhi sulla vera natura di questa malattia popolare, su questo miscuglio d'isteria e di romanticismo stantio, il cui megafono sul carattere tedesco è la caricatura e l'insulto di tutto quanto sia tedesco? In considerazione di tali eventi, un governo che vede il male e si lascia «tollerare», non dovrà sacrificare la finzione di «forze edificanti» qui da curare e da proteggere contro il minaccioso bolscevismo culturale? Cosa può esserci di più «bolscevico», se vogliamo proprio definirlo così, di meno cristiano e tedesco, della vigliaccheria di tutte queste azioni commesse nella capitale prussiana orientale e in molti altri luoghi, di questo sparare alle spalle, di questo fare irruzione nelle case, di queste bravate compiute da seguaci di un partito che si vanta di voler purificare i costumi tedeschi e che ogni volta scoppia in urla se uno dei suoi si fa male nel provocare una rissa e riempie le pagine della sua stampa di grida autogiustificatorie contro le «bestie assassine rosse»; oggi, questo partito ha la sfrontatezza d'introdurre i suoi mercenari nelle formazioni regolari della polizia che certo in così molti casi sarebbe chiamata a procedere contro di esso!

Con un'insolita dimostrazione di forza, il governo ha destituito dalle loro cariche i vecchi e benemeriti tutori dell'ordine in Prussia col pretesto che, per motivi interni, non sarebbero più al-

l'altezza del loro compito. Pochi giorni dopo, con stupita ripugnanza, il mondo assiste alle manifestazioni di disordine proprio in questo paese e come non si sono mai verificate sotto il comando degli scacciati.

Ora il governo si è deciso alla minaccia di provvedimenti draconiani. Ne ha tutte le ragioni, lo si può dire. Già per il fatto che, come il mondo sa, estorta l'abrogazione del divieto d'uniforme, è iniziata la più recente era della rozzezza. Se, inoltre, qualcosa poteva servire a confermare lo slogan sprezzante dei «crimini di novembre» e a far apparire i leader dei partiti socialisti come dei fuorilegge agli occhi comunque di pazzi sobillatori, è stato il modo in cui in Prussia si è condotta la razzia contro gli alti funzionari socialisti. Ancora una volta, senza riguardo per il partito, il governo ha tutte le ragioni per imporre ordine e decenza. La Germania che merita questo nome è stanca, definitivamente stanca, di lasciarsi avvelenare l'aria in patria, un giorno sì e un giorno no, dalle spacconate e minacce della stampa nazionalsocialista e dai veleni semifolli dei cosiddetti *Führer* che reclamano teste, impiccagioni, cibo da cani e notti dai lunghi coltelli e lo annunciano come immediatamente imminente, a ragione se dipendesse da loro. Non c'è da meravigliarsi se con tale «educazione», giovani immaturi, istigati avanti e indietro, tra illusione e delusione, si trasformino in criminali. Inoltre, nessuno mette in dubbio che fra i tredici milioni e mezzo che il falso messia ha attratto a sé, si contino molti in buona fede, i quali non hanno nulla a che fare con questa sua attività e di cui si vergognerebbero. Se il governo del Reich persegue il piano di servirsi del pazzo idealismo che vive nel nazionalsocialismo, delle sue intenzioni costruttive e di educare alla comunità del popolo, dovrebbe riporre ogni potere che si prende e che solo a que-

sto scopo gli si concede per eliminare tali degenerazioni barbariche all'interno della vita tedesca.

Si definisce sovrapartitico ed ha anche interpretato l'esito delle elezioni come dimostrazione del popolo contro la partitocrazia. Sovrapartitico è un termine insidioso di cui si può fare ed è già stato fatto un pericoloso abuso: fin troppo volentieri la volontà di reprimere ogni altra dichiarazione di volontà si chiama sovrapartitica, fin troppo volentieri una politica stantia e retrograda si lusinga di essere apolitica e patriottica. Inoltre, lo sappiamo bene, l'ambiguo concetto racchiude in sé una seduzione per l'animo tedesco. Esso viene incontro a certi istinti romantico-antipolitici della nostra natura che facilmente si compiace di allontanarsi, in modo al tempo stesso servile presuntuoso, dalle decisioni politiche e da una devota accettazione di quanto è dato da Dio. Nessun popolo, neanche quello tedesco, elude la conoscenza, la scelta dei suoi compiti, voluti in verità da Dio e la decisione di realizzarli, e quanto alla mia persona, se si può pronunciare di già, fin d'ora e fin da oggi, mi dichiaro convinto che soltanto la repubblica socialista, di certo non ancora mai realizzata, sia la costituzione politica e sociale in cui la Germania possa adempiere i compiti universali storicamente assegnatele.

Di ciò non è proprio convinto l'attuale governo in carica; nel suo principio sovrapartitico c'è qualcosa di sostanzialmente diverso. Tuttavia, possa l'idea che si collega alla parola, per il momento, essere, evocare il giusto, sì la salvezza, distogliere dall'estremo della cruenta discordia all'interno del paese e dotare per tempo la Germania di coscienza e di conoscenza. È, in effetti, un compito difficile, ma relativamente modesto, che oggi non di meno può avere il suo onore se – ed è quanto si deve pretendere da questo governo – lo si adempie con dignità e sincera giustizia.

[1932]

DISCORSO AI LAVORATORI DI VIENNA

Miei egregi ascoltatori, qualsiasi cosa possa significare per voi questa serata, per me significa molto. Succede per la prima volta che io, uno scrittore nato borghese, parlo davanti un pubblico di lavoratori socialisti e tale circostanza è caratteristica non solo dell'epoca, che la porta con sé, bensì io l'avverto anche come epocale per la mia vita personale e per il mio sviluppo spirituale.

La mia soddisfazione nello stare così davanti a voi oggi ha ancora una ragione particolare. Non è passato molto tempo da quando durante un confronto elettorale austriaco, un quotidiano socialista di Vienna diede l'annuncio che avrei appoggiato con parole decisive una vittoria elettorale socialdemocratica in Austria e dichiarato che lo stato austriaco sarebbe stato meglio nelle mani dell'austromarxismo. La notizia non era mica insensata, bensì aveva una certa verità interna, poiché proprio io, in un discorso, avevo esortato la borghesia del Reich tedesco a prendere il suo posto politico a fianco della socialdemocrazia. Le parole citate riguardo l'Austria erano però inventate e l'arbitrario utilizzo del mio nome al servizio delle agitazioni elettorali e il far credere con ciò di essermi immischiato negli affari di un paese pur sempre straniero, mi irritò così tanto che pubblicai sulla stampa austriaca una smentita redatta con parole piuttosto severe. Gli amici del socialismo, addirittura si rincrebbero per la durezza di questa dichiarazione ed io stesso immediatamente me ne dispiacqui. Era provocata dal malumore per l'arbitrio di un solo giornalista, si rivol-

geva contro costui, in nessun modo contro la socialdemocrazia austriaca. Ma poteva quasi sembrare vi fosse stato dell'altro e da allora mi ha oppresso una specie di senso di colpa nei confronti della vostra causa, del vostro partito, un senso di colpa da cui mi libero meglio con il mio presentarmi a voi, inteso come una dimostrazione, e con quanto vorrò dirvi.

Nell'annunciare questa conferenza, ci si è limitati semplicemente ad indicarmi che avrei parlato davanti a voi. Non si è precisato il tema più da vicino e questo avveniva secondo mio desiderio, poiché non era del tutto facile mettere in una formula e in un titolo ciò che mi preme dirvi. Non doveva essere altro che una confessione, una dichiarazione di simpatia, pienamente convinta, per la vostra causa.

Come inizio meglio? Ma ho già iniziato, definendomi un figlio della cultura borghese che tempo e persuasione hanno condotto a voi. Sono quindi i concetti di cultura e socialismo ad interessarmi spontaneamente in quest'ora e il loro vicendevole rapporto che mi si consiglia di esaminare. Mi si lasci qui soprattutto confessare che non sono proprio un sostenitore ortodosso dell'interpretazione marxista del concetto di cultura. Scorgere in un'economia di classe il dato di fatto, principale creatore della vita e in tutto lo spirituale e il culturale soltanto una sovrastruttura ideologica, non è proprio affar mio, per quanto possa esserci anche di storicamente vero in questa teoria. A mio avviso, le opere della cultura e dello spirito non appartengono ad alcuna classe, tanto poco in ambito scientifico, quanto in quello spirituale ed artistico. Voi non potete definire classiste le grandi scoperte e conoscenze della scienza, le imprese di un Newton o Einstein, oppure ancora le stesse invenzioni rivoluzionarie della tecnica. Sono libere azioni dell'umanità, e in un grado ancora più alto, sono le azioni dello spirito, della fi-

losofia e dell'arte, cui è connessa, persino in fatali necessità, un'emancipazione di origine e di classe, una crescita liberatoria: i grandi artisti e pensatori furono, sempre, per così dire, figli perduti della loro classe, la cui indole non si dissolse del tutto nei condizionamenti voluti dal marxismo. Considerate, per esempio, il volo preso dallo spirito di Goethe, figlio di patrizi francofortesi, o quello dello spirito di Nietzsche, discendente di pastori protestanti, ammetterete dunque che tali destini universali, vittoriosi o tragici, non abbiano più nulla a che fare con il carattere borghese e so bene, inoltre, che membri intelligenti della vostra classe, i quali hanno un gran desiderio di cultura, si rifiutano di opporre alla cosiddetta cultura borghese una cosiddetta proletaria e di credere alla sua autosufficienza. Il pensiero libero ed audace, la coscienza, la conoscenza sono valori umani, non derivano da quanto è relativo alla classe, a questo vogliamo attenerci. Però, a dire il vero, da un certo punto di vista, proprio se si considera il concetto di cultura e specialmente il concetto tedesco di cultura nel suo rapporto col socialismo e in questo rapporto si riconoscono un'ostilità ed un'antinomia assai precise, si può effettivamente diventare consapevoli della propria origine e della propria impronta borghesi, come intendo spiegarvi brevemente. L'origine della parola «cultura» (Kultur) è la stessa identica di quell'altra parola, «culto» (Kultus), da cui si differenzia soltanto per una lettera di desinenza. Entrambe significano «cura», nel senso della venerazione e dell'assistenza rituale ai beni della salvezza religiosa, e nel senso di un raffinamento puramente umano, estetico e morale, liberato dal religioso, di una nobilitazione, di un'elevazione dell'interiorità individuale, cui indirettamente si conferisce un'azione di sostegno al mondo, senza che direttamente la si fosse prevista. Proprio perciò, vale a dire, per la spontaneità e la personale imprevedibilità dei

suoi effetti sovraindividuali ed extraindividuali, nel concetto di cultura entra un elemento meraviglioso e mistico che rende nuovamente evidente la vicinanza del suo carattere alla religione. In rapporto, infatti, al culto vero e proprio, la «cultura» è certamente un concetto profano; messa a confronto, però, con la civilizzazione, dunque, con la civiltà sociale, dimostra il suo carattere religioso, cioè, essenzialmente asociale, egoistico ed individuale. «L'uomo religioso», ha detto Nietzsche, «pensa solo a sé», vale a dire, egli pensa alla sua salvezza, alla salute della sua anima e, per lo meno originariamente, a nient'altro, però sottobanco e per principio, rende omaggio alla fede e ha fiducia nella promessa che l'opera interiore della sua guarigione, in una qualsiasi maniera mistica, tornerà utile al tutto. Questo è assolutamente anche il caso di colui il quale crede nella cultura.

Il genere umano, però, si stabilisce insieme sulla terra, e non c'è isolamento o immediatezza di Dio che non corrisponda ad una forma di raggruppamento e di società. Nella comunità l'io religioso diviene corporativo. L'io culturale celebra le sue feste più solenni nella forma e sotto il nome di comunità; un nome dai forti accenti aristocratici e rituali, mediante cui la santità della sua idea di società si differenzia dal concetto profano di società della civiltà democratica. Per comunità si può utilizzare anche la parola popolo oppure comunità del popolo, un concetto che corrisponde del tutto al pensiero conservatore, apolitico ed antisociale di cultura, ad una devozione per la cultura che ha recepito e condannato tutto il socialismo sempre come diabolico, estraneo al paese e ostile al popolo: a ragione, in quanto, in qualità di socialismo significa il dissolvimento dell'idea culturale ed antisociale di popolo e di comunità attraverso la classe sociale.

In effetti, tale processo di dissolvimento è avanzato al punto che oggi il complesso di idee

culturali, quali popolo e comunità, deve considerarsi mero romanticismo e la vita, con tutti i suoi contenuti presenti e futuri, senza ogni dubbio è dalla parte del socialismo, così che nessuna indole incline alla vita possa fare a meno di parteggiare per esso, e non per il partito borghese della cultura. Chiamo borghese tale partito perché il concetto mezzo religioso di cultura, che proprio adesso tentavo di sviluppare, proviene essenzialmente dall'epoca borghese della *Bildung*, situata a cavallo tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo, dall'epoca classica, cui i tedeschi debbono il titolo onorifico di popolo di poeti e pensatori, dall'epoca di un individualismo idealistico, il cui fascino umano consiste, ad esempio presso Goethe, in una peculiare unione psicologica di formazione autobiografica e realizzazione di sé nell'idea pedagogica, e precisamente così che l'idea pedagogica costituisca un ponte e un passaggio dal mondo umano personale ed interiore al mondo sociale. Dunque, vengono cercati, ed in parte trovati, accessi al sociale e ai suoi doveri e richieste anche in questa sfera dell'interiorità idealista, e però sostanzialmente, essa si trova in un rapporto di protesta aristocratica contro l'idea di società e di classe. Si sente spiritualmente in contrasto con l'economismo materialistico di questo mondo e lo guarda in basso con disprezzo e al contempo con spavento: a torto, come oggi stanno le cose. Se l'uomo spirituale di origine borghese si batte dalla parte del socialismo, ciò avviene perché egli si dice: lo spirituale, nella forma dell'idealismo individualista, fu di certo collegato originariamente al pensiero della cultura, mentre l'idea sociale di classe non rinnegò mai la sua provenienza puramente economica; di fatto, però, e ciononostante, questa intrattiene con lo spirito rapporti di gran lunga più amichevoli della controparte, il cui conservatorismo, sotto gli occhi di tutti, ha disimparato e perso quasi completamente il contatto con

lo spirito vivente, la simpatia per le sue esigenze vitali. Esiste oggi, così si dice l'uomo spirituale, nel nostro mondo un rapporto morboso, minaccioso, di tensione fra lo spirito, lo stato di conoscenza già conseguito e realizzato interiormente dai maggiori esponenti dell'umanità, e la realtà materiale con quel che in essa si ritiene ancora possibile. Per cancellare nella misura del possibile questa discrepanza umiliante e pericolosa, la classe socialista, operaia, manifesta senza dubbio una volontà migliore e più vivace della sua antagonista culturale, si tratti ora di legislazione, di razionalizzazione della vita di stato, della costituzione internazionale d'Europa o di qualsiasi cosa. In diretto contrasto con l'identità culturale nazionale, la classe socialista, secondo la sua teoria economica estranea allo spirito, è nella prassi amica dello spirito e come stanno oggi le cose, questo è l'aspetto decisivo.

Per come oggi stanno le cose, dico che per l'uomo di spirito e di cultura è un atteggiamento falso e contrario alla vita guardare superbamente all'ingiù la sfera sociale, politico-sociale e definirla di secondo rango in rapporto al mondo dell'interiorità, della metafisica, del religioso e così via. Tale contrapposizione di valori comparativi nel mondo personale interiore e sociale, la messa in contrasto di metafisica e socialismo, lì dove questo è posto in risalto come miscredente, profano e materialistico, come volontà di una felicità da termiti, oggi non è concessa. In un mondo come il nostro, così contro Dio e così abbandonato dalla ragione, non è concesso contrapporre alla volontà di migliorarsi la metafisica, l'interiorità, il religioso come qualcosa di superiore. Il politico e il sociale sono un settore dell'umano. L'interesse umano, la passione umana, l'essere legati al problema dell'uomo, la simpatia per la sua sorte, l'enigma della sua esistenza, il mistero della sua posizione nell'universo, del suo passato e futuro,

questo interesse e questa passione comprendono entrambi gli ambiti, tanto quello personale-interiore quanto l'ordine esteriore dell'umana convivenza. E c'è anche del religioso, poiché nel mistero dell'uomo la natura sfocia nello spirituale e nel trascendentale. Questo mistero è quello della sua posizione tra due mondi e della sua appartenenza ad entrambi. Trattare l'uomo soltanto come natura, come belva, i cui pollici hanno reso abile alla tecnica, è una sorta di pessimismo che si dà arie di particolare coraggio e di severa verità eroica, ma non è altro che brutto romanticismo, cui soprattutto si addice una trasfigurazione davvero sciocca della belva, come se solo il re leone fosse un predatore e non, per esempio, pure il ragno. Da quando l'uomo è uomo, è più che natura; questo più appartiene alla sua definizione. È sì animale con una parte del suo essere, ma con un'altra appartiene ad una sfera più alta, spirituale; la consapevolezza gli insegna a distinguere, egli è, come afferma la divinità nel Genesi, «come uno di noi», sa cos'è bene e male, possiede l'assoluto. Dio: non c'è bisogno di essere credenti, nel senso positivo della Chiesa, per essere religiosi. Confesso apertamente che non ho mai avuto bisogno di personificare l'assoluto. L'uomo, però, lo possiede nella sua coscienza, nelle idee, nei pensieri di verità, libertà, giustizia, non realizzabili, ma che correggono la natura in misura responsabile, che contraddicono ogni vile pessimismo romantico, che proprio in qualità di idee sono ottimiste e connesse così intimamente alla moralità della società democratica.

Poiché parlo di umanità e del suo ampio aspetto, lasciatemi giungere per un momento al campo umano più prossimo ai miei interessi personali e in cui si trovano i miei compiti più specifici: al campo dell'arte. Anche questo giocoso, appassionato approfondimento dell'umano, chiamato arte, è cosa d'interesse umano, è per così

dire, una facoltà umanistica. L'arte è sempre stata e sarà in ogni tempo «il terzo regno» perfetto, di cui hanno sognato grandi spiriti umani e il cui nome oggi si porta così abusivamente, l'unità cioè di corporeità e spiritualità, del naturale e dell'umano, interamente così come Friedrich Nietzsche, lo spirito artista, ha preteso: «Con l'umano», egli dice, «vogliamo affermarci sulla natura [...] da essa vogliamo prendere ciò di cui abbiamo bisogno per sognare oltre l'umano. Deve ancora sorgere qualcosa che sia più grande della tempesta, della bufera e del mare: il figlio dell'uomo!» Questa è un'espressione della più alta umanità, del più grande amore per l'uomo e per la sua crescita oltre se stesso, ed è un'autentica frase d'artista. Poiché, cosa ha fatto mai di diverso l'arte creativa se non imporsi sulla natura con l'umano e prendere da essa ciò di cui ha bisogno per potenziare creativamente la vita? L'arte consisté sempre in questa affermazione ed umanizzazione, ovvero, in questa spiritualizzazione. Essa è l'accendersi dello spirito nella materia, l'impulso naturale a formare e spiritualizzare la vita, esiste anche un istinto naturale del genere. Goethe l'ha chiamata «vita della vita» poiché è vita alla luce dello spirito. Come potrebbe l'artista essere estraneo alla natura? Necessariamente, egli s'intende dell'inconscio, potente e materno, dell'oscurità creativa. Non sarebbe quel che è se credesse che le esperienze della consapevolezza siano l'ultima realtà dell'uomo e certamente non è un semplice creditore dell'intelletto. Ognuno, il quale scriva soltanto una storia sa di azionare un pensiero immaginativo contemplativo, un pensiero simbolico, per il quale l'intelletto è soltanto servo di forze più profonde, il manovale dell'inconscio. Ma sarebbe un artista colui il quale non si sentisse legato ai principi spirituali dell'ordine, della forma, dell'attribuzione di senso e non avvertisse l'impulso alla spiritualizzazione della natura come il

suo più forte di tutti? In un'espressione particolarmente paradigmatica l'artista ripete in genere la condizione dell'uomo: spirito e natura insieme, e si falserebbe l'arte, come si falserebbe l'uomo, se la si afferrasse soltanto come frutto della ragione oppure soltanto come prodotto dell'istinto.

Ancora una volta l'umano comprende entrambi i mondi, l'interiore e l'esteriore, ed il politico e il sociale sono uno dei suoi ambiti. Non ci faremo togliere la volontà di umanizzarlo e spiritualizzarlo, compenetrarlo di forma e ragione, di libertà e giustizia, con il rimprovero che una tale urgenza sia inferiore, irreligiosa e manchi di senso metafisico, miri alle termiti e sia puro materialismo. Materialismo, una parola spauracchio, infantile e per giunta perfida! In una maniera apparentemente idealistica, il decoro umano deve esserne trattenuto, in nome dell'interiorità! Il materialismo può essere molto più spirituale, idealistico e religioso dell'aria da elegantone pieno di interiorità ed ostile alla materia; esso, infatti, non significa affatto, come vuole il borghese colto, l'essere sprofondati nella materia, bensì proprio la volontà di «affermare l'umano». «Peccare contro la terra è ora la cosa più terribile» esclama Nietzsche. «Vi imploro, miei fratelli, rimanete fedeli alla terra. Non ficcate più la testa nella sabbia delle cose celesti, bensì portatela liberamente, una testa terrena che procuri senso alla terra!... Il vostro amore generoso e la vostra conoscenza servano al senso della terra! Riconducete, come me, sulla terra la virtù svanita, sì, in dietro all'amore e alla vita: che essa dia un senso alla terra, un senso umano!». Questo è il materialismo dello spirito, il volgersi di un uomo religioso alla terra che per noi rappresenta il cosmico. E il socialismo non è altro che la decisione doverosa, rispetto le richieste urgentissime della materia, della vita sociale collettiva, di non ficcare più la testa nella sabbia delle cose metafisiche, bensì di battersi dalla parte di

coloro che vogliono dare un senso alla terra, un senso umano. È una sensibilità cosciente della contraddizione, di cui dissi, tra ciò che è ancora e ciò che dovrebbe essere, la volontà di compensare, sia pure solo approssimativamente, tale tensione. È la pretesa lo spirito non vada più a lungo per la propria strada incurante di quanto la realtà gli sia rimasta dietro e di cosa ne sarà di lei lì dietro, bensì provveda a che sia ridotta finalmente, in una misura umana sopportabile, la distanza fra ciò che è e ciò che dovrebbe essere.

Io parlo a socialdemocratici, miei egregi ascoltatori, a uomini dunque, nella cui convinzione politica, il sociale si lega al democratico ed invero in una maniera completa, giusta e logica, poiché democrazia significa sovranità della volontà del popolo ed oggi si è legittimati senz'altro ad identificare quella volontà spirituale di migliorarsi, di cui parlavo, nella volontà del popolo. L'artista, l'uomo spirituale, vi si ritrova con il popolo. Oggi si parla molto del tramonto e della fine della democrazia nelle sue forme storicamente sperimentate ed è vero se per democrazia s'intende la repubblica capitalista borghese, il cui carattere, ciò che fu portato a Weimar o in ogni caso ciò che n'è stato fatto, predomina ancora troppo, allora si deve ammettere che la storia di questa forma di stato e di società non sembri garantire più alcun credito a lungo termine. Se invece, secondo il suo senso letterale, per democrazia s'intende uno stato in cui domini la volontà del popolo, un'Europa, in cui la volontà dei popoli sia autorevole, è poco conforme ai tempi dichiararla superata, poiché essa non è realizzata e il necessario non avviene proprio perché essa non è realizzata, per lo meno non nei posti più importanti d'Europa, da cui dipende la vita del continente. La volontà dei popoli viene sabotata. Ciò che i governi fanno non è questa volontà, bensì avviene contro di essa. I popoli vogliono pace, lavoro, pane. Non pensano ad

odiarsi l'un l'altro, sono molto diffidenti al grido di battaglia della patria, sanno perfettamente che non si tratta del loro bene se le industrie di armamenti si combattono e ancora di meno se si tollerano. Il popolo francese, per esempio, ha comunicato con inequivocabile chiarezza la sua volontà e nel solo modo in cui gli fosse possibile: con la scheda elettorale. Ha scelto in modo che la sua dichiarazione di volontà fosse inconfondibile; essa diceva: pace, intesa, accordo, giustizia. Si può affermare che i governanti incaricati di questa volontà la eseguano? Forse lo desiderano e ciò che li ostacola e li induce a lasciare sempre di nuovo inadempiuta la volontà del popolo, oltre alle irrecuperabili abitudini degli intrighi diplomatici del potere, è il fatto che essi si vedano di fronte una Germania in cui parimenti la volontà del popolo non si fa valere. È forse ciò che oggi ci governa, la restaurazione bigotta, cristiano-militarista, monarchica, il cui bagaglio spirituale consiste principalmente nella stupida ingiuria di «bolscevismo culturale» e che del tutto apertamente, per propria ammissione, si ripromette di far retrocedere il paese di una generazione, è questo forse, mi chiedo, secondo le sue parole ed azioni, l'espressione della volontà del popolo? Tutto quanto questo scarto d'uomini di un passato feudale dicono e fanno ha come unico scopo mettere la Germania nella condizione spirituale che sarebbe stata la nostra parte se quattordici anni fa avessimo vinto la guerra, e i loro continui tentativi di persuadere una grande nazione, moderna e spiritualmente ricca di esperienze ai pensieri più reazionari, ad una sudditanza d'animo cristiano-soldatesca, non hanno niente a che fare né con lo spirito, né con il popolo, con questo niente perché, così affermo, con quello non hanno nulla a che fare.

No, la democrazia non è realizzata, quella sociale, in cui i popoli desiderano vivere, mentre in nome della patria i loro governi lo impediscono.

Sarebbe necessaria una Società delle Nazioni diversa da quella di Ginevra: una federazione dei popoli contro i governi che non adempiono la loro volontà di pace; e l'uomo spirituale che nasce borghese, oggi deve dirsi che se oggi nelle capitali d'Europa fossero al vertice governi di operai, invece che di borghesi o di aristocratici, il continente sarebbe andato avanti un buon pezzo oltre di quanto purtroppo è il caso, sulla via dell'ordine, della ragione e del risanamento.

Mi si potrebbe rispondere che in Germania la restaurazione porta solo la data di ieri e che non sarebbe potuta giungere al potere se i governi precedenti, in cui si trovavano socialisti, non le avessero preparato la strada con un fallimento. E certo non vi sarebbe alcun argomento contro quanto appena detto, poiché, nonostante i governi socialisti, la repubblica sociale, nel senso di una vera guida adempiente la volontà del popolo, di pace, di libertà e d'intesa tra i popoli, non è stata mai realizzata veramente. Questo è dipeso, si deve altrettanto aggiungere, dalle circostanze in cui in Germania è nata la repubblica, dall'ostilità contro di essa risultata da tali circostanze e dallo scetticismo infusele a causa di tale ostilità. La repubblica sociale non ha creduto in sé, dopo una rivoluzione che non fu realmente tale, ha lasciato che nelle scuole, nelle università, nei tribunali, negli uffici continuasse ad agire lo spirito del vecchio, invece di mettere al suo posto quello del futuro; stava sotto la pressione dei poteri del passato, cui credeva di dover fare continue concessioni, cui di continuo si abbassava nel suo agire, ma soprattutto nel suo tralasciare; e per tali poteri intendo tutto quanto al mondo sia contrario al grande principio del socialismo e che si può riassumere con il nome di nazionalismo.

A questo punto, miei egregi ascoltatori, è assai facile incorrere in degli equivoci. La patria! È davvero una grande cosa, anche l'operaio socialista lo

sa, così bene come lo sa l'uomo spirituale, lo scrittore oppure l'artista. Chi potrebbe, oppure anche soltanto vorrebbe, negare o ripudiare i legami profondamente naturali che ci avvincono alla terra della nostra origine, i legami di provenienza e tradizione, in una parola, la forma etica e spirituale connaturata al popolo? Proprio l'artista qui la pensa aristocraticamente, egli ha consapevolezza della sua origine, sa da dove proviene spiritualmente e approva questa consapevolezza con un certo orgoglio. Se posso parlare di me, in qualità di uomo e di scrittore non sono affatto internazionale, come mi rimprovera una certa critica politica e culturale, bensì un buon tedesco e so che il mio lavoro è fondato sulle tradizioni della cultura tedesca. Nella sfera artistico-spirituale dei circoli culturali occidentali domina certo da lungo tempo una disinvoltura crescente e lo scambio di beni e forme spirituali è certo più intenso nelle condizioni della nostra civilizzazione che nelle epoche più vincolate e più chiuse in senso nazionale. E tuttavia rimane che proprio in importanti opere d'arte l'impronta nazionale non possa cancellarsi per effetto delle influenze straniere che hanno concorso alla loro creazione e se una certa validità generale e sovranazionale, diciamo un contegno europeo le rende idonee ad andare fuori per il mondo e ad avere effetto anche all'infuori del proprio ambito nazionale, esse rappresenteranno all'estero sempre ciò che è nazionale, nel nostro caso, dunque, ciò che è tedesco. Sì, sembra essere una legge, secondo cui l'artista più noto presenta al proprio paese un volto europeo, mentre all'estero quello della sua nazione. In casa propria, però, si scambia volentieri il sovranazionale con la merce di consumo internazionale, una confusione tendenziosa e ambita, di cui ha da soffrire ognuno il cui carattere tedesco sia capace di affermarsi umanamente e formalmente anche presso altri popoli.

Ciò si mette in relazione con un movimento oggi visibile in quasi tutti i paesi europei e che rappresenta un certo regresso storico-spirituale, assolutamente comprensibile e legittimo, rispetto le idee liberali del diciannovesimo secolo. Il senso di tale movimento è condurre lo spirito dell'uomo, che si era perso troppo nell'astratto e nell'intellettuale, di nuovo più vicino alle sorgenti della vita, alla realtà naturale delle cose e dare al *pathos* del legame e del consolidamento naturali la prevalenza su quello della libertà. L'umano appare e si realizza nelle rifrazioni luminose del sentimento nazionale e popolare, e con un certo disprezzo per l'astratto e per il senso comune delle cose, il movimento di cui parlo attinge da questi riconoscibili dati di fatto. Si fa notare nella scienza e nell'arte, svolge un grande ruolo nelle aspirazioni ideologiche dell'odierna gioventù e nessuno si rifiuta di accordargli legittimità, sì, necessità storica e spirituale. Nelle pubblicazioni scientifiche, nella moderna antropologia, è particolarmente idoneo ad approfondire il sapere dell'uomo e soprattutto a conferire alla nostra immagine del mondo colori più intensi di quelli posseduti nell'epoca passata. Si tratta, dunque, per usare un termine che gli è sicuramente inviso, di un progresso. Tuttavia, esso è sfruttato assai pericolosamente da poteri, cui importa meno di nulla del progresso, da quei poteri del passato e messo al servizio del falso e di quanto è contro la vita.

Questo accade, miei egregi ascoltatori, come voi tutti sapete, in ambito politico e sociale. Se qui i concetti filosofici alla moda di sangue, istinto, impulso e violenza, sono posti contro i pensieri di libertà e democrazia, presumibilmente liquidati e intellettualmente non più vitali, allora si produce quell'abominevole mescolanza di rivoluzione e reazione che oggi vediamo così di frequente all'opera, quel rozzo romanticismo al servizio del passato che si dà arie giovanili-avveniristiche e sa

avere perciò un effetto seducente. Questo tipo di rivoluzione antiborghese approfitta dell'occasione storica-spirituale, per dichiarare superate e annullate, insieme ai principi, ai metodi della ricerca umana e della conoscenza del mondo, divenuti realmente deboli, conquiste dell'umanità congiunte indistruttibilmente persino all'idea dell'uomo, ad ogni sentimento per il fatto umano e che rimangono inalienabili per chiunque non abbia parte a tale tendenziosa buffonata del momento. Tale rivoluzione della natura contro lo spirito si comporta come se le richieste dell'umanità, formulate nel diciottesimo e diciannovesimo secolo, si fossero realizzate e come se, pertanto, la vita, per rimanere viva, debba allontanarsene e passare in ogni rapporto a controrichieste compensative e riparatrici. Come se, per esempio, contro la richiesta liberale e sociale di un'unificazione dei popoli e di una sintesi economico-politica del nostro continente ora debba esserci solo e assolutamente il concetto del vincolo sciovinistico e del nazionalismo. Grosse parti della gioventù, purtroppo è così, si mostrano a seconda dell'umore disposte ad accettare tali ragionamenti. Ma questo è fondamentalmente sbagliato. Le richieste umane della cosiddetta epoca borghese non si sono realizzate affatto, ci vorrà purtroppo ancora del tempo affinché si realizzino ed ignorarle per qualcosa di cosiddetto nuovo è atteggiamento praticamente irresponsabile e misantropo. Il movimento rivoluzionario della natura giudica del tutto erroneamente il secolo nella sua forma politica e sociale se crede di determinarsi soltanto attraverso se stesso; si lascia sfuggire, infatti, che le tendenze di questo secolo, malviste e disprezzate, rimangono d'importanza vitale almeno quanto esso e che senza i contenuti morali ed etici che la parola libertà racchiude, l'uomo non è uomo e non è in grado di vivere in modo umano.

Molta gioventù crede per esempio la democrazia e la repubblica siano del tutto in rovina e che il socialismo d'impronta democratica, dunque la socialdemocrazia, dappertutto abbia perso ogni attrattiva per un senso vitale. Intanto, vediamo per esempio in Spagna una gioventù rivoluzionaria completamente entusiasta della repubblica e sulla strada di consolidarla con estrema forza come un *rocher de bronze*. Sentiamo delle vittorie elettorali del socialismo danese e svedese e sappiamo che in Belgio, i socialisti hanno appena conseguito l'assoluta maggioranza in venti comuni. Sono tutti sintomi che contraddicono tassativamente le teorie dell'oscurantismo rivoluzionario. E proprio questo prova, quanto affermavo: con arrogante fervore oggi viene riprovato come obsoleto molto di ciò che conserva ancora necessariamente una forza vitale piena ed indispensabile.

Per quanto riguarda l'idea del nazionalismo, l'idea nazionale da cui siamo partiti, si capisce come i predicatori del legame e della devozione alla natura sfruttino l'aspetto patriottico-popolare quale vera realtà umana contro tutto quanto sia sovranazionale e di collegamento fra i popoli, contro l'Europa e l'umanità, bollate quali fiacco liberalismo e come essa in qualità di movimento politico rappresenti in prima linea persino una rinascita del nazionalismo.

La nazione, però, non è, nel senso del romanticismo naturale, un fenomeno primigenio, non è un fatto di vita primitiva, bensì l'esito molto tardo di una riunione e di una sintesi, rispetto cui stirpe e paesaggio, successivamente cresciuti assieme in nazione, hanno vissuto in una separazione altrettanto caparbia e diffidente di quanto oggi fanno le nazioni. Di conseguenza, gli sciovinisti veneratori della santa realtà naturale dovrebbero tornare di molto più indietro della nazione, vale a dire, alla stirpe, al paesaggio, alla famiglia, e fini-

rebbero in questo modo in un individualismo anarchico. Occorre soltanto ricordarsi della storia delle nazioni europee, per esempio la storia della Spagna o dell'Italia, anche della Francia e soprattutto della Germania per diventare consapevoli di quali sforzi sia costato giungere, a dispetto del separatismo naturale, alle grandi sintesi che oggi chiamiamo nazioni e per riconoscere che la nazione non è né qualcosa di primo e né perciò qualcosa di ultimo. È un gradino verso sintesi più grandi, si trova sulla strada dalla stirpe e dal paesaggio all'Europa.

Ciononostante, il movimento nazionalistico di oggi non si considera regressivo, bensì rivoluzionario. Si chiama con orgoglio il «nuovo nazionalismo» e non posso trattenermi dal darvi una prova del suo spirito, dei suoi gesti pieni di slancio ed apodittici. Il fascista italiano e futurista Marinetti, membro dell'accademia italiana fondata da Mussolini, in un saggio dichiara:

«Per questo ci chiamano futuristi, coloro che vent'anni fa, nel mezzo del rammollimento dei socialdemocratici, dei parlamenti, del clericalismo, del comunismo, hanno proclamato: la parola Italia deve valere di più della parola libertà, oggi per giunta: la parola Italia deve valere anche di più della parola genio! La parola Italia deve valere anche di più della parola intelligenza! La parola Italia deve valere anche di più della parola cultura! La parola Italia deve pesare anche molto di più della parola verità! Le bocche da fuoco della critica, se necessario, devono essere puntate contro gli altri popoli, mai contro il proprio...Rammentate soprattutto il vero capolavoro d'Italia, ancora più grande della *Divina Commedia*: Vittorio Veneto! In nome di questo capolavoro, visibile ancora oggi nelle macerie dell'impero austriaco ed ungarico, raso al suolo dai nostri carri armati sulla strada del Tarvisio, vi metteremo al muro al mi-

nimo rischio, tutti gli antiitaliani e gli amici degli stranieri!»

Che queste grottesche sciocchezze provengano dall'Italia è più o meno un caso. Oggi potrebbero essere scritte ovunque e sarebbe falso credere nella sfera tedesca manchino espressioni del genere. Ancora di recente un portavoce letterario del nazionalsocialismo ha dichiarato che l'arte tedesca ha come unico, solo scopo e compito rendere l'uomo tedesco «irresistibile». Si potrebbe replicare che un'arte, il cui significato e la cui passione non siano rivolti alla verità, alla libertà, alla conoscenza e alla bellezza, bensì ad un allenamento bellicoso e nazionale, non renderà il popolo da cui deriva irresistibile, bensì insopportabile.

Ho definito il legame al paese d'origine, alla zolla, alla patria e alla cultura del popolo come una condizione naturale che in questo senso è sacra ed indistruttibile. Ciò non toglie che oggi l'idea nazionale non possa più pretendere per sé la guida, il futuro della vita politica e sociale. Ha avuto la sua epoca eroica e quest'epoca della sua missione storica fu il diciannovesimo secolo. È nata da questo secolo ed in questo si è realizzata e sviluppata compiutamente, lottando e vincendo, in tutti i sensi e in ogni aspetto, politico, sociale, artistico. È un'idea del passato e non del futuro; dappertutto oggi non se ne può fare più nulla, la si può soltanto superare per conseguire sintesi più grandi imposte dalla vita. Ogni uomo di senno e di sentimento, anche ogni politico migliore, sa che i popoli d'Europa non sono più in grado di vivere singolarmente, chiusi in sé e di prosperare, bensì dipendono l'uno dall'altro e formano un destino comune che bisogna riconoscere e realizzare. Opporre come argomento a tale necessità vitale un qualsiasi popolare romanticismo naturale non è che un frivolo raggiro. Non di meno, oggi in Europa si diffonde dappertutto il pensiero

della cosiddetta autarchia nazionale, ossia dello sbarramento materiale e spirituale dei popoli l'uno contro l'altro, della loro autosufficienza orgogliosa e diffidente, e dell'autosostentamento in ogni cosa. E tale pretesa, praticamente impossibile e che fa a pugni con ogni realtà e necessità della vita, è intellettualmente sorretta con la presunta vecchiezza delle idee umane e liberali. Ma ciò che infine e in realtà vi sta sempre dietro è il pensiero della guerra di cui, sebbene per chiunque abbia senno sia diventato addirittura assurdo, non ci si può e non ci si vuole liberare. Se per esempio oggi il popolo tedesco, per il grano di cui ha bisogno, paga all'incirca seicentocinquanta milioni di marchi in più di quanto sarebbe necessario pagare secondo il prezzo del mercato mondiale, se i francesi hanno raggiunto un rapporto ancora più esagerato con una tassa doganale che porta il prezzo del grano francese ad otto marchi e quaranta a staio, mentre in America il grano quota sotto i due marchi, allora, i tributi imposti alle popolazioni non sono altro che il sacrificio della reciproca diffidenza e del pensiero di una capacità di guerra autosufficiente. Tuttavia, nel giustificare tali provvedimenti, si tralascia pudicamente la parola guerra e si parla semplicemente della necessità di assicurare il nutrimento della popolazione, nutrimento che andrebbe assicurato soltanto in caso di guerra, mentre in pace, in tal guisa, si assicura solo la denutrizione della popolazione.

Ho, intanto, tralasciato la simpatia che per ragioni morali e biologiche si rivolge all'agricoltura, una simpatia che certo ha la sua fondatezza, sebbene anch'essa sia senza dubbio esagerata in un senso romantico e tendenziosamente conservatore. L'osservazione e la descrizione di una letteratura amante della verità e la propria esperienza insegnano che la forza morale, fisica e la salute del ceto rurale, cui si ascrive un ruolo solenne-

mente rigenerativo, siano più o meno un finto abbellimento. Come oggi stanno le cose, con un senso più pronto per l'igiene e lo sport, e con le sue nuove forme di vita all'aria aperta nelle periferie, la città può contribuire alla riproduzione vitale perlomeno tanto utilmente quanto il tipo di vita rurale.

L'abuso oggi praticato della parola nazionale, questa parola spaventosa e da asso nella manica, da cui è derivata così tanta intimidazione per la repubblica, che quasi andava a fondo per le concessioni fattele continuamente, questo abuso è privo di ogni ragione e logica. Si dimentica quanto la parola nazionale riguardi un concetto completamente neutrale, che può riempirsi di contenuti assai diversi. Si parla ad esempio della valuta nazionale, il cui stato può essere più o meno buono, si parla di una letteratura nazionale, ossia della letteratura che ha prodotto la nazione in questione, lì dove il valore oppure la mancanza di valore di questa letteratura è del tutto fuori discussione, si parla di errori nazionali e di pregi nazionali, ma fare come se una metà del popolo possa essere nazionale e l'altra no, è una perfetta stupidaggine. Siamo tutti legati alla forma di vita del nostro popolo e ai suoi interessi vitali. Ci si chiede soltanto, e i pareri divergono, come tali interessi siano soddisfatti meglio. Potrei figurarmi un tedesco, il quale avesse sentito un orgoglio nazionale irrefrenabile se quattordici anni fa, alla fine della guerra mondiale, la Germania si fosse messa a capo del movimento per la pace e per il disarmo e, invece di progettare una restaurazione del vecchio, avesse assunto la guida del mondo nel nuovo e nel futuro, nel mondo sociale dei nostri desideri.

Proprio questo, però, è quanto viene condannato perché antinazionale e ostile alla nazione da coloro, i quali non solo con onore, bensì anche con esclusività si definiscono nazionalisti.

Anche se attualmente, le apparenze possono dire il contrario, la disputa è una disputa ancora assolutamente aperta ed irrisolta. Per il momento, in Germania, le idee della repubblica sociale sono respinte e in tutti i campi domina l'avversario. Che la repubblica stessa non ne sia incolpevole, l'ho già detto. Ciò che si chiama la sinistra politica per ora è indiscutibilmente fuori gioco; bisogna rassegnarsi al dato di fatto che a padroneggiare il momento e a reggere il caos, al suo posto, sia chiamata storicamente la destra moderata. Questa ha molto semplicemente l'urgente compito di guadagnare tempo alla riflessione e alla conoscenza del popolo tedesco e al momento il compito della sinistra respinta può essere soltanto quello di provvedere affinché le forze dominanti non vadano oltre tale chiamata relativamente modesta e che i diritti fondamentali conquistati dal popolo non siano intaccati. La Germania sociale e democratica, vogliamo esprimere questa convinzione, può avere fiducia che la costellazione presente è provvisoria e che, tuttavia, per quanto oggi possa sembrare improbabile, il futuro le appartiene. La furia dei paesaggi nazionali nei paesi europei non è nient'altro che un tardo ed ultimo accendersi di un fuoco già ridotto in cenere, un riaccendersi moribondo che fraintende se stesso per una nuova fiamma di vita e tutti i fatti della vita e dello sviluppo, quelli economici, tecnici e spirituali, provano che il futuro si trova sulla strada che da molto tempo i popoli sono decisi a percorrere e che anche noi stasera abbiamo perseguito con lo spirito: la strada della pace e della libertà.

[1932]

AL MINISTERO DEGLI INTERNI DI BERLINO

Al Ministero degli Interni rivolgo domanda affinché voglia agire nei confronti dell'autorità competente di Monaco per concedermi il rinnovo del passaporto, scaduto all'inizio di aprile dell'anno scorso e restituirmi le proprietà, che si trovano in Germania, sequestratemi da otto mesi: casa, biblioteca, inventario e patrimonio.

A motivazione ed illustrazione di questa domanda valga quanto segue.

L'11 febbraio 1933 ho lasciato Monaco, mia stabile residenza da quarant'anni, per intraprendere un viaggio che mi condusse, in occasione dell'anno commemorativo wagneriano, ad Amsterdam, Bruxelles e Parigi. Affrontai il viaggio come altri precedenti, senza secondi fini, del tutto indipendentemente dalla situazione politica del Reich e senza il minimo sospetto di quanto sarebbe accaduto. Non potevo certo supporre di non poter tornare, come tante altre volte, al mio solito posto di lavoro.

Terminate le conferenze nelle suddette città, mia moglie ed io facemmo una sosta in Arosa, limitata secondo programma a due o tre settimane e qui fu che ci sorpresero le notizie sull'esito delle elezioni e sul capovolgimento politico in Germania. Sulle prime fui ben lungi dal vedere in queste notizie un motivo anche solo per indugiare il ritorno a casa. Al contrario, il mio primo impulso, proprio per tali circostanze, fu di tornare subito indietro. I bagagli erano sistemati quando mi giunsero da varie parti avvertimenti di amici affinché non oltrepassassi ancora il confine: la mia si-

curezza personale non sarebbe garantita, il nuovo governo nazionale in Baviera mi avrebbe preso ostilmente di mira, mi minaccerebbe l'arresto e così via. Tali prospettive m'indussero ad attendere all'estero che finissero il primo trambusto del mutamento politico e l'incertezza istituzionale che un tale cambiamento porta con sé. Allora non potevo pensare la città in cui avessi trascorso onoratamente la maggior parte della mia esistenza e il cui consiglio comunale aveva celebrato con affettuosi festeggiamenti il mio cinquantesimo compleanno e l'assegnazione del premio Nobel e che mi aveva ringraziato per esserle rimasto fedele nei decenni, anche in tempi difficili, non potevo pensare questa mia seconda patria mirasse alla mia *espulsione.*

Nondimeno, la campagna contro di me avviata dalla radio e dalla stampa, all'inizio di aprile con il titolo *Protesta di Monaco, la città di Wagner*, non aveva altro scopo. Ero a Lugano, quando mi giunse notizia dell'attacco chiassoso intrapreso con spaventevole livore contro di me da parte di amici, consoci del Rotary, artisti, compagni fino ad allora apparsi benevoli, anzi devoti, e di colpo cambiò il quadro che mi ero fatto della mia situazione. Suo oggetto era un ampio studio sul maestro di Bayreuth, *Dolore e grandezza di Richard Wagner*, che avevo scritto in inverno e pubblicato nel fascicolo d'aprile della «Neue Rundschau». Ne era stata tratta una conferenza che tenni per la prima volta il 10 febbraio, un giorno prima della mia partenza, nell'aula magna dell'Università di Monaco, per la soddisfazione, cordialmente manifestata, di un pubblico di cinquecento persone, tra cui i primi rappresentanti della vita culturale di Monaco e che poi ho replicato con lo stesso successo ad Amsterdam e a Parigi. Il lavoro era sorretto e permeato da una passione profondamente radicata nell'opera del grande compositore, coltivata per tutta la vita. La critica europea l'ha consi-

derato come uno dei contributi spirituali più notevoli nella produzione commemorativa, altrimenti non molto fertile, e so bene, malgrado le sue sfumature critiche, anzi proprio per esse, che era atto a rievocare una partecipazione vitale all'affascinante fenomeno Wagner, stesso lì dove era recepito solo come museale e come problema che sembrava caduto in una stanca indifferenza.

Tuttavia, i promotori di quella campagna all'improvviso videro nel mio saggio una diffamazione del maestro tedesco, commessa oltretutto dinanzi ascoltatori stranieri. La loro «protesta», sottoscritta da una vera levata in massa di grandi e piccoli nomi, singoli notabili, istituti ed associazioni, fu dal canto suo una vera diffamazione, redatta con le frasi più umilianti, della mia persona e dell'opera della mia vita davanti il paese e l'estero. È certo che la maggior parte di coloro chiamati a sottoscrivere non avevano letto il mio lavoro, altri non erano stati neanche informati del contenuto crasso – e in parte francamente ridicolo – della protesta. Sicuramente, alcuni dei partecipanti, fin su agli iniziatori, già oggi non ricordano con piena soddisfazione il comportamento d'allora. Diffuso dalle stazioni radio e da tutta la stampa, lanciato tra la folla sovreccitata in un momento come quello, il comunicato non rappresentava altro che una tremenda denuncia che, se casualmente mi fossi trovato sul posto, detto senza esagerazione, mi sarebbe potuto costare la salute e la vita. Dovetti ammettere che la mia permanenza all'estero era meno provvisoria di quanto avessi pensato e che non sarei potuto tornare a vivere così presto fra uomini i quali mi avevano fatto tanto.

I provvedimenti contro la mia proprietà lasciata a Monaco mi misero al corrente ulteriormente della mia situazione in patria. Ancora in aprile, presumibilmente per ordine della polizia politica, entrambe le mie automobili, una limou-

sine Horch e una Buick-Phoeton, e non solo queste, bensì anche la piccola DKW di mio figlio furono prelevate dal garage, non già per essere messe al sicuro, bensì semplicemente per essere utilizzate d'allora in poi dalle SA di Monaco. Oggi l'irregolarità di tale esproprio non è più contestata, senza però che vi si sia mai posto rimedio.

Non molto tempo dopo seguì il sequestro della mia casa con l'arredo, come pure dei miei conti bancari e degli onorari. Fin dove tale passo avveniva nell'interesse dell'ufficio fiscale, il quale, se si fosse rivelata duratura la mia assenza, aveva diritto alla tassa sull'espatrio, non v'era nulla da obiettare: sta di fatto invece che, malgrado precedenti esplicite promesse della polizia politica, anche dopo la tacitazione del fisco, fino ad oggi il sequestro non è stato revocato.

Il mio avvocato, il dottor Valentin Heins, combattente pluridecorato, il quale più per umano affetto che per zelo professionale, da quest'anno si è preso cura dei miei interessi, con dedizione esemplare ed infaticabile tenacia era riuscito a svincolare la somma necessaria al pagamento della tassa d'espatrio: il pagamento dell'alta percentuale sul mio intero patrimonio poté avvenire alla mia denotificazione dalle liste della polizia, l'ufficio fiscale fu soddisfatto, potei ritenere la mia situazione legalizzata e che almeno i proventi del mio lavoro letterario non mi sarebbero stati più a lungo sottratti. Ma le rimostranze, le contestazioni e gli infiniti sforzi del mio avvocato fino ad oggi non sono riusciti a liberare dalla requisizione della polizia politica il resto dei miei averi a Monaco e soprattutto la casa, con l'inventario e la biblioteca, così indispensabile al mio lavoro, anzi, la villa – un oggetto per nulla espropriato e messo sotto sequestro solo per garanzia – venne concessa per alcuni mesi, senza mio consenso, ad una pensione privata di quindici persone, disposizione che appartiene alla stessa categoria del sequestro

delle automobili, ma presa molto tempo dopo e che a mala pena può essere ancora considerata un'azione rivoluzionaria. E come per il rilascio della proprietà, è stato finora impossibile ottenere la proroga o meglio il rinnovo del passaporto scaduto. Tutti i tentativi in luogo o presso i consolati sono falliti e dovevano fallire poiché, da quanto ho appreso, esiste una circolare della polizia politica di Monaco per le rappresentanze tedesche all'estero, affinché mi neghino il documento di cittadinanza. Un passo dell'Ambasciata di Berna a Monaco è rimasto senza esito. Un mio diretto tentativo presso la direzione della polizia di Monaco, che intrapresi poco tempo fa su consiglio del consolato generale di Zurigo, in riferimento alla situazione cambiata e giuridicamente del tutto chiarita, si è concluso con un semplice rifiuto senza indicazione dei motivi.

L'incoerenza del comportamento delle autorità di Monaco è evidente. Amare esperienze mi spingono a rinunciare per un periodo indeterminato al ritorno in Germania, alla città in cui ho vissuto e operato per più di una generazione, alla casa che mi ero costruito e dove avevo pensato di terminare i miei giorni, e di assumere la mia residenza in un paese straniero di lingua tedesca. Mi si fa pagare la tassa d'emigrazione – un'imposta che naturalmente ha mutato radicalmente le mie condizioni di vita –. Ma da ciò non si trae né la conclusione di restituirmi quanto resta del patrimonio e né ci si muove a rinnovarmi il passaporto, ad un legale cittadino tedesco che vive in Svizzera. Che senso ha? Occorre dire tale trattamento verso uno scrittore tedesco, il quale non ha mai disonorato la patria, anzi, provocato dalle offese, può ben affermare di sé il contrario, non è comprensibile all'estero e che non è utile alla stima della Germania quale stato di cultura e di diritto? È vero, se necessario, posso vivere senza documento di cittadinanza. I paesi in cui da un

anno a questa parte ho soggiornato, Francia e Svizzera, mi hanno mostrato una gentilezza ospitale, che da tedesco – debbo dirlo – mi ha confuso. Non vedono in me il rappresentante di un qualsiasi sistema politico, bensì dello spirito tedesco; e sembra le più alte cariche del Reich non siano aliene dall'unirsi a tale opinione. In tali posti decisivi non hanno preso in considerazione l'idea di privarmi del nome tedesco, anzi l'hanno respinta. Ma allora, i provvedimenti che l'autorità di Monaco ha preso contro di me, il rifiuto del passaporto come il fermo del mio patrimonio, non perdono con questa decisione ogni ordine logico e giuridico?

Devo qui arrivare con qualche parola ai retroscena politici del mio caso, ai motivi della malevolenza che ne ritarda la risoluzione. Negli uffici di Monaco si è messo al corrente il mio avvocato delle difficoltà che si opporrebbero a tale risoluzione e risulterebbero dal fatto io sia uno «scrittore marxista». È una semplificazione sorprendente, anzi un disconoscere la mia attività e la mia esistenza spirituale. Innanzi tutto, la mia fama di scrittore in Germania e all'estero non è frutto dei quattordici anni della repubblica tedesca e non è legata ad essa. Il romanzo di una famiglia destinato a diventare il libro più letto della borghesia tedesca, con una diffusione di un milione di copie, apparve sullo scorcio del secolo e i lavori immediatamente seguenti, i quali completano il mio profilo letterario, appartengono parimenti all'epoca precedente la guerra. L'essenza della mia natura fu ed è l'arte-spirito e non la politica. Gli effetti nazionali derivati dalla mia produzione erano di tipo etico e formale, erano culturali. Mi reputo «tedesco» proprio perché sentì come mio ambito naturale quello morale-estetico e ignorai, quale di minor valore, la sfera politica e sociale. Quando lo sconvolgimento della guerra costrinse anche me ad una confessione politica, allora fu

proprio la politicizzazione, cioè la democratizzazione dello spirito tedesco, ciò contro cui accettai la sfida (nelle *Considerazioni di un impolitico*). Questo libro fu un unico grande combattimento in ritirata di una borghesia romantico-apolitica rispetto la politica che avanzava prepotente. Difendere, anche senza alcuna prospettiva di successo, i grandi valori del passato e della tradizione, cui ci si sente legati, contro la rivoluzione, mi apparve sempre il compito degno, onesto e militante di uno scrittore.

In questo senso ho agito anche contro quella rivoluzione che allora ha riportato una vittoria in Germania e sulla Germania. Non mi sono fermato alle idee conservatrici ed antipolitiche delle *Considerazioni*. L'esperienza di quell'epoca mi aveva insegnato ad intendere il problema umano ed umanitario come una totalità, cui apparteneva per altro ed in modo ineluttabile anche la politica ed il sociale, cosa certamente diversa dal prendere, ad esempio, la politica, lo stato, per il tutto e volerli totalizzare. La Repubblica, che non avevo vagheggiato, mi sembrò un avvenimento del destino e durante il dopoguerra in certi saggi e discorsi ho tentato di riconciliare il mio popolo, o quelle parti di esso su cui potevo influire, con questo destino, servendomi, specie nel saggio *Della Repubblica tedesca*, delle tradizionali possibilità di collegamento offerte dal romanticismo tedesco. L'amore per la pace, il desiderio di riconciliare la mia nazione non solo con i compiti dettatele dal caso, bensì anche con il mondo, con l'Europa, mi guidarono la mano in questi lavori che nascevano dal senso del dovere, non dalla presunzione e che sempre accompagnarono l'attività artistica. Mi sentivo troppo sicuro, al riparo della tradizione tedesca, per poter mai temere dalle mie simpatie europee un danno al mio germanesimo. Che uno scrittore presenti al mondo europeo un volto nazionale e al proprio paese un volto europeo, non

è nulla di nuovo in Germania dai tempi di Goethe. Da quando la mia opera gli fu nota, – all'incirca dalla fine della guerra –, l'estero mi ha sempre visto come figura specificamente tedesca e ha ben avvertito che i miei libri non sarebbero potuti nascere in nessun altro luogo che in Germania, che dalla forma culturale e spirituale tedesca. Tutto ciò, fino ad un certo punto, mi fu di conforto rispetto il fatto che taluni connazionali volessero ravvisare in me nient'altro che un intellettuale sradicato e scambiare una determinata attitudine europea dei miei libri per internazionalismo privo di carattere.

Che con il mio esordio in politica e i miei discorsi mi sarei «danneggiato», che molti tedeschi considerassero poeticamente disonorevole e degradante per uno scrittore «scendere» sul mercato e nell'arena delle pubbliche opinioni – obiezione prettamente tedesca, che però non sarebbe valsa se avessi seguito la corrente –, lo sapevo bene ed ebbi a soffrirne. Più furbo, nel senso egoistico della vita politica, e più comodo, sarebbe stato tacere. Eppure, presi sul serio il «dovere della repubblica», come avevo tentato di illustrarlo ai miei connazionali e finché ci fu dibattito ho continuato a parlare in favore di quanto ritenevo giusto e buono. Che fosse stato «marxismo», è poco esatto. Ho esortato la borghesia tedesca – dunque la mia stessa classe, la sfera della mia origine e delle mie relazioni – a porsi politicamente dalla parte dei lavoratori socialdemocratici, dalla parte di questo tipo d'uomo tedesco, culturalmente di così buona volontà, perché questo grande afflusso di forze avrebbe significato ai miei occhi la salvezza proprio della borghesia e della cultura borghese. Visto storicamente, non era un pensiero impossibile. Nel 1848, al suo primo apparire, la classe operaia non si era forse confederata con la borghesia? La costituzione di un fronte borghese-socialista che realizzasse effettivamente una re-

pubblica sociale e democratica, sarebbe stata – così mi sembrò – la soluzione umana, pacifica ed europea del problema tedesco e sarebbe stata pure la più conservativa in senso culturale.

Il destino è passato oltre tali desideri ed io non sono il pazzo che si ribelli al suo verdetto, emesso con sufficiente risolutezza. Finché ebbe senso ho combattuto nello stretto ambito delle mie possibilità le potenze elementari e le forze che ben sapevo le più favorite dal fato, nel cui segno, da tempo, tutto si compiva e cui, nella disputa dei poteri e delle opinioni, era destinata senza dubbio per un lungo periodo una vittoria illimitata, totale e determinante, e della mia intima, innata ed inevitabile avversione all'immagine di stato e di mondo nazionalsocialista anche qui tanto meno faccio mistero, in quanto conosco e apprezzo la disistima che il trionfante nazionalsocialismo ha per i leccapiedi e il disertore che si raccomanda caldamente. Da quando, però, la storia ha pronunciato la sua parola, io ho *taciuto* e mi sono attenuto strettamente alla dichiarazione che rilasciai uscendo dall'Accademia prussiana delle Arti: è mia intenzione recedere da tutti gli impegni ufficiali che si sono connessi alla mia vita nel corso degli anni e *vivere i miei doveri personali in completo ritiro.*

Ho imparato ad ammettere che realizzo meglio tale proposito – conseguenza del mio precedente intervento a favore di idee storicamente sconfitte – al di fuori dei confini del Reich e che questa forma di vita mi assicura nel migliore dei modi la serenità interiore di cui ho bisogno per condurre a termine la mia opera letteraria, un'opera che, com'è ancora oggi dimostrato, non è indifferente alla nazione. Non è una convinzione conquistata facilmente. Che io mi senta di appartenere nel profondo e nella maniera più naturale alla tradizione culturale tedesca e sappia i miei pensieri e la mia poesia esserne determinati, dal-

l'inizio alla fine, lo dissi già; e così, il pensiero dell'esilio, di una vita che si svolga anche per alcuni anni al di fuori del mio paese, ha sempre avuto per me un accento oltremodo grave e fatale. Che proprio a me potesse capitare la sorte dell'emigrante non me lo sarei mai sognato, non mi fu predetto, per così dire, dalla culla ed è comprensibile, anche solo umanamente, che trovarsi tagliati fuori all'improvviso dalla propria vita quotidiana rappresenti un duro sconvolgimento per un quasi sessantenne. Tuttavia, non considero duraturo il mio espatrio, bensì come un episodio decretato dal destino, un congedo, se così posso chiamarlo, dalla comunità del popolo per un periodo indeterminato, ma limitato. Fin da principio era mia volontà, per quel che dipendesse da me, non lasciarmi separare spiritualmente dal mio pubblico tedesco. I miei libri, così mi dissi, sono scritti per i tedeschi, innanzitutto e principalmente per loro. Sono il prodotto di un legame vicendevole ed istruttivo tra l'autore e la nazione e contano su delle premesse che io stesso per primo ho aiutato a creare in Germania. Il «mondo» e la sua partecipazione furono sempre e soltanto un piacevole accidente, ma di esso soltanto non saprei che farne. La mancanza di radici che mi attribuiscono degli irragionevoli, alla fine non voglio farla diventare io stesso un dato di fatto.

Così, quand'ero ancora molto incerto se mai avrei potuto ottenere un centesimo di onorario dalla Germania, ho rifiutato tutte le offerte straniere per il mio nuovo lavoro epico, il romanzo biblico, che se avessi accettate mi avrebbero assicurato la vita e a mio rischio ho pubblicato in Germania il primo e il secondo volume dell'opera, presso la casa editrice di Berlino con cui collaboro dal mio ingresso in letteratura; e numerose testimonianze dalla patria mi dicono di aver agito bene.

Torno alla richiesta pronunciata all'inizio di questo scritto. Prego il Ministero degli Interni del Reich di autorizzare il Consolato Generale di Zurigo a rinnovarmi il documento di cittadinanza tedesca; e prego il Reich d'istruire le autorità di Monaco affinché sia liberato dal sequestro il patrimonio ivi rimasto. Non lo chiedo tanto per ragioni pratiche – sebbene siano di grandissima importanza – quanto per motivi ideali, di onore: perché non desidero, e sarebbe una falsificazione del mio destino naturale, vivere in un conflitto infelice con il mio paese e perché sento che agli occhi del mondo anche l'onore della Germania non trarrebbe alcun vantaggio da una tale situazione.

[1934]

LA LETTERATURA E HITLER

Ogni scrittore si vede posto la domanda se la letteratura debba avere «tendenze» o conservarsi libera dai partiti e dalle influenze politiche. Ebbene, evidentemente, è del tutto impossibile gli esiti politici a più lunga scadenza non influenzino la letteratura. Tutta l'arte dipende implicitamente o esplicitamente dai problemi politici. È difficile stabilire una netta linea di demarcazione tra avvenimenti artistici e socio-politici. È naturale tali avvenimenti giochino un ruolo significativo nella creazione artistica. Il clima spirituale del tempo è un medium da cui lo scrittore non può prescindere. Ciò non significa, però, l'artista debba assumere le funzioni del redattore di terza pagina o del semplice reporter, e altrettanto di meno significa che sia dispensato dagli sforzi della disciplina artistica.

Il romanziere s'imbatte in questo problema in particolare quando descrive i suoi personaggi. Deve attingerli dalla vita naturale o perlomeno tentarci, oppure deve crearli con la propria fantasia? Il mio parere sulla faccenda è che un personaggio, un carattere, dovrebbe essere un miscuglio di reale ed ideale. Il romanziere può servirsi della realtà, ma non potrà mai disegnare i suoi personaggi come pura realtà. Questo sarebbe fotografia e non arte. L'arte della letteratura è, come ogni altra arte, un potenziamento spirituale della realtà. La vera arte è stilizzata e non letterale.

Alla luce di queste osservazioni generali, è interessante considerare lo sviluppo del romanzo tedesco moderno e fare delle riflessioni sul suo fu-

turo. Durante gli ultimi trenta o quarant'anni, il romanzo tedesco ha subito grandi trasformazioni. È stato soggetto ad innumerevoli influenze – ai realisti scandinavi, Ibsen e Bjørnson; ai russi, Turgenev, Tolstoj e Dostoevskij; a Zola e ai naturalisti francesi. Credo, però, lo sviluppo futuro del romanzo tedesco subirà un violento colpo, in seguito agli effetti degli attuali eventi politici e culturali di questa terra infelice. Le terribili esperienze del popolo tedesco all'inizio e durante la guerra hanno avuto una profonda influenza sugli scrittori tedeschi. Al momento dobbiamo chiederci se l'estrema tendenza nazionalista della letteratura tedesca sia qualcosa di duraturo oppure sia semplicemente una reazione naturale alle agitazioni politiche che fin dalla guerra hanno scosso la Germania. Credo si tratti soltanto di una tendenza passeggera. Il nazionalismo ha avuto in genere un'influenza nociva sulla letteratura europea e il nazionalsocialismo ha lo stesso effetto dannoso sulla letteratura tedesca. Personalmente ho tentato di trovare un accordo tra il carattere essenzialmente tedesco e ciò che è essenzialmente europeo e cosmopolitico. Quale esperto di Goethe e dei romantici tedeschi, allo stesso modo di questi maestri, mi sono rivolto alla cultura europea. Dal punto di vista tedesco, propendo piuttosto per l'europeo che per il carattere specifico tedesco. La mia prevenzione europea deriva dall'influenza di mia madre.

L'atteggiamento di un artista nei confronti degli avvenimenti politici dipende del tutto dall'individuale orientamento dell'artista in questione. In che modo lo scrittore sarà colpito dalla lotta tra comunismo, fascismo e capitalismo? Questa lotta non influenzerà fortemente lo scrittore, il quale si rivolge all'interiorità e scrive di cose interiori. Essa però è d'importanza vitale per lo scrittore interessato agli avvenimenti politici e sociali. Gli interessi personali di questo scrittore, le sue attività professionali, per così dire, la sua capacità di

compatire il sociale e la sua spinta messianica avranno l'effetto di porlo al centro della lotta sociale. Un artista formato diversamente non se ne preoccuperà di tali cose.

Non considero opportuno emettere un giudizio sommario sull'apostasia di Gerhard Hauptmann, da democratico liberale a nazionalsocialista. Ma rappresenta pur sempre un tipo di condotta rispetto gli avvenimenti politici. Hauptmann è stato sempre tedesco con molta forza e singolarità. La sua democrazia si tinse, fin dall'inizio, molto intensamente di nazionalismo. Egli partecipa alle manifestazioni politiche del momento. È sufficientemente versatile da potersi adattare ai cambiamenti del controllo governativo. Può essere Hauptmann sia convinto dei principi spirituali del nazionalsocialismo, sebbene ne dubiti fortemente. Ad ogni modo, a quanto pare, egli dipende proprio da quel regime che al momento è al potere.

Gli scrittori tedeschi esiliati rischiano di perdere contatto con la loro patria. Il loro esilio ha sollevato il problema se fuori dalla Germania una letteratura qualsiasi – una letteratura d'esilio – sia in grado di vivere. Confesso i miei dubbi sul fatto che una qualsiasi letteratura espatriata possa avere durata e svilupparsi con efficacia. Sussiste il grande pericolo vada perso il sentimento per la vita tedesca, che gli esiliati perdano il collegamento con essa. È già capitato agli esiliati russi, i quali, quando iniziarono a scrivere in un'altra sfera culturale, per così dire, in un vuoto sociale, constatarono di non avere più terreno saldo sotto i piedi. Nella mia situazione personale ho avvertito molto dolorosamente questo pericolo. Anch'io vivo al di fuori della Germania, non vi sono, infatti, condizioni favorevoli per il mio lavoro, ma non di meno resto fedele al mio intimo rapporto con la cultura tedesca e con la lingua tedesca. Pertanto mi sono deciso a vivere nella Svizzera di lingua tedesca.

Mio fratello Heinrich Mann ha rivolto a tutti i tedeschi in esilio un appello ad unirsi per mante-

nere vivo, al di fuori dei confini, l'ideale della Germania liberale e radicale. Io, però, non ho una grande fiducia nelle azioni collettive degli intellettuali. Credo ogni singolo artista debba seguire soltanto l'opera che lo interessi. Ho trovato la collaborazione, nelle faccende spirituali, abbia sempre nuociuto al singolo artista. Ero di quest'idea già prima degli eventi presenti in Germania e mi attengo ad essa anche dopo il risveglio nazionalsocialista. Sono stato sempre dell'opinione il lavoro individuale dell'artista sia più importante di quello di un'organizzazione e perciò nelle faccende spirituali ed artistiche non sono d'accordo con l'organizzazione degli emigranti tedeschi. Credo, però, sia dovere dello scrittore tedesco, come in genere di tutti gli scrittori, operare per la pace. Come ciò sia da mettere in atto è un'altra questione, se lo si chiedesse, infatti, ad Hitler e a Göring, replicherebbero che la Germania è uno stato amante la pace e che anch'essi operano per la pace.

A tutti coloro affermino la vita sociale e letteraria in Germania, prima dell'insediamento al potere di Hitler, sia stata realmente in pericolo di diventare comunista, risponderei con un energico «no». D'altra parte, riguardo la letteratura e la cultura, la politica tracciata con precisione da Goebbels ha dato ampio spazio agli opportunisti e agli scrittori mediocri affinché cavalchino l'onda dello pseudopatriottismo. Ovviamente, l'attuale organizzazione politica rappresenta una grande tentazione per caratteri deboli e demagogici. Però, non è duratura. È un dato di fatto che questi primi libri sul «patrimonio genetico» e la «patria» non siano più acquistati in grande quantità dal pubblico tedesco. L'opinione pubblica comincia ad esserne stanca.

Per la sua forzata uniformità, il giornalismo tedesco ha ridotto i quotidiani tedeschi ad un mero bollettino di governo. Questa è l'idea fon-

damentale della stampa tedesca. Proprio come in Italia e in Russia, la stampa in Germania è uno strumento di governo e solo uno strumento. D'altronde non si può dire che dietro ogni pubblicazione stiano particolari interessi?

In una breve intervista con un quotidiano preminente di New York vengo citato in tal senso: avrei detto il socialismo tedesco è in crescita ed è avvertito dalle masse tedesche molto più a fondo del nazionalismo. Tale dichiarazione non è del tutto esatta. Eppure, le sta alla base una certa verità. Quanto intendevo, in effetti, era che in certi *ambienti*, particolarmente fra i giovani, sono presenti talune tendenze socialiste e che queste tendono a superare le forze della reazione. In Germania c'è un tipo di socialismo che è abbastanza simile a quello in Russia. Lo stato prende parte attivamente alla vita economica. L'individualismo che era sinonimo di capitalismo è scomparso a vantaggio dell'iniziativa collettiva. Il governo in Germania controlla i prezzi e stabilisce le quote d'importazione e di esportazione. Quando i nazisti assunsero il governo, si aspettava introducessero una certa forma di socialismo. Non è successo niente del genere. L'insoddisfazione dell'imprenditoria nei confronti dell'attuale Germania è egualmente grande, la qualcosa dimostra il governo non sia proprio disposto a vantaggio del capitalismo.

Per quanto riguarda il mio lavoro, adesso sono impegnato con un romanzo biblico: *Giuseppe e i suoi fratelli*. Il secondo volume di quest'opera è già apparso in Germania. Al momento sto scrivendo il terzo volume. Per concluderlo avrò ancora bisogno di quasi un anno. Se mi è concessa un'opinione personale ritengo *Giuseppe e i suoi fratelli* sia il mio lavoro migliore.

[1934]

AD EDUARD KORRODI

Caro signor Korrodi,

Il suo articolo *La Letteratura tedesca nello specchio dell'emigrazione*, apparso il 26 gennaio nella seconda edizione domenicale della «Neue Zürcher Zeitung», è stato molto considerato, discusso, citato dalla stampa di diverso orientamento, per non dire: sfruttato. Inoltre presenta dei riferimenti seppure vaghi alla dichiarazione che, assieme ad un paio di amici, credetti di dover rilasciare in favore del nostro vecchio ritrovo letterario, la casa editrice Samuel Fischer. Posso, dunque, con un paio di osservazioni collegarmici ancora oggi e forse sollevare persino un paio di obiezioni?

Ha ragione: è stato un errore polemico bello e buono dell'editore del «Neues Tagebuch» affermare tutta la letteratura contemporanea, o quasi tutta, abbia lasciato la Germania e si sia, com'egli asserisce, «trasferita all'estero». Capisco benissimo come una tale insostenibile esagerazione dovesse mandare in collera un neutrale come lei. Il signor Leopold Schwarzschild è un brillantissimo pubblicista, un buon odiatore, uno stilista convincente; la letteratura, però, non è il suo campo ed io suppongo egli oggi ritenga – forse a ragione – la lotta politica nelle attuali condizioni molto più importante, più meritoria e decisiva di tutta la poesia. In ogni caso, la mancanza di una visione d'insieme e di obiettività artistica, dimostrate nelle sue affermazioni, dovevano spingere un critico letterario come lei a contraddirlo e alcuni nomi di autori tedeschi rimasti in patria lo confutano in modo assoluto.

Certo, rimane da chiedersi se l'uno o l'altro di questi scrittori non starebbe più volentieri all'estero, qualora vi riuscisse. Non voglio attirare su alcuno l'attenzione della Gestapo, ma in molti casi è probabile i motivi spirituali siano meno decisivi di quelli puramente meccanici, e così, il confine tra letteratura tedesca di emigrati e di non emigrati non è facile da tracciare: inteso spiritualmente non coincide affatto con il confine del Reich. Penso gli scrittori tedeschi che vivono al di fuori di questo confine non dovrebbero guardare all'ingiù, con disprezzo troppo generico, coloro i quali vollero o doverono rimanere a casa, e legare il giudizio estetico al fuori o al dentro. Essi soffrono, ma anche all'interno si soffre e dovrebbero guardarsi da quella pienezza di sé che è spesso un prodotto della sofferenza. Ad esempio, di fronte a quei colleghi, i quali per amore di una concezione europea e dell'idea che essi hanno del germanesimo rinunciarono ad una casa e alla patria, ad una condizione onorevole e a un patrimonio, i quali non cederono agli allettamenti (si poteva in fondo aver bisogno di loro e chiudere un occhio sulla loro inspiegabile, ma esistente fama mondiale), bensì rimasero dov'erano preferendo attendere in libertà il trionfo e la rovina del Terzo Reich, pur di non rompere in nessun modo – sia l'attuale regime tedesco continui, sia tramonti – i ponti con il loro paese e rinunciare da lì ad ogni possibilità d'intervento: gli scrittori dell'emigrazione, dico, non dovrebbero subito muovere ad un tale collega accusa di fellonia e d'infedeltà ad un destino comune non appena questi mostri sulle questioni del nuovo insediamento dello spirito tedesco, per buoni motivi e agli altri non del tutto accessibili, un'opinione diversa dalla loro.

Ma lasciamo stare. Mettere sullo stesso piano la letteratura degli emigrati con quella tedesca è impossibile già per il fatto che alla letteratura tedesca appartengono l'austriaca e la svizzera. Fra gli autori viventi di lingua tedesca per me signifi-

cano molto e mi sono particolarmente cari Hermann Hesse e Franz Werfel: entrambi romanzieri e al contempo lirici ammirevoli. Non sono emigranti, poiché l'uno è svizzero e l'altro è un ebreo boemo. Ma quale difficile arte rimane la neutralità, stesso se esercitata così a lungo nella storia, come da voi svizzeri! Con quanta facilità il neutrale respingendo un'ingiustizia cade in un'altra! Nel momento in cui Lei protesta contro l'identificazione della letteratura degli emigrati con quella tedesca, effettua Lei stesso un'equiparazione altrettanto insostenibile; curioso, infatti, non sia l'errore in sé a farla adirare, bensì il fatto che a commetterlo sia uno scrittore ebreo; e a conferma di un vecchio rimprovero patriottico, Lei conclude qui si scambi ancora una volta la letteratura di provenienza ebraica con la tedesca, mentre Lei stesso scambia la letteratura di emigrazione con l'ebraica.

Devo dire che non è accettabile? Mio fratello Heinrich ed io non siamo ebrei. Nemmeno lo sono Leonard Frank, René Schickele, il soldato Fritz von Unruh, l'originario della Baviera Oskar Maria Graf, Annette Kolb, A.M. Frey e fra i talenti più giovani Gustav Regler, Bernard von Brentano ed Ernst Glãser. Che nell'intera emigrazione l'impatto ebraico sia numericamente forte, sta nella natura delle cose: risulta dalla sublime durezza della filosofia di razza del nazionalsocialismo e d'altro canto da un particolare terrore della spiritualità e moralità ebraiche verso le disposizioni statali dei giorni nostri. La mia lista sui residenti in Germania, che non ha pretese di completezza come la Sua e alla cui compilazione per conto mio non sarei mai giunto, mostra, però, che non si può parlare in senso assoluto o anche solo prevalente di un'impronta ebraica nell'emigrazione letteraria.

Aggiungo i nomi di Bert Brecht e Johannes R. Becher che sono poeti lirici, perché Lei appunto dice che non saprebbe citare un solo poeta espatriato. Ma come può dirlo? So di certo Lei onori in Else Lasker-Schüler un'autentica poe-

tessa. Lei asserisce sia emigrata soprattutto l'industria della prosa «e un paio di veri esperti produttori di romanzi». Ebbene, industria significa diligenza e in un mondo economicamente in affanno e la cui generosità è peggiorata, uomini sradicati, appena tollerati ovunque, di sicuro devono essere diligenti se vogliono guadagnarsi da vivere; sarebbe davvero duro farne loro rimprovero. Ed è duro, altresì, chiedere loro se forse s'immaginino di formare il patrimonio nazionale della letteratura tedesca. No, a nessuno di noi è venuto in mente, né ad industriali, né a creatori. C'è, tuttavia, una differenza tra lo storico tesoro della letteratura nazionale tedesca, caro a noi tutti, che soltanto ben poco di quanto oggi nasce avrà l'onore di accrescere, e questa produzione moderna, di uomini viventi, i quali nell'insieme, in confronto alle epoche precedenti, non mostra qui, come dovunque, un grandioso formato, ma in cui, lo ripeto, il *romanzo* gioca un ruolo peculiare e dominante in tutto il mondo; un ruolo, cui Lei non rende completa giustizia quando afferma sia espatriata non la poesia, ma tutt'al più solo la prosa, il romanzo. Non ci sarebbe da meravigliarsene. La poesia pura – pura, in quanto si tiene graziosamente lontana dai problemi sociali e politici, cosa che non tutta la lirica ha sempre fatto – sottostà a leggi vitali diverse da quelle della moderna epopea in prosa, del romanzo, che nella sua spiritualità analitica, nella sua consapevolezza, nel suo innato criticismo, è costretto a fuggire quei rapporti sociali e statali, al cui margine, silenziosa e in un incantevole oblio del mondo, la poesia può fiorire indisturbata. Ma appunto tali sue qualità prosastiche – consapevolezza e criticismo, ricchezza di mezzi, un libero ed agile innesto di forma ed indagine, musica e conoscenza, mito e scienza, ampiezza umana, obbiettività ed ironia – fanno del romanzo ciò che è allo stadio attuale: un'opera d'arte letteraria rappresentativa e predominante. In confronto, dramma e lirica rappresentano

forme arcaiche. Il romanzo fa da guida ovunque, in Europa e in America. Da qualche tempo, accade lo stesso in Germania, e perciò, caro dottore, la Sua dichiarazione il romanzo tedesco sarebbe emigrato, non è stata proprio avveduta. Fosse così, non sono io ad affermarlo, allora il politico Schwarzschild, in maniera sorprendente, avrebbe ragione contro di Lei che è storico della letteratura; allora si sarebbe davvero trasferito all'estero, lontano dalla patria, il fondamento della vita letteraria tedesca.

Ancora di recente, in occasione della biografia della Karlweis su Wassermann, con solita divinazione e finezza, Lei ha trattato del processo di europeizzazione del romanzo tedesco. Ha parlato di *cambiamento* del tipo di romanziere tedesco, il quale si è maturato attraverso un talento come quello di Jakob Wassermann, ed ha notato: grazie alla componente internazionale dell'ebreo, il romanzo tedesco è divenuto internazionale. Ma vede: a questo «cambiamento», a questa «internazionalizzazione», mio fratello ed io non abbiamo preso meno parte di Wassermann, e noi non eravamo ebrei. Forse fu quella goccia di sangue latino (e svizzero, da parte di nonna) che ce ne rese capaci. La componente «internazionale» dell'ebreo è mediterraneo-europea e allo stesso tempo *tedesca*; senza di essa, il tedesco non sarebbe tedesco, bensì una poltronaggine inutile. È proprio quanto oggi, in una situazione difficile, che la rende di nuovo venerabile al pupillo della cultura protestante, la chiesa difende in Germania quando dichiara che solo con l'accettazione del cristianesimo i tedeschi sono entrati nelle fila dei principali popoli di cultura. Non si è tedeschi se si è nazionalisti. Però, l'odio per gli ebrei, da parte dei tedeschi o di coloro i quali detengono il potere in Germania, non si rivolge soltanto contro gli ebrei, dal punto di vista spirituale non solo contro di essi: si rivolge contro l'Europa e quanto sia tedesco nel senso più alto; come si dimostra

sempre più chiaramente, si rivolge contro le fondamenta cristiane antiche della civiltà occidentale: esso è il tentativo (simboleggiato con l'uscita dalla Società delle Nazioni) di scuotere i legami civilizzatori che minaccia di provocare un tremendo e funesto estraniamento tra il paese di Goethe e il resto del mondo.

La convinzione – sostenuta e nutrita quotidianamente da migliaia di singole osservazioni ed impressioni umane, morali ed estetiche – che dall'attuale regime tedesco non *potrà* venire nulla di buono, né per la Germania e né per il mondo, questa convinzione ha fatto sì che evitassi il paese nella cui tradizione spirituale sono radicato più a fondo di coloro i quali da tre anni esitano se avere il coraggio di rinnegare davanti il mondo intero il mio carattere tedesco. E fin nell'intimo della mia coscienza sono sicuro di aver agito bene nei confronti dei contemporanei e dei posteri, nel mettermi dalla parte di coloro per i quali valgono le parole di un poeta tedesco veramente nobile:

Doch wer aus voller Seele haßt das Schlechte,
Auch aus der Heimat wird es ihn verjagen,
Wenn dort verehrt es wird vom Volk der Knechte.
Weit klüger ist's, dem Vaterland entsagen,
Als unter einem kindischen Geschlechte
Das Joch des blinden Pöbelhasses tragen.

Anche dalla patria verrà scacciato
Pur chi con tutta l'anima odia il male,
Se là dal popolo il servo è onorato.
Più saggio è alla patria il rinunciare,
Che in mezzo ad una gente istupidita,
*Di cieco odio plebeo giogo portare.**

[1936]

* Sono i versi del poeta August Graf von Platen (1796-1835), tratti dal sonetto *Es sehnt sich ewig dieser Geist ins Weite* *Sempre questo spirito anelerà lontano* [Nota dell'edizione tedesca al testo di Mann, a cura di H. Kurzke]

MISURA E VALORE

Prefazione alla prima annata

Abbiamo visto l'uno e l'altro fare una smorfia nell'udire questo titolo. «Così a modo? Così conservativo?», sembravano voler dire. «Volete essere proprio così esoterici ed aristocratici? Non c'era un motto più audace ed entusiasmante da scrivere sulla testata di una rivista tedesca, che oggi può e vuole agire in libertà? In tempi del più esperto adescamento, di una violenta propaganda rivoluzionaria, in cui tutto è o si proclama trionfalmente attacco, offensiva, cambiamento radicale e "giovane mattino", sperate di cavare un ragno dal buco con un titolo così castigatamente pedagogico?»

Orbene, noi crediamo ben presto non si caverà più un ragno dal buco con le fanfare di una vittoria e un avvenire mendaci; saranno diventate nauseanti ed indifferenti, lo sono diventate già oggi, per giovani e vecchi. Il vocabolario della rivoluzione è terribilmente oltraggiato, compromesso, trascinato nella stupidità, da quando per un decennio ed oltre è dovuto servire al borghesuccio imbonitore di masse per spacciarsi rivoluzionario. È un mondo borghese di scarso valore, in cui oggi si fa cenno a motti sfacciati, un assoluto contromondo rispetto quello della qualità, del rango, dell'arte, da cui attingiamo le parole simbolo che designano la nostra volontà, la nostra fede.

«Misura» e «Valore», entrambi sono innanzitutto segni e concetti musicali: misura è ordine e luce, musica della creazione e di quanto è crea-

tivo; è anche quanto si è conquistato, strappato al caos, l'anti-barbarico, la vittoria della forma, la vittoria dell'uomo. Non che significhi moderazione o addirittura mediocrità. L'arte è per antonomasia una sfera dell'audacia, del rischio, sempre protesa all'estremo, non le manca mai un «tratto temerario», senza di cui, secondo Goethe, non è «pensabile alcun talento». L'arte aborrisce il mediocre, come aborrisce il triviale, l'insulso e il meschino, il disgustoso cliché; è la qualità per eccellenza, l'ambizione, l'incontentabilità; la «misura», di cui si fa portatrice, diviene anche la misura, di cui *si fa uso*; è la norma, la bilancia critica su cui pesarsi è pericoloso poiché è più di una semplice esamina delle questioni di gusto, essa decide di valori che vanno di molto oltre l'estetica, precedendola e fondandola; decide del *valore* nel vero e proprio senso della parola: «Oggi», dice Goethe, all'artista «importa ciò che uno pesa sulla *bilancia* dell'*umanità*. Tutto il resto è vano».

Vogliamo essere artisti ed anti-barbari, onorare la misura, difendere il valore, amare la libertà e l'audacia e disprezzare il filisteismo e gli scarti d'opinione, disprezzarli meglio e più profondamente lì dove con volgare mendacità si atteggiano a rivoluzione. Ben lungi dall'opinione di taluni sociologi intellettuali secondo cui l'arte avrebbe esaurito il suo compito sulla terra, secondo cui l'oziosità letteraria avrebbe dimostrato di non cambiare nulla, di riprodurre soltanto e di distogliere beatamente dalla lotta e dal dovere; noi crediamo, piuttosto, che per sentimento e condotta umana l'arte non sia mai stata di professione più esemplare, mai più soccorritrice e salvifica di oggi. Abbiamo sempre scorto in essa il paradigma dell'umano e nel carattere artistico un'umanità portata al suo più alto grado, quasi a sé stante e culturalmente autentica, e siamo convinti della consapevolezza dell'umanità, oggi rinnovatesi dalle profondità del dolore, questo rin-

giovanito senso umano e religioso per il mistero, per l'amabile problematicità dell'umano nella sua appartenenza ai mondi dello spirito e della natura, non abbasserà affatto il prestigio dell'arte sulla terra, non diminuirà l'amore, il desiderio di essa, ma anzi l'accrescerà e farà apparire la sua essenza in un nuovo splendore di serenità e di decoro. Essa è la cosa più umana, più umanitaria, poiché fa da mediatrice tra spirito e vita, e nulla sarebbe più errato che interpretare la sua ironia – l'ironia di ogni mediazione – come un'elusione nichilista e frivola dalla lotta e dal dovere dell'uomo. La sua pratica gioiosa è imporre alla natura l'umano e trarne vantaggio per potenziare creativamente la vita; l'arte è l'accendersi dello spirito nella materia, l'istinto naturale all'umanizzazione, ovvero alla forma che spiritualizza la vita (perché vi è pure un tale istinto naturale); come potrebbe essere caduta nell'ozio, in un tempo e in un mondo, il cui compito – sempre confutato e raggirato dal timore e dalla pigrizia – per conseguire un nuovo e migliore ordine consiste precisamente in questo: nell'affermazione dell'umano sulla materia e nell'umanizzazione della vita in una forma spiritualizzata?

Il nostro credo nella missione esemplare dell'arte in quest'epoca si basa in modo particolare sul suo rappresentare sostanzialmente l'unità di tradizione e di rinnovamento, sul suo tradizionalismo rivoluzionario. «L'artista», dice Goethe, «deve avere un'origine, deve sapere donde proviene». Parole aristocratiche, parole di fedeltà e di orgoglio per ogni preistoria della personalità artistica, per tutto quanto è innato, connaturato, precedentemente vissuto e portato con sé. Ma colui il quale le ha coniate, ha esclamato altresì: «Sottraetevi a tutto quanto è morto, amiamo il vivente!», e quando nel 1823, a casa sua, in stile piccolo borghese, una compagnia diede un evviva al «ricordo», il vegliardo divenne inaspettatamente vio-

lento: «Non statuisco alcun ricordo nel vostro senso», esclamò, «codesto è soltanto un goffo modo di esprimersi. Qualsiasi cosa ci capiti di grande, di bello, di significativo, non deve essere *ri-evocata*, quasi ri-cacciata all'esterno, piuttosto, deve subito, fin dall'inizio, intessersi nel nostro intimo, diventare uno con esso, produrre in noi un io più nuovo e migliore, e continuare a vivere in noi e a creare riformandosi eternamente. Non c'è passato che si possa desiderare in dietro; c'è solo *un eterno nuovo che si forma con un ampliamento degli elementi del passato*, e la vera nostalgia deve essere sempre produttiva e creare un nuovo miglioramento».

Magnifiche parole nella loro collera contro il sentimentalismo e la falsa devozione! Parole, in verità, di una natura d'artista pura ed esemplare. Poiché l'essenza dell'arte è proprio questo: il nuovo che si forma dall'ampliamento degli elementi del passato; è sempre consapevole della tradizione e aperta al futuro, ad un tempo aristocratica e rivoluzionaria; è per sua natura tale da poter fare da modello al tempo e alla vita: rivoluzione conservatrice.

Rivoluzione conservatrice. Cosa si è fatto di tale motto, una volta reso noto da uomini di spirito ed artisti: stupidaggine, riluttanza e cattiva volontà, crudeltà erudita! Quale corruzione della gioventù, quali sciocchezze offuscanti il mondo, quale strage della libertà! Quale grettezza criminale! I malpensanti e i malfattori non intesero una «vera nostalgia», del nuovo, del migliore. «Rivoluzione conservatrice» per loro significava una rivoluzione atta a conservare quanto divenuto falso e malvagio: un regime di terrore per eliminare, con tutti i mezzi, di preferenza i più infami, quanto veramente doveroso e necessario per vivere.

A noi sta a cuore *restaurare* il concetto dalle distorsioni e dalla corruzione. Restaurare dalla con-

fusione e dalla dissolutezza morale ci appare in assoluto il compito più imminente dello spirito e di ogni buona volontà: di qui il titolo di questi fogli. È vero: misura e valore sono andati perduti nel tempo. Nazioni, gruppi, partiti, dogmi sostengono e perseguono oggi la loro affermazione soggettiva ed illimitata, e nelle folli guerre di annientamento che lacerano il nostro mondo ogni criterio umano superiore e comunemente valido è caduto con orrore in oblio. È necessario la coscienza si rifaccia a una misura sovrana con cui misurare fatti, uomini, opere e da cui ricevere un valore umano puro. Ce ne accorgiamo tutti. E credere una tale misura sia indispensabile significa volerla restaurare. Restaurare, però, non significa avere nostalgia del passato, bensì produrlo di *nuovo*, rielaborarlo dalle condizioni in cui oggi ci troviamo. Un tale sforzo è dunque conservativo e altrettanto rivoluzionario. È conservativo perché vuole preservare quanto finora ha costituito la dignità dell'uomo: l'idea di una misura e di un valore al di sopra delle persone, dei partiti e delle nazioni; perché intende guidare gli spiriti, i cuori, le volontà verso la meta di una tale misura umana, al di sopra delle parti. È però rivoluzionario, poiché non vuole assumere questa misura da un passato qualsiasi, bensì tenta di verificarla con la massima sincerità nelle condizioni e nelle esperienze odierne, e di riacquistarla alla situazione presente.

Sincerità: arte e morale si fondono in essa. Noi non siamo esteti e burloni dell'immoralismo. In arte il giudizio «buono» non ha mai semplicemente un senso estetico; nulla è «buono» e di sicuro non oggi se non ha peso «sulla bilancia dell'umanità» e il barbaro è per noi ciò che è infimo e vile non solo esteticamente, ma insieme anche moralmente. È soprattutto nell'assai profondo disprezzo della menzogna che moralisti ed artisti si ritrovano. «Tutte le leggi e le regole morali si la-

sciano ricondurre ad una: la verità». Questa è di nuovo la voce dell'arte, la parola di Goethe. Poiché, dunque, ogni moralità si deve ricondurre alla verità; poiché verità e giustizia sono uno e lo stesso e poiché giustizia è soltanto l'applicazione della verità, allora sia stigmatizzata la frase più abietta che sia mai stata pronunciata al cospetto del mondo civile: «è giusto ciò che è utile a un popolo». Non c'è nulla di più ignobile, anzi, è l'ignominia stessa, è la fonte di ogni ignominia. Qui immoralità e carattere filisteo vanno insieme; questo è il male per antonomasia, la barbarie. Ciò è stato detto in tedesco e non basta sia contraddetto in altre lingue; bisogna lo si faccia in tedesco e già solo la necessità di tale protesta giustificherebbe la fondazione di una rivista tedesca libera. Goethe ha dichiarato: «preferisco una verità dannosa ad un errore utile. Una verità dannosa è utile, perché al momento può essere dannosa, ma poi conduce ad altre verità che dovranno diventare più utili e sempre più utili; viceversa, un errore utile è dannoso perché può essere utile solo al momento e induce ad altri errori che saranno sempre più dannosi». Questo non è intellettualismo, né confuso idealismo: è senso della verità, quale senso per il vero benessere della vita. Lo stesso grande tedesco ha detto ancora: «il patriottismo rovina la storia». È l'obiezione più decisiva e determinante a quella degenerata definizione di verità e giustizia. È la voce della grande Germania, libera e spirituale, amata dai popoli della terra e cui va il nostro patriottismo.

Ci si dice che allora non aveva alcuna potenza e che quando si tratta del proprio diritto territoriale, della propria grandezza politica, l'umanità non giova, quindi, bisogna indurirsi, essere tutta volontà, violentare se stessi, uccidere eroicamente la propria coscienza e con ferrea consapevolezza mettere una buona volta alla pari la giustizia e la verità con la propria utilità. Orbene, l'opinione

che per amore della politica e del potere si debba arrivare a negare se stessi in una maniera così spasmodica e morbosa lascia scorgere un tale sfrenato disprezzo della politica da indurre a dubitare profondamente della vocazione di un popolo, altrimenti assai dotato, alla politica e al potere. Un francese ha coniato questo motto di spirito: «quando un tedesco vuole essere grazioso, salta fuori dalla finestra». E lo fa pure quando vuole essere politico. Crede, pertanto, di doversi sbarazzare della sua umanità; cosa cui non crede nessun altro popolo della terra. Che ci sia un qualche ponte fra politica e morale, fra potere e giustizia; che possano avere qualcosa in comune gli appare assolutamente incredibile: così tanto disprezza la politica sulla quale, tuttavia, accampa gelose pretese. Essa è per lui pura e semplice diavoleria, perciò vuole essere un vero diavolo e per amore della politica adotta una «visione del mondo» disumana, con cui suscita freddo orrore e, suo malgrado, come temiamo, anche le risa del mondo.

L'ambizioso disprezzo che questo popolo dedica alla politica si evidenzia soprattutto nella scelta del tipo d'uomo, cui si affida per l'annuncio e la prassi di questa visione del mondo così contro natura e, in breve, per la guida della sua cosa pubblica; in ogni questione «nazionale» e di politica di potere in Germania, lui solo può giudicare ciò che è e non è tedesco. E di lui non diciamo null'altro che questo: il suo insediamento testimonia il pessimismo smisurato della nazione nei confronti della politica ed aggiungiamo con certezza che il funesto baratro fra potere e spirito, caratterizzante la vita tedesca, l'estraneità tragica fra lo stato tedesco e la cultura tedesca ha inizio da qui; si pensi al gelido isolamento di Goethe nel periodo delle guerre d'indipendenza, alla disperata maledizione del «Reich» da parte di Nietzsche, all'amaro ed inesorabile «no» di George alla Germania di oggi e alla sua tomba in Svizzera. Noi

non vogliamo credere alla necessità eterna di questo baratro e di questa estraneità, non vogliamo smettere di sperare in una potenza tedesca, in uno stato tedesco – ed aiutare secondo le nostre forze a prepararlo –, cui lo spirito possa partecipare con gioia ed in cui venga accolto sì da realizzare una vera totalità.

Totalità: ce n'è una sola, la totalità umana, dell'umano, di cui l'ambito socio-politico è un segmento, una parte. Il borghese tedesco non lo sapeva. Per amore della sua interiorità e della sua cultura credeva di poter negare la politica e di poterle «sfuggire furtivamente», come disse Richard Wagner, e dalla follia si possa essere uomini di cultura apolitici è giunta molta sventura ai tedeschi. Il tedesco deve dunque cadere sempre da un estremo all'altro? In una grottesca correzione di errori, a prova di una «scrupolosità» che significa orrenda esagerazione e triste carenza di equilibrio umano, deve ora rovinarsi nel totalizzare la politica e lo stato? Cosa ancora più irritante della precedente negligenza politica, che poteva rappresentare una violazione della totalità dell'uomo, mentre la coazione di tutto l'umano alla politica è un crimine che non può condurre ad altro se non ad azioni criminali.

Crediamo il popolo tedesco abbia una vaga idea di quale orrendo ed inverosimile aspetto gli dia la sua politica totale. Che essa corrisponda davvero ai desideri del suo cuore, non è credibile. La subisce nella convinzione ormai gli sia destinata; rassegnato, anche se con sentimenti incerti, lascia i suoi amministratori politici la mettano in atto. Gente che nei confronti della verità, della giustizia ed altrettanto della libertà, si pone com'è noto. È chiaro che nel loro agire disumano essi devono entrare in conflitto con ogni tipo di libertà; ma particolarmente, deve essere loro come un pruno nell'occhio la libertà dell'uomo cri-

stiano, motivo per cui li vediamo anche in procinto «di superare il cristianesimo».

È uno spettacolo estremamente indecente, contro cui, a noi sembra, una *libera* rivista tedesca sia proprio il luogo adatto per protestare. Sì, a tanto arriva la logica delle cose che nel trattare verità e giustizia, statisti e governatori come costoro devono entrare in conflitto con i fondamenti cristiani della cultura occidentale, pertanto è necessario dichiarare che coloro i quali oggi si misurano con la revisione e il rinnovamento di tali fondamenti – possa il processo della storia spirituale richiederlo o meno – sono assolutamente i meno qualificati. Non si supera il cristianesimo riportando l'umanità sotto il livello morale, da cui esso l'ha sollevata, ma tutt'al più rilanciandolo. Per i propagandisti più sfacciati del suo tramonto non pare sia così. «Oltre l'altezza e la cultura morale del cristianesimo», riferì Goethe ad Eckermann, «come brilla e splende nei Vangeli, lo spirito dell'uomo non andrà oltre». Ed oggi un paio di letterati popolari, pseudorivoluzionari, nella loro eccitata mezza cultura, credono di riuscirvi. Quale presunzione inopportuna! Già, perché se il cristianesimo è stato da sempre un'esigenza dello spirito fin troppo elevata e pura, tanto da non potersi attuare altrimenti che come *correttivo* della vita sulla terra, come riparazione e raffinamento delle coscienze, altrettanto, da semplice espediente di disciplina morale non è stato mai più necessario ad un'epoca e ad un'umanità di quella presente, del cui smarrimento ed imbarbarimento sono esempio assai ripugnante proprio coloro i quali si presumono di superare il cristianesimo. Lì dove si tratta di difendere valori, di custodire una misura umana, generalmente valida, occorrerà insistere con ogni liberalità e fermezza sulla cultura cristiana dell'umanità occidentale.

Abbiamo parlato di un nuovo sentimento umano e religioso, oggi sollevatosi da una pro-

fonda sofferenza; e realmente crediamo che nessun senso profondo del problema dell'umanità potrà mai fare a meno di un'impronta religiosa. Non che nel divinizzare l'uomo, l'umanità pretenderebbe di spacciarsi per religione. Avrebbe ben pochi motivi per farlo! Però, l'umanità è religiosa nel venerare il mistero che s'incarna nell'uomo. Poiché, l'uomo è un mistero. In lui la natura trascende e finisce nello spirituale. La tendenza, sia eroica o sarcastica, di considerarlo soltanto come natura è oggi forte, eppure è falsa. Da quando l'uomo è uomo, è più che natura: questo più appartiene alla sua definizione. È sì animale con una parte del suo essere, ma con l'altra appartiene ad un'altra sfera, alla sfera spirituale. La consapevolezza gli insegna a distinguere; egli è come afferma la divinità nel Genesi «come uno di noi»; sa cos'è bene e male, possiede l'assoluto. Gli è dato nei pensieri di verità, di libertà, di giustizia e con tali idee si è posto in lui il sogno di redimere l'imperfezione naturale, il sogno della perfezione. È la cosa più umana. L'arte lo conosce bene; e se, come si è affermato, vi è un'affinità tra religione ed arte, allora consiste in questo: nella spinta verso la perfezione.

Ciò che la religione e la metafisica chiamano redenzione non si trova qui, ma nell'eterno. Tuttavia, nessuna nostalgia religiosa può compromettere la buona volontà di adoperarci per la realizzazione di una condizione terrena che, senza oltraggiare troppo la ragione, riconduca l'inevitabile discrepanza fra spirito e realtà, fra vita e coscienza, ad una misura minima raggiungibile ed umanamente sopportabile. Socialisti? Lo siamo. Non perché saremmo pronti a giurare sulla filosofia culturale marxista. Scorgere nell'economia di classe la principale causa creatrice della vita e in tutto lo spirituale soltanto una «sovrastruttura ideologica», non è proprio da noi, per quanto possa esserci anche di storicamente vero in tale

teoria. A nostro avviso, le opere della cultura e dello spirito non appartengono ad alcuna classe; tanto poco le scientifiche, quanto quelle spirituali ed artistiche. Nelle grandi scoperte e nei riconoscimenti della scienza, nelle imprese di un Newton o di un Einstein, come pure nelle invenzioni rivoluzionarie della tecnica e particolarmente nelle creazioni della filosofia e dell'arte, non vogliamo rinunciare a vedere libere azioni dell'umanità, cui è connessa persino in fatali necessità un'emancipazione di origine e di classe, una crescita liberatoria: i grandi artisti e pensatori furono sempre, in un certo qual modo, figli perduti della loro classe e la loro indole non si dissolse tutta nei condizionamenti insegnati dal marxismo. Nel considerare il volo che per esempio prese lo spirito di Goethe, figlio di patrizi francofortesi, o lo spirito di Nietzsche, discendente di pastori protestanti, si stenta ad ammettere tali destini universali, vittoriosi o tragici, abbiano ancora qualcosa a che fare con la borghesia. Il pensiero libero ed audace, la coscienza, la conoscenza sono valori umani; non derivano da condizionamenti di classe; vogliamo attenerci a questo.

E tuttavia, con questa convinzione si può essere socialisti, soprattutto se le si collega un'altra e più ampia convinzione: oggi, per l'uomo di cultura e di spirito sarebbe un atteggiamento falso e contrario alla vita guardare superbamente all'ingiù la sfera sociale, politico-sociale e reputarla di secondo rango in confronto al mondo dell'interiorità, della metafisica e della religione. La contrapposizione di valori comparativi nel mondo personale interiore e sociale, la messa in contrasto di metafisica e socialismo lì dove quest'ultimo è presentato come miscredente, profano, ostile alla cultura, come insulso eudemonismo e materialismo, oggi non è concessa. In un mondo com'è il nostro, così contrario a Dio e abbandonato dalla ragione, in un mondo in cui il dissidio fra il livello

spirituale raggiunto e ciò che è sempre ancora possibile nella realtà appare così morbosamente degenerato, non è concesso contrapporre alla volontà di migliorarsi, di diventare più accettabili, il metafisico, l'interiorità, la religione, come qualcosa di superiore, come unica cosa degna. Ancora una volta: la politica e il sociale fanno parte dell'umano. Questo abbraccia entrambi i mondi, l'interiore e l'esteriore, e l'artista deve avere proprio i suoi buoni motivi per non farsi passare la voglia di umanizzare e spiritualizzare il mondo politico-sociale con il rimprovero il suo interesse sia puro materialismo, non degno di lui.

Materialismo: una parola spauracchio, infantile e per giunta perfida! In una maniera apparentemente idealistica, il decoro umano dovrebbe esserne trattenuto, in nome dell'interiorità. Ma il «materialismo» può essere molto più spirituale, più idealistico e religioso di qualsiasi superbia sentimentale nei confronti della materia. Poiché non significa sprofondare nella materia, dedicarsi ad essa, ma al contrario impregnare di umanità la volontà d'artista. Conosciamo il grande individualista Nietzsche, il cui appello risuona perfettamente socialista: «peccare contro la terra», egli dice, «è ora la cosa più terribile. Vi imploro, miei fratelli, rimanete fedeli alla terra! Non ficcate più la testa nella sabbia delle cose celesti, bensì portatela liberamente, una testa terrena, che procuri senso alla terra!... Il vostro amore generoso e la vostra conoscenza servano al senso della terra. Riportate come me sulla terra la virtù svanita – sì, in dietro all'amore e alla vita, che essa dia senso alla terra: un senso umano!» Questo è il materialismo dello spirito, il volgersi dell'uomo religioso alla terra, che per noi rappresenta il cosmo. E socialismo non è altro che la decisione doverosa, rispetto le richieste più urgenti della materia, della vita sociale collettiva, di non ficcare la testa nella sabbia delle cose metafisiche, bensì di battersi dalla parte

di coloro che vogliono dare alla terra un senso, un senso umano.

Al nostro «programma» abbiamo dato forma di una professione di fede con tratti necessariamente personali. Sarebbe, quindi, troppo individuale, troppo soggettivo per poter fondare su di esso un'impresa di carattere sociale qual è una rivista? Ciò che è personale si differenzia da quanto è stravagante e capriccioso, proprio per il fatto di non rinunciare in alcun modo ad un contatto simpatetico con gli altri, con il pensiero e le aspirazioni del tempo. E non ci spaventa molti in molti paesi, i migliori e i più benevolenti del mondo, oggi non debbano trovarsi d'accordo con il programma di conservazione e libertà, così come, in grandi linee, abbiamo tentato di definirlo. Non siamo né pessimisti né abbastanza presuntuosi da considerarci solitari ed «inattuali». Crediamo al contrario l'ora e il tempo siano propizi per una pubblicazione come questa, anzi ci sembrano scelti apposta. L'aspirazione al decoro umano, alla libertà, alla ragione e alla giustizia, alla misura e al valore, non è più oggi sulla terra una forza trascurabile; se non c'inganniamo del tutto, essa è cresciuta enormemente anche e specialmente nel paese, di cui parliamo la lingua; e non nascondiamo che non per ultimo, anzi forse prima di tutto, c'importi della fiducia di coloro i quali vogliono migliorare la Germania; noi dichiariamo sia nostro intimo desiderio aiutarli a preparare quanto lì, in un giorno benedetto, dovrà subentrare al posto del presente. Se non riuscissimo, allora addurremo la colpa ai nostri limiti e non all'inconveniente meccanico di essere invisi che di certo non potrebbe allontanarci dai cuori aperti alla nostra parola.

No, le circostanze interne al paese non sono sfavorevoli ad un'impresa del genere, neppure le esterne lo sono più. Il primo sbalordimento, lo smarrimento e la paralisi della democrazia euro-

pea per l'insolente pretesa e l'attacco di forze oppositrici, apparentemente rivoluzionarie, sono passati; a vista d'occhio, ciò che merita il nome «Europa» e ciò che una stupida propaganda del terrore aveva voluto screditare, in quanto vecchio e in preda alla putrefazione, riacquista contegno, consapevolezza delle proprie forze e attrattiva. E il giovanilismo smorfioso di coloro i quali, grazie alla costernante rozzezza e diabolicità dei loro metodi di lotta, già credevano di trionfare sull'Europa; le loro smancerie sul futuro, del tutto sciocche e presuntuose, di giorno in giorno cadono sempre di più in ridicolo. Ogni sguardo sereno intravede come alla dittatura le cose non vadano bene, come in fondo sia già confutata e, già prima di essere condotta praticamente *ad absurdum*, si vedrà abbandonata spiritualmente dalla gioventù. La forza ammaliante emanata per un po' di tempo da quelle «idee» assolutamente deprimenti, chiamate fasciste, è sul punto di svanire; la moda intellettuale del fascismo oggi può considerarsi superata, e tutto il fascino di novità, di speranza, di futuro e di una militanza pura, lieta e spirituale è dalla parte della libertà e dell'umanità, di un'umanità nuova, perfezionata, ancora da conquistare, da elaborare e da formare: di un verace culto dell'uomo, forte sia nel custodire e sia nel cambiare, nella pietà e nella libertà e che siamo fiduciosi dovrà formare l'atmosfera vitale dell'Europa di domani.

Questa rivista si mette al servizio del lavoro e dell'onesta lotta per l'affermazione di tale umanità. A tal scopo ha bisogno dell'aiuto di tutte le forze, delle più esperte come delle più giovani che tengano seriamente alla sorte dell'uomo, dell'uomo europeo e del carattere tedesco europeo e che per amore di questa idea siano anche pronte a lasciare dietro di sé ogni riguardo personale, di partito e di classe per adempiere un lavoro comune. Occorre, altresì, la fiducia dei lettori e di

amici ricettivi, i quali per amore della grande meta siano pronti a percorrere un tratto con noi, a incoraggiarci e a sostenerci. Ha bisogno della piena libertà di parola che, in questa parte del mondo, è diventata un bene raro. Non miriamo alla polemica, il nostro compito è costruttivo: in primo luogo vogliamo conoscere ed elaborare a cosa ambire e quanto vi sia da fare; riprovare e contestare sono fattori secondari – possa l'opera demolitrice dello scalpello essere inseparabile da ogni azione creativa. «Mi rallegro di sentire», diceva Goethe, «ci siano cose che odio. Poiché nulla è più mortale per lo spirito del trovare le cose siano buone come sono: è la distruzione di ogni vero sentimento». Trovare oggi le cose siano buone come sono, sarebbe veramente distruggere il sentimento: non vogliamo lasciarci prendere l'odio per il male! La critica deve essere esercitata non per amore della critica, non con lo scopo di un mero ragionamento fine a se stesso, bensì soltanto per amore della riflessione spirituale e dello sforzo morale: per amore del conseguimento di misura e valore. Lì dove avviene in questo senso, deve rimanere illimitata.

Abbiamo i nostri alleati e compagni di fede in tutte le nazioni e continenti, lo sappiamo. Se cominciamo la nostra impresa da una piattaforma tedesca, ciò avviene per procurare allo spirito tedesco – la cui tradizione, oggi rinnegata in patria da rappresentanti illegittimi, è inalienabilmente europea ed umana – un luogo dove poter vivere liberamente e senza riserve, secondo la sua vera tradizione ed in cui potersi esprimere e realizzare in comunanza con i fratelli delle altre nazioni.

E così possano parlare i fatti.

[1937]

UN FRATELLO

Senza gli orrendi sacrifici che continui si succedono nella funesta vita spirituale di quest'uomo, senza le immense devastazioni morali che ne derivano, sarebbe più facile ammettere di trovare avvincente il suo fenomeno esistenziale. Non se ne può fare a meno; nessuno è dispensato dall'occuparsi della sua torbida figura; è nella natura grossolana, sensazionale, esagerata (amplificatrice) della politica e del mestiere che egli ormai si è scelto, come si sa, soltanto in mancanza di ogni altra capacità. Tanto peggio per noi, tanto più disdicevole per l'Europa inerme di oggi se egli affascina e può fare la parte dell'uomo del destino, del dominatore di tutto, se grazie ad una concatenazione di circostanze eccezionalmente felici – cioè infelici –, l'acqua porta casualmente al suo mulino ed egli passa da una vittoria all'altra, vittorie basate sul nulla, su un'assoluta mancanza di resistenza.

Anche soltanto ammettere tutto ciò, riconoscere i semplici ed incresciosi dati di fatto, avvicina già alla mortificazione morale. Occorre un forte autocontrollo che per giunta deve temere di apparire immorale, poiché si priva dell'odio qui preteso da chiunque abbia, in una maniera o nell'altra, coscienza del destino della società civile. Odio: mi sia lecito dire che non me ne faccio mancare. A questo episodio pubblico auguro sinceramente di finire nell'infamia, una fine così rapida, come non è quasi sperabile, data la sua sperimentata cautela. Tuttavia, sento che non sono le mie ore migliori quelle in cui odio la povera, seb-

bene fatale, creatura. Più felici, più convenienti mi sembrano quelle in cui il bisogno di libertà, di una visione indipendente, in una parola: d'ironia che da tempo ho imparato ad apprezzare come elemento nativo di ogni arte e di ogni produttività spirituale, riporti una vittoria sull'odio. Amore ed odio sono grandi sentimenti; ma proprio in qualità di sentimenti di solito si sottovaluta quel rapporto che in una maniera singolarissima unisce entrambi, vale a dire: l'interesse. E se ne sottovaluta al contempo la moralità. Connessi all'interesse sono il bisogno di autodisciplina, alcuni principi umoristici ed ascetici che consentono di riconoscersi, di identificarsi e di professarsi solidali: tutte cose che avverto moralmente superiori all'odio.

Il ragazzo è una catastrofe; questo non è un motivo per non trovarlo interessante per carattere e destino. Le circostanze fanno sì che il suo oscuro risentimento, la brama di vendetta, covata nel profondo dall'inetto, dall'inabile, dal cento volte fallito, dall'estremo fannullone, dal frequentatore di asili, dal totalmente mancato, incapace di lavorare e ripudiato da artista di quartiere, si uniscano ai complessi d'inferiorità (assai meno legittimi) di un popolo sconfitto, il quale non apprende nulla di buono dalla sua sconfitta e pensa soltanto a ristabilire il suo «onore»; costui non ha imparato nulla e non ha mai voluto imparare qualcosa per una vaga ed ostinata alterigia, non può nulla, sia pure solo tecnicamente o fisicamente, di quanto possono gli uomini: non sa andare a cavallo, non sa guidare un'automobile o un aeroplano, non sa neanche generare un bambino, egli perfeziona l'unica cosa necessaria alla comunicazione: un'eloquenza di livello oltremodo infimo, ma efficace sulle masse, espediente di natura senz'altro isterica e commediante, con cui istiga la ferita del popolo, lo commuove annunciandogli la sua grandezza offesa, lo stordisce con

promesse e fa del malumore nazionale il veicolo del suo prestigio, della sua ascesa a vette da sogno e a un potere illimitato, a soddisfazioni e supersoddisfazioni mostruose, a una gloria e a una santità così terribile, che chiunque abbia peccato una volta contro quest'uomo, allora piccolo, modesto, sconosciuto, è un uomo morto, di una delle morti fra le più orrende e degradanti; diviene una creatura dell'inferno.

La sua statura cresce da nazionale in europea, impara ad esercitare in contesti più ampi le stesse finzioni, le bugie isteriche e le astuzie paralizzanti che gli procurarono fama all'interno del paese; si rivela un maestro nell'approfittare della spossatezza e delle angosce critiche del continente, nel ricattare la sua paura di guerra, nello sconcertare i popoli, di cui sa accattivarsi grandi parti, conquistandole alle sue idee e scavalcando i governi; la fortuna lo asseconda, i muri crollano senza rumore dinanzi a lui e il desolante inetto di un tempo che per amor di patria, per quel che ne sa, ha imparato la politica, ora appare sul punto di sottomettere l'Europa e, Dio sa, forse il mondo: tutto ciò è assolutamente unico, fuori dalla norma ed impressionante; è impossibile fare a meno di rivolgere a questo fenomeno una certa disgustata ammirazione.

Vi sono riconoscibili tratti fiabeschi, seppure deformati (il motivo della deformazione e della decadenza giocano un ruolo importante nella vita attuale europea): il tema di «Gianni sognatore» il quale conquista la principessa e l'intero regno, del «brutto anatroccolo» che si rivela un cigno, della «bella addormentata», intorno a cui il rogo di Brunilde si trasforma in roseto e che sorride al bacio risvegliatore dell'eroe sigfridiano. «Destati, o Germania!». È ripugnante, ma è così. Inoltre, il tema dell'«Ebreo fra le spine» e quant'altro ancora c'entri con l'animo popolare, misto ad una turpe patologia. Sul piano della deformazione,

l'insieme è wagneriano; da molto tempo è risaputa e si è notata l'ammirazione – ben motivata, sebbene di nuovo un po' illecita – che il politico taumaturgo tributa all'incantatore artistico dell'Europa, definito ancora da Gottfried Keller «parrucchiere e ciarlatano».

L'essere artista...Parlavo di mortificazione morale, ma lo si voglia o no, non si deve riconoscere nel fenomeno una forma di apparizione artistica? È tutto lì, in una maniera alquanto umiliante: le «difficoltà», la pigrizia e la miseria indefinibile dell'infanzia, il «non essere a posto», il «cosa vuoi dunque?» Il vegetare mezzo scemo nella più incallita bohème sociale e morale, il rifiuto in fondo presuntuoso, altero, di ogni attività ragionevole e rispettabile: sulla base di che? Sulla base del vago presentimento di essere riservati per qualcosa di assolutamente indicibile, il cui nome, se fosse nominabile, farebbe scoppiare la gente dal ridere. E poi, la cattiva coscienza, il senso di colpa, il furore contro il mondo, l'impulso rivoluzionario, l'accumularsi subconsciente di desideri esplosivi di compensazione, il bisogno tenacemente a lavoro di giustificarsi, di provarsi, l'istinto a sopraffare, a sottomettere, il sogno di vedere ai piedi di colui una volta disprezzato un mondo che muore di paura, amore, ammirazione e vergogna... Non è consigliabile, dalla veemenza del successo trarre delle conclusioni sulla consistenza, sulla profondità di una dignità recondita e latente, la quale ha sofferto la condizione disonorevole di burattino, né sulla tensione oltremodo violenta di un subconscio che produce «creazioni» in uno stile così possente ed invadente. L'affresco, il grande stile storico, non è di pertinenza della persona, bensì del mezzo e del campo d'azione: della politica o della demagogia che hanno a che fare, in un modo chiassoso e catastrofico, con i popoli e con i grandi destini di massa, e la cui magnificenza esteriore non prova affatto la straordinarietà del

caso psicologico e la levatura, l'enorme effetto di questo isterico. Ma è presente anche l'insaziabilità dell'impulso di compensazione e di autoesaltazione, l'irrequietezza, il non-soddisfarsi-mai, l'oblio dei successi, il loro rapido consumarsi nell'orgoglio, il vuoto e la noia, il senso di nullità, appena non ci sia da combinarne qualcuna e il mondo non sia da tenere con il fiato sospeso; la smania insonne di doversi provare sempre da capo...

Un fratello... un fratello alquanto sgradevole, imbarazzante, irritante, una parentela abbastanza penosa. Ciò nonostante, non voglio chiudere gli occhi, giacché, ripeto: meglio dell'odio, – assai più sincero, più sereno e più produttivo – è riconoscersi ed essere preparati ad unirsi a chi è degno di odio, anche se ciò può recare con sé il rischio morale di disimparare a dire di no. Non ne sono turbato. D'altronde, lì dove la morale limita la spontaneità e l'innocenza della vita non è necessariamente compito dell'artista. Che tutto resti possibile sulla terra, nonostante ogni conoscenza, illuminismo, analisi, nonostante i progressi del sapere umano – in azione, attuazione, nella proiezione assai impressionante dell'inconscio sulla realtà di ogni tempo –, è un'esperienza incresciosa, ma allo stesso tempo anche rassicurante; tanto più nel processo primitivo cui l'Europa di oggi si abbandona intenzionalmente e consapevolmente, lì dove consapevolezza ed intenzionalità, l'affronto doloso contro lo spirito e contro il grado di spiritualità raggiunto, rappresenterebbero una seria obiezione alla primitività. Non c'è dubbio, nella sua impudente autoesaltazione contro il nostro tempo e contro il suo grado di civiltà, nella sua visione del mondo – e tale visione del mondo sia pure intesa come correzione e contrappeso all'arido intellettualismo –, il primitivismo, la primitività, sono un'indecenza, sono esattamente ciò che il Vecchio Testamento definisce «orrore» e «follia»; e anche l'artista, da ironico partigiano della

vita, non può che allontanarsi con un senso di ribrezzo da una ricaduta così arrogante e mendace. Di recente, in un film, ho visto una danza sacra degli isolani di Bali, finita in piena trance e con ragazzini esausti in preda a terribili convulsioni. Dov'è la differenza fra queste usanze ed il corso di un'adunata politica in Europa? Non c'è n'è alcuna – anzi ce n'è pur sempre una: la differenza tra esotismo e disgusto.

Ero molto giovane quando in *Fiorenza* lasciai il monaco con il suo fanatismo socio-religioso mandasse all'aria la signoria della bellezza e della cultura annunciando «il miracolo di una rinata naturalezza». *La morte a Venezia* ne sa qualcosa della rinuncia allo psicologismo del tempo e della nuova risolutezza e semplificazione dell'anima, cui diedi per altro un finale tragico. Ero a conoscenza delle tendenze e delle ambizioni dell'epoca, con quanto volesse e dovesse avvenire, delle aspirazioni che divennero vent'anni dopo patrimonio dell'uomo di strada. E chi si stupisce se non volli saperne più nulla quando caddero nella miseria politica e si scatenarono a un punto tale che soltanto professori innamorati della primitività e leccapiedi letterari, nemici dello spirito, non ne inorridirono? Sono cose da far perdere il rispetto per le fonti della vita. Bisogna odiarle. Ma cos'è questo odio a confronto di quello che il maniaco dell'inconscio prova contro lo spirito e la conoscenza! Come deve odiare la psicanalisi un uomo simile! Ho il vago sospetto, il furore con cui egli condusse la marcia su una determinata capitale, fosse diretto, in fondo, contro l'anziano analista avente lì la sua residenza, contro il suo vero e proprio nemico, il filosofo smascheratore della nevrosi, il grande disincantato, esperto conoscitore e divulgatore del «genio».

Mi chiedo se le fantasie superstiziose che un tempo circondavano il concetto di «genio», siano ancora abbastanza forti da doverci impedire di

chiamare il nostro amico un genio. E perché no, se gli fa piacere? L'uomo di spirito mira a verità che gli fanno male almeno quanto l'asino brama verità che lo lusingano. Se follia assieme ad avvedutezza è genio (e questa *è* una definizione!) allora l'uomo è un genio: tanto più schiettamente si può essere d'accordo con tale riconoscimento in quanto il genio designa una categoria, non una classe, né un rango, si manifesta ai più svariati livelli spirituali ed umani, anche ai più bassi, mostrando caratteristiche e producendo effetti che giustificano la definizione generale. Non sto a decidere se la storia dell'umanità abbia già visto un caso di così basso livello morale e spirituale, connesso al magnetismo chiamato «genio», come quello di cui siamo sconcertati spettatori. Comunque, non vorrei per un simile avvenimento si debba guastare l'idea del genio, il fenomeno del grande uomo, che in verità fu perlopiù sempre un fenomeno estetico e solo di rado morale, e lì dove sembrò spingersi oltre i confini dell'uomo impartì all'umanità, nonostante tutto quanto dovette subire a causa sua, un fremito che era un fremito di felicità. Occorre salvaguardare le differenze, sono irriducibili. Trovo irritante sentir esclamare oggi: «adesso lo sappiamo, anche Napoleone non fu che uno stupido!» Questo significa veramente gettare il bambino con l'acqua sporca. È assurdo ed inaccettabile li si nomini assieme: il grande combattente e il grande vigliacco, ricattatore della pace, il cui ruolo sarebbe fuori gioco il primo giorno di una vera guerra; l'essere che Hegel chiamava «lo spirito del mondo a cavallo», la mente formidabile, dominatrice di tutto, dall'inaudita mole di lavoro, l'incarnazione della rivoluzione, tirannico apportatore della libertà, la cui figura si è stampata per sempre nella memoria umana come una statua di bronzo del classicismo mediterraneo, assieme al triste fannullone, veramente incapace e «sognatore» di quinto rango, al-

l'imbecille odiatore della rivoluzione sociale, all'ipocrita sadico e all'uomo infame, avido di vendetta con «sentimento»... Ho parlato di deformazione europea; realmente il nostro tempo è riuscito a deformare molte cose: il sentimento nazionale, il socialismo, il mito, la filosofia di vita, l'irrazionale, la fede, la gioventù, la rivoluzione e tant'altro ancora. Ora, dunque, ci ha portato anche la deformazione del grande uomo. Dobbiamo rassegnarci al destino storico di vivere la genialità a questo livello della sua possibile rivelazione.

Nel riconoscersi, nell'essere solidale, l'arte – la quale da ultimo davvero non vorrebbe essere presa alla lettera – esprime, tuttavia, il disprezzo di sé. Mi piace credere, anzi sono sicuro si avvicini un domani, in cui altrettanto si avrà in spregio l'arte spiritualmente incontrollata, l'arte come magia nera e come parto istintivo, priva di cervello ed irresponsabile, mentre tempi umanamente deboli, simili ai nostri, ne muoiono di ammirazione. Certo, l'arte non è soltanto luce e spirito, ma non è neanche soltanto un intruglio tenebroso ed un cieco prodotto del tellurico mondo sotterraneo, non è solo 'vita'. In avvenire, l'arte si ravviserà e si manifesterà in maniera più chiara e felice di adesso: in un sortilegio luminoso, in una mediazione alacre, ermetica e lunare fra spirito e vita. D'altronde la mediazione stessa è spirito.

[1939]

IL DESTINO E L'IMPEGNO

Da qualche parte degli stati americani mi capitò di parlare a favore della democrazia e di riconoscermi in essa; un giornalista intellettuale, volendo guadagnarsi i galloni della critica, scrisse che mi sarei espresso con le «idee del ceto medio». Quanto parlava in lui era una concezione falsa ed arretrata della banalità e di quel che interessi lo spirito; un equivoco che dall'Europa mi era fin troppo noto. Penso a Parigi, a quando parlai di Aristide Briand e delle sue aspirazioni liberali, europee e pacifiste ai componenti della borghesia, già fortemente infettata dal fascismo. «Ma caro amico», dissero «cosa vuole con il suo Briand! È l'ultima banalità, di una trivialità insopportabile!» Ciò che il giornalista intellettuale definisce con la frase «idee del ceto medio», non è altro che la tradizione liberale. Quel complesso di idee di libertà e di progresso, di umanitarismo, di civilizzazione, in breve: la pretesa della ragione umana di prevalere sulla dinamica della natura, degli istinti, del sangue, dell'inconscio, sulla vita vincolata e devota alla natura.

È uno spettacolo raccapricciante quando l'irrazionalismo diventa popolare. Si ha il sentore di una disgrazia, che dovrà esserci una disgrazia quale una stima esagerata ed unilaterale della ragione non potrebbe mai provocare. Nella sua pedanteria ottimista, la ragione può essere buffa e messa in ridicolo dalle forze più profonde della vita e tuttavia essa non provoca una catastrofe. A tanto arriva soltanto l'intronizzazione dell'antiragione. Da un certo momento in poi e cioè da quando in Germania e in Italia il fascismo prese

in mano la cosa pubblica e si rese influente sulle masse, da quando il nazionalsocialismo divenne il ricettacolo e l'espressione generale di tutte queste tendenze, fui convinto che null'altro che guerra ed estrema distruzione potessero essere il risultato finale dell'orgia spirituale irrazionalista, ed entro breve tempo. Pertanto, tentai di mettere sul piatto della bilancia, salito in alto e terribilmente vuoto, il ricordo di altri valori, le idee di democrazia, di umanità, di pace, di libertà e di dignità umana, e divenni il loro propagatore, nella piena consapevolezza che è *questo* lato dell'uomo ad avere bisogno del nostro aiuto, l'altro non ne ha affatto bisogno.

Non sussiste il minimo rischio la ragione possa aumentare eccessivamente sulla terra, che si possa mai procedere troppo razionalmente su questa terra. Non c'è alcun pericolo che un giorno gli uomini si trasformino in angeli senza emozioni, cosa che sarebbe assai noiosa. Ma, come si è dimostrato, non ci vuole molto, proprio nulla, per trasformarli esageratamente e curiosamente in bestie. Tale inclinazione è molto più forte negli uomini che negli angeli anemici e basta un'esaltazione generale dell'istinto per liberare gli impulsi malvagi, i quali, per prima cosa, riferiscono l'esaltazione sempre a se stessi per indurre l'inclinazione bestiale ad un trionfale sopravvento. È comodo e lascivo schierarsi dalla parte della natura contro lo spirito, dalla parte dunque che comunque è sempre la più forte. La generosità più semplice e un po' di umano senso del dovere dovrebbero disporci a difendere e a nutrire la debole fiamma dello spirito e della ragione sulla terra, affinché riscaldi ed illumini meglio.

Da molto tempo libertà e giustizia non sono più «banali»; esse sono vitali e trovarle noiose non significa altro che cadere nel trucco della pseudorivoluzione fascista, secondo cui violenza e truffa di massa sono le ultime novità e le più attuali. I

migliori spiriti sanno che al mondo – cui lo spirito vivente è chiamato a servire – la vera novità è qualcosa di completamente diverso, ovvero, è la democrazia sociale e un umanesimo che, invece di arenarsi in un relativismo pusillanime, di nuovo abbia il coraggio di distinguere il bene dal male.

Questo è quanto hanno fatto i popoli d'Europa. Si sono rifiutati di sottomettersi alla malvagità del nuovo ordine, alla schiavitù. Mi si lasci profittare dell'occasione per dire una parola in onore di questo continente adesso così profondamente malato. Certo, può essere che nel mondo romano – la cui potenza risorgerà da questa guerra e le cui capitali saranno Washington, Londra e Mosca –, noi europei esprimeremo soltanto i «graeculi». Tale ruolo diminutivo, però, non deve attenuare l'orgoglio legittimo per l'antica patria di laggiù. Quanto più semplice e più comodo sarebbe stato per i popoli d'Europa accettare l'infame «nuovo ordine» di Hitler, rassegnarsi alla schiavitù e «collaborare» con la Germania, come la si chiama, nazista! Non lo hanno fatto, nessuno di loro. Anni pieni del terrore più brutale, di martiri e di esecuzioni, non sono bastati a spezzare la loro volontà di resistere. Al contrario, l'hanno resa soltanto più forte, e la più insolente di tutte le bugie naziste è quella di un'Europa unita ad Hitler nella difesa dei suoi beni più sacri dall'invasione degli stranieri. Gli stranieri contro cui vale difendere i beni più sacri, sono loro, i nazisti e nessun altro. Assieme ad essi lavora una classe dirigente stolta, corrotta, una marmaglia di traditori, cui nulla è più sacro del danaro e del guadagno. I popoli rifiutano tutto ciò e quanto più nettamente si delinea la vittoria degli alleati, tanto più ovviamente acquista fiducia la loro ribellione contro l'insopportabile. Sette milioni sono deportati ai lavori forzati, quasi due milioni sono stati giustiziati ed assassinati, e una diecina di migliaia li contiene l'inferno dei campi di concentramen-

to. Non c'è niente da fare, la lotta impari, eroica, va avanti.

Onore ai popoli d'Europa! Essi conducono la nostra lotta, sono i nostri alleati e come alleati meritano di essere trattati. La liberazione si avvicina lentamente, abbastanza lentamente ed essi resistono. Meritano si confidi in loro, meritano si lasci loro la strada per ripulire la propria casa dalle potenze che li hanno traditi e ridotti in miseria; meritano si parli loro apertamente e fraternamente, senza farli esitare, nella convinzione i liberatori verranno come liberatori e non per piegarsi alle potenze del vecchio ordine, superato e disprezzato.

Parlando d'Europa, mi è impossibile tralasciare il mio paese e il suo rapporto con il mondo. Come fu possibile che finisse nelle condizioni in cui oggi lo vediamo? Fino a che punto il popolo tedesco, nella sua interezza, è da ritenersi responsabile per i delitti nazisti? Sono faccende complicate e dolorose di cui a parole si può dare appena un'idea a colui il quale in tempi simili viva in mezzo al suo popolo, in accordo con esso, in buona fede nella sua causa e lieto di poter appoggiare questa causa. Tale felicità, così naturale, a noi è preclusa. Nessun appoggio, nessuna lotta. Anche noi lottiamo. Il nostro destino è dover condurre una lotta contro la nostra propria terra e contro la sua causa, della cui abiezione siamo intrisi; contro il paese, la cui lingua è la materia spirituale, con cui operiamo; contro la terra nella cui cultura siamo radicati, la cui tradizione amministriamo e il cui paesaggio ed atmosfera vitale sarebbe altresì il nostro asilo naturale.

Voi mi direte: «noi lottiamo tutti per la stessa causa, la causa dell'umanità, non c'è alcuna differenza». Certo, ma voi avete la fortuna di poter equiparare, più o meno, la vostra causa con quella del vostro popolo, del vostro esercito combattente, del vostro stato, e quando vedete l'emble-

ma della nazione americana, la bandiera a stelle e strisce, allora guardate a questo simbolo con amor patrio, con simpatia e fiducia, con orgoglio sereno e auguri sinceri, mentre noi...

Avete appena idea con quali sentimenti guardiamo all'attuale emblema nazionale della Germania: la svastica. Noi non guardiamo, volgiamo lo sguardo altrove, piuttosto guardiamo in terra o in cielo, poiché la vista del simbolo, sotto cui il nostro popolo lotta o crede di lottare per la sua vita, ci fa stare fisicamente male. Qui, mi succede solamente al cinema; però, quand'ero a Zurigo, spesso venivo nei pressi del consolato tedesco con su l'ominosa bandiera e confesso che ogni volta facevo un largo giro attorno, come attorno l'inferno della depravazione: un avamposto della barbarie assassina, spinto fuori nel campo della gentile civilizzazione, nella cui difesa io vivevo.

Germania: un grande nome, una parola, cui si collegano centinaia di associazioni, fidate e rispettabili, leggiadre ed orgogliose. E adesso questa parola è un nome del terrore, un deserto mortale, in cui non oseremo recarci stesso in sogno. Quando leggo che qualche infelice «è stato portato in Germania», come di recente a Milano i leader del partito che avevano sottoscritto il manifesto antifascista[1] o come Romain Rolland, di cui si dice sia in un campo di concentramento, allora i brividi mi corrono lungo la schiena. Essere «portati in Germania» è la cosa peggiore.

[1] Secondo l'ISMEC (Istituto Milanese per la Storia dell'Età Contemporanea) è probabile a Mann sia giunta voce dell'arresto di Teresio Olivelli, fondatore e animatore del giornale clandestino d'ispirazione cattolica *Il Ribelle*, e dei suoi collaboratori: Carlo Sartori, Rolando Petrini e il tipografo Franco Rovida; tutti legati all'antifascismo cattolico. Olivelli fu deportato a Flossenburg e ad Hersbrueck dove morì il 12.1.1945. Bianchi venne fucilato il 16.7.1944 al poligono di Cibano (Modena), Rovida e Petrini decedettero nel lager di Mauthausen [N.d.T].

Che situazione abnorme, patologica! Abnorme e patologica per chiunque, ma particolarmente per lo scrittore, detentore di una tradizione spirituale, se la propria terra gli diviene estranea, nella maniera più profonda, più ostile, più inquietante! E ora non voglio più pensare semplicemente a noi qui all'estero, a noi emigranti; voglio finalmente ricordarmi degli uomini all'interno del paese, delle masse tedesche e della terribile condizione coercitiva in cui il destino ha spinto l'animo tedesco. Credetemi: a molti lassù, la patria è diventata egualmente estranea, come a noi; lì un'«emigrazione interna», che conta milioni aspetta, come facciamo noi, la fine.

Questa fine può essere *una* soltanto; nonostante la loro segregazione piena di azoto, gli uomini in Germania, dopo tutto, lo sanno. Eppure, la desiderano ardentemente, in contrasto con il loro naturale patriottismo, con la loro coscienza civica. Ad ognuno di loro, l'incessante propaganda ha insinuato profondamente nella coscienza le conseguenze terribilmente definitive e presumibilmente stritolanti di una sconfitta tedesca, cosicché essi, con una parte del loro essere, non possono fare a meno di temerla più di tutto al mondo. Tuttavia, c'è qualcosa che alcuni di loro in segreto, in momenti che appaiono a loro stessi criminosi, ma che altri persino in piena consapevolezza e di continuo – anche se con altrettanti rimorsi di coscienza – temono più della sconfitta tedesca ed è la vittoria della Germania.

Immaginate foste costretti ad opporvi con ogni desiderio e speranza ad una vittoria americana, come ad una grande sciagura per tutto il mondo ed allora potrete mettervi nello stato d'animo di questi uomini. Ancora una volta: è lo stato d'animo che per innumerevoli tedeschi è diventato destino e personalmente non sono alieno dal ricorrere per tale destino ad una tragicità peculiare, mai presentatasi prima. Questo popolo è

stato incantato e sedotto a delitti che urlano vendetta. Ha cominciato a pagare per questo e continuerà a pagarla cara, e non potrebbe essere altrimenti; lo esige la moralità o se volete la giustizia divina. Noi qui all'estero vedemmo arrivare la disgrazia prima della gran parte dei nostri connazionali, inebriati di una falsa rivolta, ma soprattutto prima del resto del mondo fummo convinti che dal dominio nazista non potesse mai giungere qualcos'altro che catastrofe, guerra e rovina, noi non vediamo alcuna grande differenza fra quanto quelle canaglie hanno fatto a noi e quanto hanno fatto al nostro intero popolo. Odiamo i corruttori e desideriamo ardentemente il giorno in cui il mondo si libererà di loro, ma tranne alcune eccezioni, siamo molto lontani dall'abbandonarci all'odio infausto di emigranti nei confronti del proprio paese e dall'augurare lo sfacelo del nostro popolo. Non possiamo negare la sua responsabilità, poiché in qualche modo l'uomo è responsabile del suo essere e delle sue azioni; ma a questo punto ce la sentiamo di parlare molto di più di sfortuna, di smarrimento e di maledizione storica che di crimine.

Il caso Germania è così sconcertante e complicato proprio perché, in una maniera assai singolare, vi si confondono bene e male, bellezza e fatalità. Vi è per esempio la grande apparizione artistica di Richard Wagner, spesso messa in relazione con il fenomeno del nazionalsocialismo, nel momento in cui si mostra la predilezione del signor Adolf Hitler per quest'arte; una predilezione contro cui si desidera prendere volentieri le difese di Wagner e che però non è senza tutta la sua importanza e senza un utile significato. Anche se ad un livello incomparabilmente più alto, la rivoluzione artistica wagneriana fu un fenomeno affine alla rivoluzione nazionalsocialista. Bisogna veder chiaro nel fatto *L'anello del Nibelungo*, sia un'opera diretta fondamentalmente contro tutta l'educazio-

ne e la cultura borghesi, dominanti dal Rinascimento; nel mescolare primitività ed avvenirismo, essa si rivolge ad un mondo senza classi ed inesistente.

Le resistenze in cui s'imbatté, l'indignazione che suscitò, non derivarono tanto dall'aspetto rivoluzionario della sua *forma* e da quanto rompesse con le regole di un genere d'arte, l'opera, cui palesemente si rifaceva. Dipesero anche da qualcosa di molto diverso. L'uomo-Goethe tedesco, il quale sapeva a memoria il suo *Faust*, sollevò una protesta irosa e sprezzante, una protesta degna di rispetto, che risultava dall'attaccamento ancora presente per il mondo culturale del classicismo e dell'umanesimo tedeschi, da cui quest'opera si distaccava. Il borghese colto tedesco rise di *Wagalaweia* e di tutte le allitterazioni come di un barbaro capriccio. Il successo gigantesco, si può dire, planetario il mondo borghese, la borghesia internazionale procurarono a tale arte – grazie a certe stimolazioni sensuali, nervose ed intellettuali che essa le offriva – è un paradosso, per il quale non si può dimenticare il pubblico, cui è riservata, è completamente diverso da quello capitalista e borghese, è, infatti, proprio quel «popolo» romantico che è anche l'ideale del nazionalsocialismo.

In Wagner ha luogo una rivoluzione conservatrice in cui elementi reazionari e avveniristici si mescolano in modo particolarissimo. In lui è sempre in gioco l'origine dell'epos, il carattere primigenio e l'assoluta semplicità, il pre-convenzionale e il pre-sociale. In genere, soltanto questo gli appare adatto all'arte. La sua opera è il contributo tedesco all'arte monumentale del diciannovesimo secolo che in altre nazioni si presenta in modo eccellente nella forma e nel genere del grande romanzo sociale. Dickens, Thackeray, Tolstoj, Dostoevskij, Balzac, Zola; le pile delle loro opere, con la stessa propensione alla grandezza morale, erano il diciannovesimo secolo *europeo*, letterario, di critica sociale, il mondo *sociale*.

La forma tedesca di questa grandezza non sa nulla del sociale e non vuole saperne nulla. Poiché il sociale non è musicale e non è assolutamente capace di arte. Capace di arte è solo ciò che è mitico, puro, umano: la poesia primigenia, astorica e senza tempo, della natura e del cuore, e dal suo fondo, lo spirito tedesco crea forse la cosa più grande e più bella il secolo abbia da offrire. La poesia primigenia e asociale è il suo proprio mito, la sua tipica natura, il suo fondamento nazionale che lo distingue dagli altri spiriti nazionali europei. L'intricata domanda «cos'è tedesco?», forse trova nella constatazione di tale differenza la sua risposta più convincente.

Lo spirito tedesco è sostanzialmente disinteressato al sociale e al politico. Questa sfera gli è totalmente estranea. Certamente, ciò non è da valutare soltanto negativamente, ma in questo caso si può parlare di un vuoto, di una mancanza e di una perdita; è certamente vero che in tempi dominati dal problema sociale, l'idea di un accordo socio-economico e di un ordine economico più equo siano avvertite da ogni coscienza sveglia come un dovere assai vitale ed impellente, ed in tali circostanze, tale spesso così terribile perdita non si manifesta nella maniera più felice e conduce ad una disarmonia con la volontà dello spirito universale. Rispetto i problemi del tempo, induce a tentativi di soluzione che sono piuttosto elusivi e che alla realtà sociale recano l'impronta di surrogati mitici. Non è difficile riconoscere un tale surrogato mitico nel cosiddetto nazionalsocialismo. Dalla terminologia politica tradotto in psicologia, nazionalsocialismo significa: «non voglio affatto la società, voglio bensì le favole popolari». Solo che in ambito politico la favola si trasforma in una menzogna sanguinosa. È spaventoso ed umiliante vedere come il mondo civilizzato debba azzuffarsi a vita e morte per una menzogna politica decaduta, per una fiaba poetica popolare ag-

gressiva che nella sua purezza spirituale di un tempo aveva da dare così tanto di bello al mondo. In principio era idealista, innocente, poi quest'idealismo cominciò a vergognarsi di se stesso e fu colto dall'invidia per il mondo e per la realtà. «La Germania è Amleto», allora fu detto. Hölderlin l'aveva definita «indolente e ricca di idee». Avrebbe voluto essere, piuttosto, molto più ricca di azioni e povera di idee. «Germania, Germania sopra di tutto»: «questo significa la fine della filosofia tedesca», osservò Nietzsche.

L'invidia per il mondo e per la realtà era l'invidia per la *politica*; questa, proprio perché così estranea allo spirito tedesco, venne fraintesa quale universo di assoluto cinismo e machiavellismo. In tale concezione, i tedeschi furono rafforzati dalla figura di Bismark, il quale per certi lineamenti artistici della sua natura era un uomo violento e schernitore dell'ideologia. Dal liberalismo tedesco, che esisteva egualmente, egli fu considerato atavistico e retrogado, e tuttavia venne ammirato sconfinatamente per il suo genio politico, per amore del suo «realismo» che in realtà non era affatto così brutale come i tedeschi lo intesero, poiché sapeva ben apprezzare il significato etico dell'imponderabile. Eppure, ai suoi tedeschi, ogni scusa e giustificazione morale dell'aspirazione politica al potere parve pura ipocrisia e mai un tedesco dopo Bismarck sarebbe stato capace delle parole pronunciate dal cardinale Manning: «la politica è parte della morale».

In definitiva, per la virtù, l'ipocrisia rappresenta un complimento: significa il principale riconoscimento di uno standard morale. C'è differenza se i dieci comandamenti, com'è il caso dappertutto nel mondo, non siamo osservati oppure se li si dichiara invalidati. Quando vuole essere politico, il tedesco crede di doversi gettare alle spalle ogni umanità e morale. Un francese ha detto: «quando il tedesco vuole essere grazioso,

salta fuori dalla finestra». Fa lo stesso quando vuole essere politico. Crede, a questo scopo, di doversi disumanizzare. Si fa bene a vedere nel nazionalsocialismo un tale salto dalla finestra: un desolante eccesso di compensazione alla carenza tedesca di talento politico.

Tutto ciò sembra provare l'affinità originaria del carattere tedesco col nazionalsocialismo e quant'esso sia irrevocabilmente inerente alla sua natura. Ma al di là di tali giudizi che hanno la loro parziale verità, non si deve dimenticare come nella vita tedesca agiscano, nel senso migliore, *molte* forze umane e democratiche in comune con il grande mondo della civiltà cristiana occidentale e che da tempo immemorabile, resistono alla barbarie nazionalista.

Non possiamo dimenticare il partito di Hitler sia giunto al potere assoluto solo tramite intrighi e terrore, tramite un colpo di stato. Allo scoppio dell'attuale conflitto, più di duecentomila uomini si trovavano nei campi di concentramento tedeschi, per non parlare delle tante decine di migliaia vittime del sistema, torturate a morte nelle caserme naziste e nei sotterranei della Gestapo.

Si parla spesso di come il nazionalsocialismo abbia corrotto irrimediabilmente la gioventù tedesca, ma gli avvenimenti dell'Università di Monaco che in America hanno fatto grande scalpore, mostrano, perlomeno oggi, dopo le esperienze degli ultimi anni, giovani tedeschi pronti a mettere la loro testa sulla mannaia nella convinzione il nazionalsocialismo sia stata una strada falsa ed abietta e Hitler la rovina della Germania e dell'Europa.

Per amore del giusto tali cose vanno messe sull'altro piatto della bilancia. Non affinché la Germania e il popolo tedesco siano sollevati dalla colpa e dalla responsabilità. Dal punto di vista morale e pedagogico, dopo aver vissuto anni interi in una *hybris* spaventosa, in un'ubriacatura imperdo-

nabile di superiorità, il crollo del paese, per il momento, non potrà mai essere abbastanza profondo e dopo tutto quanto è successo, non spetta a noi emigranti consigliare i vincitori sul come devono trattare la Germania.

Che con le loro decisioni, il futuro non sia gravato troppo duramente è la speranza dell'America liberale. Non sono la Germania o il popolo tedesco a dover essere annientati o sterilizzati. Quanto deve essere distrutta è l'infelice combinazione di potere tra Junker, generali ed industria pesante, una coalizione pericolosa per il mondo intero. Non si deve essere d'ostacolo al popolo tedesco, bensì si deve aiutarlo a spezzare una volta per tutte il dominio di questo ceto, ad effettuare la riforma agraria attesa da lungo tempo, in breve a mettere in atto la vera rivoluzione, sincera e purificatrice che solo la Germania può riabilitare agli occhi del mondo e della storia, e ai suoi propri occhi per aprirsi la strada verso il futuro, verso il nuovo mondo dell'unità e della collaborazione, cui lo spirito tedesco, per la sua pregevole tradizione, è pronto a servire ad ogni costo.

Vogliamo ritenerci abbastanza psicologi da riconoscere il mostruoso tentativo tedesco di assoggettare il mondo, che ora vediamo fallire catastroficamente, non sia altro che l'espressione infelice e distorta di quell'innato universalismo dei tedeschi, che in passato aveva una forma molto più alta, più pura, più nobile, acquistando a questo illustre popolo l'ammirazione, sì la simpatia del mondo. La politica di potere lo ha corrotto e lo ha indotto alla sciagura, poiché quando l'universalismo si trasforma in politica di potere, l'umanità deve insorgere nella lotta per la libertà. Vogliamo confidare nel fatto l'universalismo tedesco ritroverà il suo vecchio posto d'onore, si libererà per sempre dall'empio pensiero di conquistare il mondo, per dare prova al mondo, ancora una volta, di simpatia, apertura e ricchezza spirituale.

Così come la libertà è strettamente connessa alla pace, altrettanto la libertà della Germania è strettamente connessa alla pace mondiale!

Nel trattare il nemico sconfitto, la saggezza è opportuna già sulla base del proprio senso di colpa. La democrazia mondiale, che nel 1918 deteneva un potere illimitato, si è fatta mancare tutto quanto avrebbe potuto prevenire l'infelicità che oggi viviamo. Attraverso le riforme e l'appagamento del desiderio umano di giustizia, oggi preso in considerazione, la pacificazione del mondo si sarebbe potuta realizzare già allora e con ciò avrebbe prevenuto l'avvento dei dittatori e tutta la filosofia d'odio, dinamica ed esplosiva del fascismo. Il fascismo, di cui il nazionalsocialismo è una singolare variazione, non è una specialità tedesca, bensì una malattia del tempo che è di casa ovunque e di cui nessun paese è libero. E mai la violenza e l'impostura dei governi in Italia e in Germania avrebbero potuto reggere anche solo quattro settimane se non fosse andata loro incontro, da ogni dove, un'ignobile simpatia da parte dei ceti economicamente dominanti e che pertanto determinano i governi dei paesi democratici.

Certo, non passerei l'esame sul marxismo, ma sebbene io sappia che il fascismo ha il suo lato spirituale e che lo si deve intendere come un movimento regressivo contro l'umanità razionalista del diciannovesimo secolo, non posso fare a meno di vedere in esso, allo stesso tempo, un movimento politico-economico-reazionario, una controrivoluzione *pur sang*, il vecchio tentativo, socialmente ed economicamente retrogado, di sottomettere i popoli e la loro richiesta di felicità per impedire ogni progresso sociale etichettandolo con la parola spauracchio di «bolscevismo». Agli occhi del capitalismo conservatore dell'Occidente, il fascismo fu per antonomasia il baluardo contro il bolscevismo e contro tutto quanto si volesse colpire con questo nome: specialmente con le purghe del

giugno 1934, attraverso cui fu estirpato quanto c'era di socialista nel nazionalsocialismo e fu salvata la vecchia combinazione di potere tra Junker, esercito ed industria.

Tale azione sanguinosa significò un appoggio internazionale, ben previsto, al regime nazista. Si era dimostrato all'Occidente che in Germania aveva luogo sì un cambio di potere, ma non una rivoluzione che minacciasse il sistema economico vigente. Non ci si vide ingannati nella propria interpretazione del fascismo, si trovò che significasse «ordine»: ordine nel senso del vecchio. Certo, si storceva la bocca alle mostruosità del suo comportamento, però ci si guardava dal renderlo impossibile all'interno del paese attraverso l'isolamento diplomatico che allora sarebbe stato semplice da effettuare. Si presentava il fenomeno di una «rivoluzione» che dappertutto nel mondo aveva dalla sua le forze reazionarie, ogni Comitè des Forges[2], tutti i nemici della libertà e del progresso sociale, anche la nobiltà, il Foubourg St. Germain, la società aristocratica, i principi, gli alti gradi dell'esercito e quella parte della chiesa cattolica che nel cristianesimo scorge soprattutto gerarchia, moderazione, devoto vincolo all'esistente.

Il *feld*maresciallo Göring è l'incarnazione – un'incarnazione molto voluminosa – di questo potente complesso di Junker, militari ed industriali: una grottesca mistura di *miles gloriosus* pluridecorato e di grande azionista. Dopo l'assoggettamento dell'Europa, riuscito a causa del boicottaggio delle forze di resistenza democrariche e di una generale disposizione al bacillo fascista, egli è il padrone del monopolio industriale tedesco-europeo. Quanto c'è di «collaborazione» è collaborazione tra i ricchi e gli uomini d'affari di tutte le nazioni. Loro, intanto, se la passano bene: gua-

[2] Comitato che in Francia rappresentava gli interessi dell'industria francese dell'acciaio e del ferro. [Nota dell'edizione tedesca al testo di Mann, a cura di H. Kurzke]

dagnano, comprano nei mercati al nero, gozzovigliano a Monte Carlo, mentre le popolazioni muoiono di fame e sono vittime di una politica demografica, pianificata dalla Germania, che punta all'infiacchimento psichico e morale.

Lo ripeto: agli occhi del capitalismo conservatore dell'Occidente, il fascismo era per antonomasia il baluardo contro il bolscevismo e contro tutto quanto s'intendesse con esso. Si sopportò ogni atrocità commessa all'interno del paese, senza realizzare che il loro accessorio di politica estera sarebbe stata la guerra. Forse, non vi era nulla in contrario. Per esempio, in Francia, la guerra e la sconfitta furono espedienti per la caduta della repubblica e per la rivoluzione «nazionale», ovvero fascista. Dall'estero si consolidarono i regimi fascisti, poiché nel disordine più sfrenato, nell'illegalità e nella rovina della cultura, si volle vedere ordine, bellezza e sicurezza: sicurezza non per i popoli, bensì dai popoli, sicurezza dal progresso sociale.

Con una parvenza di giustizia, i dittatori poterono esclamare: «cosa vogliono questi uomini? Perché improvvisamente ci fanno guerra? Erano i nostri soccorritori e mecenati, pubblici e segreti! Ci hanno messo in sella e tenuti saldi; ci hanno finanziato, lodato, curato e presentato su un piatto d'argento i successi di politica estera con cui in patria potevamo ridurre completamente al silenzio i nostri nemici. Ma essi non fanno sul serio. In fondo, non desiderano annientare il fascismo. Sotto sotto vogliono conservarlo. Lottano con scarso entusiasmo, con intenzioni non chiare e la fragilità della loro volontà è la nostra fiducia. Militarmente prendono sì gradualmente il sopravvento, ma se solo teniamo duro per prolungare il più possibile la guerra, i contrasti interni fra gli alleati scoppieranno apertamente e noi ne trarremo vantaggio, ci serviremo della contrapposi-

zione Est ed Ovest per sfuggire così alla resa incondizionata!»

Si sbagliano e le loro aspettative faranno fiasco. Certo, ci sono dei contrasti nella visione del mondo tra la Russia ed i suoi alleati, ma questa guerra è, fra l'altro, un mezzo per appianarli, per compensare socialismo e democrazia, su cui si basano tutte le speranze del mondo. Sono uniti nel lottare contro la degradazione dell'uomo che significherebbe la conquista del mondo da parte del fascismo. Sono uniti nel lottare per la libertà e la giustizia. Una guerra, però, per la libertà e la giustizia può essere condotta solo con i popoli e per i popoli. Si deve sperare di cuore non possa andare come nelle guerre contro Napoleone che si chiamarono «guerre di liberazione» fintanto durarono e fintanto si ebbe bisogno dei popoli e del loro desiderio di libertà, ma che doverono essere «guerre di liberazione» solo nel senso di politica estera, affinché il popolo rimanesse privato dei frutti politici interni e rivoluzionari della lotta.

Allora, nell'anno 1813, i principi e i governi non lottarono tanto contro Napoleone, quanto contro la rivoluzione di cui l'imperatore era il portaspada; ai popoli, però, venne dato ad intendere, essi lottavano per la libertà e non so se voi, come me, avvertiate quanto sia ripugnante ingannare i popoli.

Consentitemi qui una breve osservazione sull'idea di democrazia. Per democrazia non intendo l'istanza dal *basso* di mettersi alla pari, bensì bontà, equanimità e simpatia dall'*alto*. Non trovo democratico il signor Smith, oppure il piccolo signor Johnson Beethoven mi batta sulle spalle esclamando: «come stai vecchio mio!», non è democrazia, bensì mancanza di tatto e scarso senso della distanza. Quando, però, Beethoven canta: «siate abbracciati milioni, questo bacio al mondo intero!», *questa* è democrazia. Egli, infatti, potrebbe dire: «sono un grande genio, qualcosa di molto

speciale e gli uomini sono plebaglia; sono fin troppo delicato per abbracciarli». Invece, egli li chiama tutti fratelli e figli di un padre in cielo che è anche il suo. Questa è democrazia nella sua forma più alta, lontana dalla demagogia e dal corteggiamento adulatore delle masse. Ho sostenuto da sempre tale tipo di democrazia; ma, proprio perciò, avverto profondamente non esserci nulla di più infame che ingannare le masse e tradire i popoli. I miei anni più infelici furono quelli in cui, in nome di una falsa pace, in nome della *pacificazione*, i popoli furono venduti al fascismo. Il sacrificio del popolo ceco, a seguito della conferenza di Monaco, fu l'esperienza più terribile e più umiliante della mia vita e non lo fu per me soltanto, bensì per tutti gli uomini al mondo di migliore sensibilità.

Nel marzo del 1932, un anno prima io lasciassi la Germania, in occasione del centenario della morte di Goethe, all'Accademia prussiana delle Arti, tenni un discorso che si chiudeva con le parole: «[...] il credito oggi ancora accordato dalla storia della repubblica civile – proprio questo credito a breve scadenza – si basa sulla convinzione, ancora salvaguardata, *anche* la democrazia *possa* quanto i suoi nemici, aspiranti al potere, danno ad intendere di potere, e cioè: [...] condurre lo stato e l'economia in un nuovo mondo». Tale monito che allora valeva per la classe media tedesca, si potrebbe oggi indirizzare a tutta la borghesia dell'Occidente. Se, in questa guerra e dopo, non trova il coraggio di appoggiarsi alle forze del popolo, di vedere realmente in essa una *guerra del popolo* e di volere realmente un mondo più nuovo, più libero, più giusto, di volere la socialdemocrazia; se immemore della sua propria tradizione rivoluzionaria, la borghesia si unisce invece ai poteri del vecchio ordine, di un ordine chiamato ancora così soltanto per evitare tutto quanto esso chiama «anarchia», dunque tutto quanto sia rivo-

luzionario, allora la fiducia dei popoli d'Europa, violentati dal fascismo, in tali liberatori sarà esaurita e tutti, la Germania in testa, si rivolgeranno al potere dell'Est, nel cui socialismo non ha alcuna dimora l'idea di libertà borghese.

Vedete, in un socialismo in cui l'idea dell'uguaglianza prevalga completamente su quella di libertà non scorgo l'ideale umano e penso sia al sicuro dal sospetto di essere un antesignano del comunismo. E tuttavia, non posso fare a meno di vedere nel terrore del mondo borghese rispetto la parola comunismo – questo terrore, per il quale il fascismo ha vissuto così a lungo – qualcosa di superstizioso e d'infantile: la stoltezza fondamentale della nostra epoca. Questa parola somiglia effettivamente ad uno spauracchio per bambini. Il comunismo è il demonio della borghesia, esattamente come, attorno all'anno 1880, lo era da noi in Germania la socialdemocrazia. Allora, sotto Bismark, era la quintessenza di ogni distruzione e dissoluzione sanculotta, del caos sovversivo. Sento ancora il nostro direttore scolastico, quando tra di noi alcuni ragazzacci ebbero tagliuzzato con il coltello banchi e sedie, sgridarci: «vi siete comportati come i socialdemocratici!» Oggi direbbe: come i comunisti! Nel frattempo il socialdemocratico è diventato un uomo onestissimo di cui nessuno teme.

Intendetemi bene: il comunismo è un programma politico ed economico definito acutamente, fondato sulla dittatura di una classe, il proletariato, nato dal materialismo storico del diciannovesimo secolo ed in tale forma fortemente legato al proprio tempo. Come visione è, però, molto più antico e contiene, inoltre, anche elementi che apparterranno soltanto ad un mondo futuro. È più antico perché già i movimenti popolari del tardo medioevo avevano un carattere escatologico comunistico: già allora, la terra, l'acqua, l'aria, la selvaggina, i pesci e gli uccelli dovevano

appartenere a tutti, anche i signori dovevano lavorare per il pane quotidiano, ed ogni onere e tassa dovevano essere soppressi. Così, il comunismo è più vecchio di Marx e del diciannovesimo secolo. Ma al futuro esso appartiene in quanto il mondo che verrà dopo di noi, in cui vivranno i nostri figli e nipoti e che comincia lentamente a scoprire i suoi contorni, è difficilmente rappresentabile senza tratti comunisti: cioè, senza l'idea fondamentale di un comune diritto alla proprietà e al consumo dei beni della terra, senza un progressivo appianamento delle differenze di classe, senza il diritto e il dovere al lavoro per tutti.

Un paese dall'audace progressività degli Stati Uniti, i quali non hanno mai rinnegato la loro nascita dallo spirito dei pionieri, dà senz'altro già un assaggio di questo mondo che verrà, nella sua armonia e con il suo lavoro che non disonora nessuno. La comunità dei mezzi di consumo e di formazione è quasi compiuta. Tutto il mondo fuma le stesse sigarette, mangia lo stesso gelato, vede gli stessi films, ascolta per radio la stessa musica; stesso le differenze di costume, di vestiario scompaiono sempre di più e lo studente, il quale si mantiene agli studi con il lavoro delle sue mani, cosa che nell'Europa borghese sarebbe stata molto al di sotto della sua dignità di classe, è un fenomeno di tutti i giorni.

Perché dico tutto ciò? Perché trovo *non dobbiamo impaurirci*, non davanti a parole fantasma come «comunismo». La nostra paura è fonte di coraggio per i nostri nemici. Con le trasformazioni sociali funziona come con le evoluzioni della musica che all'orecchio del profano risultarono sempre una desolante, illecita cacofonia, la dissoluzione e la «fine» di ogni vincolo, e in un primo momento furono diffamate, finché l'orecchio non ebbe ceduto e non si fu abituato al nuovo. Oggi non si crede che Mozart a suo tempo apparisse troppo ridondante ed esageratamente

armonico, Verdi in confronto a Doninzetti terribilmente difficile, Beethoven insopportabilmente bizzarro, Wagner una folle musica del futuro, Mahler un chiasso incomprensibile. Ogni volta, poiché la musica ne ha bisogno, l'orecchio è venuto dietro adagio, avvertendo nella musica quanto i musicisti creano, non arbitrariamente, non per esuberanza, bensì perché lo devono, perché lo spirito del tempo e il corso della storia lo impone loro.

Ai mutamenti dell'orecchio corrisponde il cambiamento di un organo che può definirsi *coscienza sociale*. Quante trasformazioni e cambiamenti si sono compiuti da quando si dava carne di schiavi in pasto alle murene e ancora dall'inizio dell'epoca industriale! La proprietà privata, probabilmente, è qualcosa d'indistruttibilmente umano. Ma come è cambiato il concetto di proprietà, stesso all'interno della nostra vita personale, com'è stato indebolito e condizionato per non dire minato dalle limitazioni del diritto di successione, da una legislazione fiscale che in alcuni casi rasenta l'esproprio. Quanto la libertà individuale, connessa strettamente al concetto di proprietà privata, si è dovuta conformare all'esigenza collettiva e col mutare del tempo si è resa *impercettibile*. L'idea di libertà, una volta l'idea stessa di rivoluzione, realizzatasi nella sovranità degli stati nazionali, è di certo ritenuta in declino, ciò significa che si va alla ricerca di un nuovo equilibrio tra entrambi i concetti fondamentali della moderna democrazia: libertà ed uguaglianza. L'una è gradualmente e sempre più condizionata dall'altra. Alla sovranità degli stati nazionali sono richiesti determinati sacrifici di abdicazione a vantaggio del grande tutto, della comunità.

Collettività, comunità: eccovi l'origine dello spaventoso vocabolo «comunismo» con cui Hitler ha fatto le sue conquiste. Non ho alcun dubbio il mondo e la vita dell'uomo, *nolens volens* ed inarre-

stabilmente rientrino in una forma di vita per la quale l'epiteto «comunista» è ancora il più giusto, cioè in una forma di vita della comunità, di dipendenza reciproca e di responsabilità, del comune diritto al consumo dei beni di questa terra, semplicemente in seguito alla condivisione della zona terrestre, al rimpicciolimento tecnico e all'intimità del mondo in cui tutti hanno diritto di cittadinanza e la cui amministrazione riguarda ognuno.

Con tutto ciò, non crediate in quel che tento di esporre voglia parlare solo a vantaggio del nuovo e dell'inesplorato. Rinnegherei la mia arte, poiché l'artista non è mai soltanto intercessore e annunciatore del nuovo, bensì anche erede e confidente del passato. Egli crea il nuovo sempre dalla tradizione. Sono ben lungi dal rinnegare i valori dell'epoca borghese, cui appartiene la parte più importante della mia biografia personale, e altrettanto so essere le esigenze del tempo e i compiti della pace ventura non soltanto di tipo rivoluzionario, bensì anche ricostruttivo, sì restaurativo. Ad un tumulto storico, come noi adesso lo stiamo vivendo, è sempre successo un movimento restauratore. Restaurazione è un imperativo dell'ora che in urgenza non è da meno di quello del rinnovamento.

Da restaurare sono soprattutto i comandamenti del cristianesimo calpestati da una falsa rivoluzione e da essi bisognerà derivare la costituzione per la convivenza futura dei popoli, cui tutti dovranno sottomettersi. Nessuna reale pacificazione del mondo, nessuna collaborazione dei popoli per il bene comune e per il progresso umano potrà esserci senza una tale costituzione valida per tutti e, malgrado ogni libertà e differenza nazionale, riconosciuta da tutti, senza una *Magna Charta* dei diritti umani che garantisca all'individuo la sicurezza della giustizia, la sua inviolabilità,

il suo diritto al lavoro e il piacere di vivere, e cui potrà servire da modello l'americano *Bill of Rights*.

Dalle sofferenze e le lotte della nostra difficile epoca di transizione credo nascerà un interesse del tutto nuovo, sentimentale, per l'uomo e la sua sorte, per la sua eccezionale posizione fra i regni della natura e dello spirito, per il suo mistero ed il suo destino, un impulso umanistico che oggi vive già dappertutto ed opera negli spiriti più legati al futuro e nei cuori migliori. Il tono e l'atmosfera di questo nuovo umanesimo, lo distingueranno in modo peculiare dai movimenti precedenti ed affini. Sarà passato attraverso troppe cose per compiacersi di una semplicità adulatrice e per guardare alla vita dell'uomo con occhiali rosa. Sarà privo di retorica e sarà a conoscenza della tragedia di ogni esistenza umana, senza che la sua volontà sia spezzata a causa della sua conoscenza. Non rinnegherà un'impronta religiosa, poiché nell'idea della dignità umana, nel valore della singola anima, l'umano trascende nel religioso, e pensieri come libertà, verità, appartengono ad una sfera al di sopra di quella biologica, alla sfera dell'assoluto, alla sfera religiosa. Rispetto tale umanesimo, ottimismo e pessimismo sono parole vuote; si annullano nella decisione di tutelare l'onore dell'uomo, in un *pathos* di simpatia e di dovere. Senza tale *pathos* che è alla base di ogni pensiero e di ogni azione, la costruzione di quel mondo migliore e più felice, di quella comunità dei popoli che dovrebbe risultare dall'attuale lotta, mi appare impossibile. Difendere la ragione contro il sangue e l'istinto non significa sopravvalutarne la capacità creativa. Creativo è soltanto il sentimento da lei guidato, è l'amore secondo cui essa agisce.

[1944]

I LAGER

Fa bene sapere gli occupanti sopravvissuti ai campi di concentramento, resti compassionevoli di masse umane innocenti, uomini, donne e molti, molti bambini i quali, spesso ancora all'ultimo momento, prima che si giungesse a salvarli, hanno subito una morte orribile per mano di bruti seguaci del nazionalsocialismo e i cui cadaveri sfiniti ed ossa carbonizzate sono stati ritrovati vicino ai dispositivi ingegnosi utilizzati per la loro uccisione; fa bene, dicevo, sapere essi, strappati alla violenza dei loro torturatori, siano restituiti alle leggi dell'umanità.

Ma per i tedeschi al sentimento di riparazione si uniscono sensazioni del tutto diverse.

La camera di tortura, dalle spesse pareti, in cui l'Hitlerismo ha trasformato la Germania, è stata forzata e la nostra vergogna giace allo scoperto dinanzi gli occhi del mondo, le commissioni straniere, alle quali ora sono mostrate immagini cui si stenta a credere e che nelle case annunciano come ciò superi in mostruosità tutto quanto gli uomini possano immaginarsi. «La nostra vergogna», lettori e ascoltatori tedeschi! Tutto quanto è tedesco, parla in tedesco, scrive in tedesco e ha vissuto in tedesco è colpito da tale figuraccia disonorevole. Non era un piccolo numero di criminali, erano in centinaia di migliaia, di una cosiddetta élite tedesca: uomini, giovani, donne disumane che sotto l'influenza di folli dottrine hanno perpetrato tali delitti con un godimento malsano.

In genere le chiamano truci risorse della natura umana, lì messe a nudo: uomini tedeschi, in

centinaia di migliaia sono stati smascherati una buona volta agli occhi del mondo. L'umanità inorridisce della Germania! Sì, della Germania. Essa ha dato un terribile esempio ed anche il tedesco, il quale se la fosse svignata in tempo dalla cerchia del comando nazionalsocialista, che non vivesse come voi nelle vicinanze di quei luoghi di atrocità, che con apparente onore andasse dietro ai suoi affari tentando di non sapere nulla, sebbene il vento da lassù gli soffiasse al naso il puzzo di carne umana bruciata, anche uno del genere, dal più profondo dell'anima, si sente umiliato da quanto è stato possibile nella terra dei suoi padri e maestri, e che però è stato possibile soltanto con il regime di Hitler; egli si sente sconvolto per la degradazione umana che solo da quest'ultimo, dal dominio nazista, poteva essere causata ad un popolo di per sé buono amante la giustizia e la civiltà.

Alla radio di Goebbels, uno dei commentatori, un uomo di nome Fritzsche, ha urlato al microfono che nulla contravverrebbe al dato di fatto il nazionalsocialismo sia l'unico ordinamento adatto al popolo tedesco, la Germania sarebbe creata apposta per tale regime. Osa dirlo al cospetto del popolo che sotto questo regime ha vissuto per dodici anni in cattiva coscienza e con pensieri cupi e che adesso sta davanti alle macerie del suo regno, davanti ad una catastrofe che né la sua storia, né la storia in genere, hanno mai conosciuto. Dopo pochi anni, l'«unico regime adatto» al popolo tedesco, lo ha indotto non solo alla più terribile, bensì anche alla più abominevole delle sconfitte, cosicché la Germania oggi sta lì quale reietta dell'umanità e simbolo del male.

La giustizia e la verità soffocate; solo e sempre la bugia a guidare le parole; la libertà calpestata; il carattere, ogni decoro, schiacciati e da sopra a sotto una corruzione che appestava fino al cielo; gli uomini addestrati da bambini all'empia follia

della superiorità razziale, del sentirsi eletti, del diritto alla violenza, educati a nient'altro che alla cupidigia, al furto e al saccheggio: questo era il nazionalsocialismo e questo dovrebbe essere tedesco, dovrebbe essere l'unico ordinamento adatto alla natura tedesca!

Miei lettori ed ascoltatori in Germania! Voi non potevate liberarvi con le vostre forze da questa dominazione; non era certo possibile! I liberatori dovevano venire da fuori, essi hanno occupato la nazione andata in pezzi e la dovranno amministrare ancora per anni. Perlomeno, non guardate ad essi come a vostri «nemici», come il vescovo Galen vi dà ad intendere. Non sentitevi, come questo incorreggibile religioso, «in prima linea tedeschi», bensì uomini restituiti all'umanità e che dopo dodici anni di Hitler vogliono essere di nuovo uomini. Infatti, dopo anni simili, non si può avere altro desiderio. Il potere è perso. Ma il potere non è tutto, non è neanche l'essenziale e la grandezza tedesca non fu mai una faccenda del potere. Una volta, tedesco era e possa esserlo di nuovo: ottenere la stima del potere contribuendo umanamente alla libertà dello spirito.

[1945]

A DAVID McCOY

Vicepresidente di «Studenti per un governo federale del mondo»

Ho dovuto spiegare a Lei, ai Suoi amici e collaboratori che la mia salute ancora bisognosa di cure dopo una difficile malattia, m'impedirà di venire a Chicago il giorno del ringraziamento per il *peace rally* preparato da Lei e di parlare a favore della Sua buona causa. Non ho dato a cuor leggero una revoca che potrebbe essere interpretata come inerzia, egoismo, mancanza di senso del dovere e di comprensione della minacciosa serietà della situazione. L'interpretazione, Dio lo sa, sarebbe falsa ed è solo un tentativo di prevenirla se Le scrivo ripiegando su questa lettera, senza una manifestazione illimitata della mia fiducia non solo nella bellezza e nella magnanimità, bensì anche nella necessità bruciante, pratica e reale dei suoi sforzi; sono convinto questi sforzi coincidano con le esigenze dell'oggi e che è il buon genio dell'umanità ad infonderle coraggio, fervore e uno zelo santo a perseverare in ciò.

Oggi non c'è nulla al mondo di più confortante e di più commovente, nulla di più vicino alla riabilitazione della ragione e dell'umanità, del fatto in una ventina di città degli Stati Uniti e non di meno in sedici nazioni straniere, si siano formati gruppi di giovani i quali hanno dedicato la loro vita – ogni giorno della loro vita –, in una dedizione del tutto disinteressata, al lavoro per la pace, ovunque, in uffici garage, in stanze sul retro, nelle classi, reclamizzano l'idea della pace, operano per essa, fanno proseliti, combattono contro l'apatia, il fatalismo e tentano di dissuadere dalla torbida follia dell'ineluttabilità di una nuova guerra mondiale, di una guerra che, come

Lei sa, se condotta con i mezzi di distruzione escogitati per quella precedente, lascerebbe devastazioni morali e fisiche senza pari, e degraderebbe effettivamente l'umanità ad una condizione bestiale, di spregevole subumanità rendendola ripugnante a se stessa.

Questi giovani combattenti si danno nome «Studenti per un governo federale del mondo», nel lottare contro il falso, il suicidio, la follia, essi accolgono l'idea positiva, il pensiero del tempo: la creazione di una forza internazionale, di un superstato, provvisto di mezzi di potere efficaci, cui gli stati nazionali, grandi e piccoli, abbiano da cedere una parte della loro sovranità, della loro «libertà», una suprema autorità politica e morale che garantisca la pace. Essi fanno dunque della loro causa, per dirla con i realisti, un'utopia. L'ora storica dell'umanità reca con sé il fatto i principi del realismo e dell'utopia, divenuti assai incerti, abbiano iniziato a scambiarsi di significato. Se la realizzazione dell'utopia si trasforma in necessità di vita, allora la si può definire realistica, la si può approvare e si può lottare per essa, mentre diviene utopico, e nel senso più malvagio ed empio del termine, voler difendere quanto è vecchio, superato, contrario alla vita per conservare il potere, assolutamente e ad ogni prezzo, anche il più orrendo.

Non è più naturale lo spirito preceda sempre la realtà, che la materia, nella sua pesantezza, lo segua pigra e riluttante. Ma, se l'uomo lascerà diventare troppo grande la tensione fra verità e realtà, fra quanto lo spirito ha da tempo raggiunto e compiuto, e ciò che ancora si concede di chiamare realtà, se egli la lascerà crescere nel patologico, allora, la sciagura sarà imminente, minacceranno esplosioni temporalesche e catastrofi da intendere sempre come una punizione per la provata disubbidienza, per l'ostinazione contro la volontà di Dio. E la gioventù intelligente del

mondo, si può dire: intelligente in senso religioso, avverte come oggi si sia giunti ad una tale tensione fra verità e realtà minacciosa della civiltà e pericolosa per la vita stessa; ella considera la vita politica-economica dei popoli della terra, come oggi ancora sussiste, un'anarchia internazionale; sente i giorni dello stato sovrano nazionale e della sua «libera impresa» essere alla fine e più che alla fine, vede come in genere dalla semplice prospettiva nazionale non sia da risolvere più alcun problema e quanto valga tradurre in realtà la nuova verità di una dipendenza reciproca e di un destino umano comune.

In altre parole: questa gioventù riconosce col cuore e con la mente l'obbligo di condizionare la libertà con la responsabilità sociale, di emancipare la democrazia dal nazionalismo per renderla mondiale, universale, per fondare la pace su una libertà collettivistica, la cui espressione e il cui garante sarebbe uno stato mondiale superiore ai governi nazionali. La premessa per questo, ognuno lo sa, è l'intesa del nostro mondo occidentale con la Russia, l'incontro del principio borghese-democratico e quello socialista, nel riconoscimento di mete umane comuni.

Una tale intesa ed incontro sono possibili? I «realisti» negano il problema. La loro risposta è la guerra. Dubito loro sappiano quanto dicono e che nel rispondere così, per non usare mezzi termini, siano in possesso delle loro facoltà mentali. La loro mente è fortemente annebbiata dall'interesse, da un interesse esasperato e capace di tutto per il mantenimento integrale e senza concessioni della «libertà» che essi vogliono, della forma economica capitalista nel suo aspetto più logoro ed inadeguato. L'ostinazione implica sfiducia nelle capacità di sviluppo di altre forze e di altri sistemi, per esempio in quelli della rivoluzione russa, il cui collettivismo sarebbe una volta per tutte nemico acerrimo e mortale dell'umana tradizione

dell'Occidente, e la cui coercizione totalitaria non si differenzierebbe in nulla da quella fascista e nazionalsocialista. Se tra il carattere totalitario del socialismo russo e del fascismo non sussiste alcuna differenza, si può allora sapere da dove venga la risolutezza unanime con cui ovunque nel mondo capitalista si preferisce il terrore fascista a quello comunista, il palese proposito capitalista di accettare più volentieri l'uno anziché l'altro? La rivoluzione russa, come una volta la grande francese, è un processo storico che si svolge in fasi di cui l'ultima è appena avvenuta. È così irrazionale voler colpire fra grida di scherno una di queste fasi con l'altra, com'è irrazionale credere lo stalinismo formi l'immutabile fase finale del processo rivoluzionario. Porre il comunismo russo sullo stesso livello morale del nazi-fascismo, perché entrambi sarebbero totalitari, è nel migliore dei casi superficialità, nel peggiore dei casi è fascismo. Chi insiste in questa equiparazione, può presentarsi come democratico, in verità e nel profondo del cuore, egli è già fascista e di sicuro combatterà il fascismo in apparenza ed ipocritamente, ma con tutto l'odio soltanto il comunismo.

Nel rapporto del socialismo russo e del fascismo con l'umanità, con l'idea dell'uomo e del suo futuro, le differenze sono incommensurabili. La pace indivisibile, il lavoro costruttivo, il giusto guadagno; un consumo comune dei beni della terra; più felicità, meno sofferenza causata solo dall'uomo ed evitabile; un'elevazione spirituale del popolo attraverso educazione, conoscenza, formazione: tutte queste sono mete diametralmente opposte alla misantropia fascista, al nichilismo fascista, al piacere fascista di umiliazione e alla pedagogia fascista d'istupidimento. Il comunismo come la rivoluzione russa cerca di realizzarlo, in particolari condizioni umane, e nonostante tutti i segni di sangue che potrebbero confonderci, è in sostanza – e molto al contrario del fascismo – un

movimento umanitario e democratico. Una tirannia? Lo è. Ma una tirannia che elimina l'analfabetismo, lo sappia o meno, non può essere intenzionata nel cuore a rimanere una tirannia. Una sessantina di anni fa, Nietzsche, un grandissimo pensatore, solo troppo versatile, scherniva la formazione del popolo esclamando: «se si vuole schiavi, allora si è pazzi ad educare signori». Il socialismo russo non vuole evidentemente nessun schiavo, poiché educa uomini pensanti. Con ciò, quasi immancabilmente, è sulla strada verso la libertà.

E l'America? Quando dodici anni fa, noi fuggiaschi dall'Europa fascista approdammo qui, la trovammo su strade opposte, accondiscendenti, su strade dell'incontro. Un grande presidente apparve in procinto di trasferire la democrazia formale dell'epoca borghese in un socialismo democratico, con una rivoluzione pacifica. La considerazione spirituale dell'America era enorme, rimaneva al vertice dello sviluppo mondiale, la guerra contro il fascismo europeo, una guerra che non si sarebbe potuta vincere senza le risorse degli Stati Uniti, sembrò confermare questo paese nella sua missione a precedere i popoli della terra nella realizzazione economica della democrazia per regalarle una nuova sintesi di libertà ed eguaglianza. Il suo esempio sarebbe stato d'influsso felicissimo anche lì dove i diritti dell'individuo si trovano in un equilibrio ancora manchevole rispetto le esigenze della comunità, e nessuno mette in dubbio se la vita di Roosevelt fosse durata, avrebbe potuto essere evitata la divisione del mondo, da cui adesso è minacciata la pace, la civiltà e il futuro stesso della razza umana.

Non si può negare questo grande paese, materialmente così privilegiato ed il cui sviluppo interno è divenuto decisivo per il destino dell'umanità, dalla fine della guerra abbia procurato qualche delusione ai suoi ammiratori. Dopo im-

ponenti prestazioni in una lotta che tali ammiratori intesero come una lotta per la libertà, come una guerra contro il fascismo mondiale, dopo la più grande vittoria militare della storia mondiale, la sua forza centrifuga morale pare colta da una profonda paralisi, da un malumore spirituale che lo induce a rinnegare il comando e a vedere come suo compito quello di agire da gigantesco ostacolo al progresso. In ogni caso, un uomo, cui si deve rispetto fosse pure soltanto perché una volta è stato presidente degli Stati Uniti, ha commentato in tal senso il risultato delle più recenti elezioni: significherebbe molto di più del solito avvicendamento di una maggioranza di partito e l'altra; il suo vero senso è che l'America si sia affermata definitivamente quale grande potenza conservatrice, essa teneva alto il vessillo di libertà in un mondo che, profondamente impressionato dal suo esempio, rinnegherà il bolscevismo e l'economia pianificata.

Tale interpretazione è esatta? Si potrebbe replicare la vittoria repubblicana alle votazioni si debba più all'irritazione per l'infiacchimento di un governo pluriennale, privato del suo genio, allo spettacolo di un'insufficienza personale e al sentimento penoso di briglie sciolte, che alla convinzione, realmente sentita e soddisfatta, di cosa si sceglieva in alternativa. Ci sarebbe allora da aggiungere qualche parola di stupore sul come il ricordo di tutto quanto il partito democratico abbia fatto per il paese in quattordici anni, per la sua salvezza dalla difficilissima calamità economica e per la sua attuale posizione di potere politico, potesse passare del tutto in secondo piano rispetto tale irritazione e la semplice richiesta di qualcos'«altro». Essere «malati e stanchi» non è in definitiva un motivo sufficiente per consegnare l'anima e il corpo del paese ai poteri sotto il cui dominio il pericolo di un terribile approfondimento del contrasto tra Est ed Ovest, il pericolo di una

conflagrazione mondiale, è indubbiamente maggiore che sotto uno democratico.

Il signor Hoover di certo è in errore quando ipotizza la dimostrazione conservatrice dell'America porrà un fermo allo sviluppo del socialismo che si sta facendo nel mondo. Ma quando parla della profonda impressione che questa dimostrazione farà ovunque, allora ha ragione, in quanto realmente attraverso di essa si rafforza agli occhi dei popoli l'immagine dell'America come una potenza frenante, rivolta spiritualmente all'indietro, ostile alle principali tendenze del tempo, irritata e depressa. Ha ragione, in quanto il successo repubblicano significa, o sembra significare, il rafforzamento di un nuovo isolazionismo, che non è migliore, bensì peggiore del vecchio perché reca tratti imperialistici. Gli isolazionisti di allora, coloro che rifiutarono a Roosevelt i mezzi per la difesa della democrazia, sono gli imperialisti di oggi, entusiasti degli armamenti e guerrafondai. Il signor Byrnes ha un ben assicurare l'avvicendamento del sistema del cinque novembre non cambi in nulla la politica estera americana. Tale politica estera, già da tempo, non era più influenzata da uno spirito democratico e con l'esito delle elezioni, almeno apparentemente, è confermata sul piano nazionale.

A tale proposito, si può capire l'afflizione di una gioventù politicamente sveglia, ancora di più da europeo, con qualche esperienza sul come avvenga che un paese scivoli nel fascismo e nella guerra, se ne *condividono*, perlomeno di quando in quando, i timori. C'è qualcosa d'inquietante nel sentir parlare di libertà l'egregio signor Hoover, se intanto si ricorda la vecchia profezia (io l'ho fatta dieci anni fa ed oggi è più comprensibile di allora) secondo cui se in America dovesse venire il fascismo, verrebbe in nome della libertà. Se ora il partito vincitore si dimostra incapace di adempiere le sue promesse; se si mostra che non

si normalizza il tempo e la crisi dichiarando normalizzata l'economia; se risulta (cosa deve risultare) che nessuno si isola impunemente da una rivoluzione mondiale già mezza compiuta e si trincera nel vecchio contro i necessari cambiamenti; se questo condurrà (ed inevitabilmente deve condurvi) a che presto non si saprà quali pesci pigliare, allora non potrà divenire schiacciante la tentazione di sfuggire ai problemi irrisolti con la fuga in una guerra, risolutrice, anche se provvisoria, sempre di tutti i problemi? Fin dove arriva la disponibilità di un ceto, spinto dall'interesse, alla *pia fraus,* a causare una guerra, ritenuta necessaria ed inevitabile, e che il nemico non comincerà mai? A riguardo ho sentito giovani americani esprimere un tale pessimismo da essere costretto a richiamarli alla moderazione: senza ottenere, come temevo, un effetto convincente.

Ancora una volta, da figlio scottato dell'Europa si comprendono le paure di questa gioventù e in certi momenti le si condivide, per poi respingerle di nuovo perché ingiustificate oppure giustificate apparentemente e solo in parte. Anche in questo paese deve recitarsi fino in fondo quel dramma disgraziatamente familiare, desolante, deve ripetersi la serie fatale di un'inflazione sfrenata, l'impoverimento delle classi medie, depositarie della democrazia, il disfacimento delle stesse in masse amareggiate, irrazionali, accessibili ad ogni demagogia, il fascismo dunque e dunque la guerra, ciecamente, meccanicamente e fatalmente come se non ci fosse alcun popolo in grado di imparare dalle esperienze degli altri, come se la follia umana fosse dappertutto la stessa? Può darsi sia dappertutto la stessa. Le condizioni naturali sono però diverse ed è ben possibile le dimensioni, la ricchezza di questo paese gli permettano di commettere errori e di ripetere percorsi sbagliati, trasformatesi per altri in rovina. I parametri europei possano fallire e le oscure profezie pos-

sano essere svergognate da una realtà i cui presupposti e i cui fondamenti spirituali e morali, e non di meno materiali, si differenziano da quelli per esempio messi in conto abitualmente da un tedesco. Una storia felice, agli inizi subito illuminata e riscaldata dal sole delle idee umanitarie; una fiducia profondamente radicata, mai del tutto sradicabile, nella democrazia, fiducia nell'umanità e fiducia nel progresso, vale a dire nella destinazione terrena dell'uomo, nella sua vocazione al perfezionamento personale e sociale: questo essenzialmente è ciò su cui si fonda la fiducia nell'America e che mette in guardia da un giudizio troppo fatalista della sua condizione.

Ritengo passeggero il momentaneo offuscamento dell'opinione morale del paese e non posso avere dubbi sul fatto molto presto ritroverà la sua condizione spirituale naturale che è quella dei pionieri fiduciosi nel futuro e profondamente estranei ad ogni malinconia reazionaria. Eppure quante forze antagoniste, di buona e lieta volontà, vivono qui ancora oggi, rese solo più attive da una legittima preoccupazione! Come mai, infatti, in nessun'altra parte del mondo, se non in America, si dedica una riflessione più organizzata alla meta perseguita da Lei e dagli «Studenti per un governo federale del mondo»? Come mai al centro del paese, nella città del Suo convegno, in collaborazione con l'Università di Chicago, un comitato di dotti, esperti di diritto pubblico, di economisti, di filosofi, è impegnato ad elaborare con solerzia, fino all'ultimo dettaglio tecnico, una costituzione precisa, praticabile di un futuro stato mondiale? La prontezza è tutto. L'America sarà pronta, col cuore e con la mente, per il giorno del grande *peace rally*, il giorno che per coloro i quali verranno dopo di noi dovrà trasformarsi nel giorno del ringraziamento dell'umanità.

[1945]

IO CONSTATO...

Durante le ultime settimane, in questo paese sono state sollevate e ripetute contro di me, pubblicamente, le accuse più false. La campagna è cominciata il 26 marzo con un articolo di Eugene Tillinger in una rivista intitolata «The Freeman» e che di fatto si prende grandi libertà. Il 29 marzo la *United Press* ha fatto uso, purtroppo, delle «rivelazioni» del signor Tillinger e ha assicurato loro una diffusione di cui il «Freeman» né gode e né merita. Il 30 marzo la *United Press* ha emesso una parte della mia rettifica. Ora, poiché, secondo esperienza, le smentite sono riportate appena dal dieci per cento delle pubblicazioni, in cui dovrebbero apparire, ed inoltre, la versione *Union Press* della mia replica mi pare del tutto insufficiente, desidero mettere in chiaro, brevemente, per i lettori dell'*Aufbau* il vero stato dei fatti.

Il signor Lyle C. Wilson, capo dell'ufficio *UP* a Washington, il 29 marzo commenta le «attività del fronte comunista» di cui – secondo il «Freeman» – mi sarei reso colpevole e che non abbandono, anche se in alcuni singoli casi abbia contestato bugiardamente simili attività. «Senza fare uso della stessa brutta parola», scrive il signor Wilson, «la rivista (il "Freeman") dice che nel rinnegare un'attività specificamente comunista, Mann mentì almeno in due occasioni».

Dovevo diventare vecchio di settantacinque anni e vivere in un paese straniero, divenuto la mia patria per vedermi accusato pubblicamente di menzogna, da cacciatori di streghe che – e que-

sto è lo sconcertante – non credono, o anche solo ascoltano, a nessun altro tranne le loro «streghe».

Il signor Tillinger, per fare un esempio, il 26 marzo non sa ancora nulla del fatto il 12 febbraio io abbia dichiarato pubblicamente (tramite la *UP*) il mio ritiro da un'organizzazione – l'«American Peace Crusade» – di cui fui membro per pochi giorni. E dunque, per quanto lo riguarda, una delle mie più importanti «attività militanti» consiste nel mio trattenermi in un gruppo che d'altronde, assieme ai vari sponsor diffamati perché comunisti, conta fra i suoi iscritti un'illustre serie di buoni liberali americani. Il «Freeman» *non ascolta.* Affascinato fino allo stordimento dai discorsi propagandistici delle sue «streghe», produce due «prove» per le due volte in cui avrei detto il falso.

C'è, innanzitutto, una riproduzione fotostatica della cosiddetta dichiarazione di pace di Stoccolma, in versione francese, recante la mia firma. Questo «documento» non mi era nuovo. Mesi dopo la sua pubblicazione e settimane dopo il mio ritorno dall'Europa, mi capitò sotto gli occhi come parte di un *fotomontaggio* che mi mostra, presumibilmente nella primavera del 1950 e a Parigi, sottoscrivere l'appello di Stoccolma. Per questa occasione indosso un abito che avevo preso con me in Europa nell'estate del 1949, ma non nell'anno 1950. Nell'immagine si vede anche la cravatta nera da lutto che nel maggio 1949 ebbi a procurami per un tragico accaduto. Com'è stato realizzato non m'interessa, né mi è comprensibile. Ciò che, però, so e ho detto secondo verità è di *non* aver posto il mio nome in calce all'appello di Stoccolma.

Quale seconda «documentazione» della mia mendacità, il signor Tillinger serve un estratto da l'«Humanité» (giornale del partito comunista francese), in cui sono riportate un paio di frasi che nel tardo autunno 1950 indirizzai a Joliot-Cu-

rie. Contenute in una lettera privata ad un grande dotto francese, tali frasi avevano lo scopo di togliere al *rifiuto*, che credetti di dover comunicare a Joliot-Curie, qualcosa di quella rudezza che umanamente mi ripugna. In nessun modo – così gli scrissi –, potrei partecipare al secondo congresso per la pace mondiale da Lei convocato. I miei sforzi personali per la pace, anche da me considerata la richiesta più impellente dell'umanità, avrebbero il minimo senso pratico solo se rimanessero indipendenti da una «propaganda sgradita a questo paese».

Joliot-Curie non era autorizzato a rendere pubblica la mia lettera per intero o addirittura in parti che traggono in inganno. E non è bene l'abbia fatto.

Comunque: non ho *partecipato a quel congresso in nessun modo* e *in nessun senso* ed ho smentito pubblicamente (questa volta attraverso l'*Associated Press*) notizie contrarie, ma mi viene dato del bugiardo solo perché il signor Tillinger crede unicamente alle sue «streghe».

Ho replicato a lui e al «Freeman», e posso contare sul fatto la stampa riporterà immediatamente la mia risposta. Certo, tutto ciò rimane un'infamia sintomatica, tanto quanto una truce sciocchezza. Rinnegati ex comunisti ed ex spioni sovietici, esperti traditori – senza alcuna eccezione! –, si ergono e sono accettati quali paladini della democrazia. Gente incapace di distinguere il nero dal bianco e che, almeno presumibilmente, ritiene i trucchi più primitivi della propaganda comunista migliore moneta della parola di un uomo, d'integrità finora indiscussa; questa è la gente chiamata a difendere la decenza e la libertà.

Non sono comunista e non lo sono mai stato. Nemmeno sono suo compagno di viaggio, né potrei mai esserlo, lì dove il viaggio finisce nel totalitarismo. In quest'occasione, però, voglia essere dichiarato che in questo paese, di cui diventare cit-

tadino è stato per me un onore, l'odio per i comunisti – isterico, irrazionale e cieco –, rappresenta un pericolo di gran lunga più terribile del comunismo all'interno; si appare in procinto di cadere e di abbandonarsi completamente alla follia persecutrice e al furore persecutorio; tutto questo non solo non potrà condurre a nulla di buono, bensì, se al più presto non si riflette, condurrà al peggio.

[1951]

CONTRO IL RIARMO DELLA GERMANIA

Rispondere alla Sua lettera non mi è facile. Ma mi riesce più difficile non risponderLe, motivo per cui intraprendo il tentativo di una risposta.

Lei cita una parte di un «message» che nel luglio 1945 ho inviato alla Germania distrutta. Esso dice quanto segue:

«Il potere è finito. Ma il potere non è tutto e non è neanche l'essenziale, la grandezza della Germania non è mai stata un affare di potere. Possa l'ideale tedesco ritornare un giorno ciò che fu un tempo: guadagnare la considerazione dei potenti lavorando alla liberazione dello spirito umano».

Successivamente Lei chiede: «dove siamo nove anni dopo? Quali progressi ha compiuto la Germania sulla strada che Lei le tracciava? E poiché il suo appello è stato (ri)pubblicato sul giornale «Comitè de l'Allemagne Libre», apparso in Francia, quali sono, nel mezzo delle incomprensioni della CED e dei preparativi per il riarmo, le *chances* e le difficoltà di un'effettiva riconciliazione franco-tedesca?»

Ebbene, è innegabile che delle speranze dell'anno 1945 se ne sia realizzata appena una. In forza di una costellazione mondiale infelice e minacciosa di sventura, le cui cause non è qui il luogo di analizzare, vediamo un'umanità – al cui status morale è venuto già un grave danno dalle guerre di ieri e l'altro ieri – lacerata in due campi, sul cui rapporto, tremendamente teso, incombe

una catastrofe di tali dimensioni da dare il colpo di grazia alla civiltà.

Che il confine più importante fra i due campi corra trasversalmente attraverso un paese, l'infelice Germania, mette in luce ancora più vistosamente l'insostenibilità dell'intera situazione.

Certo, qui non si deve parlare «del tutto», piuttosto della situazione e della temperatura politica della Germania e cioè di una parte dell'ex Reich che oggi si chiama «DBR». Infatti, non solo si trovano lì, in Occidente, le fonti di ogni potenza tedesca, non solo si trova lì l'industria pesante tedesca; per adesso è esclusivamente l'Occidente, il suo contributo ai grandi armamenti bellici per un «mondo libero», o naturalmente come si dice, alla sicurezza della pace – cui però non si crede –, a formare il problema del giorno. La creazione del piccolo stato tedesco di Bonn è dunque quanto deve interessarci nel presente contesto.

Prima di tutto siano qui prevenuti possibili equivoci. Sono figlio della Germania, in primo luogo dell'Europa, poi dell'Occidente, infine, e secondo la mia nazionalità, americano. La mia naturale preoccupazione vale perciò per la Germania, così come per l'Europa, per l'Occidente, per gli Stati Uniti. Che essa valga anche per l'umanità, non si ha bisogno di menzionarlo. Se però in seguito sosterrò convinzioni non condivise dal governo del grande popolo d'oltremare, gentile dal più profondo dell'anima, allora ciò non avverrà affatto con intenzioni ostili. Molto al contrario, sono sicuro di servire anche i benintesi interessi dell'America, nel momento in cui, a dispetto del solito, attuale conformismo, divergo esplicitamente dalla mentalità lì predominante.

Orbene io mi chiedo: vogliono i tedeschi della DBR il riarmo e potrebbero essere persino abbastanza cechi dal volere la guerra? Non lo possono, lo potrebbero così poco come la Francia e per gli

stessi plausibili motivi. Poiché non possono, anche il riarmo – quale grande passo in direzione della guerra – deve essere loro, come alla Francia, profondamente sospetto ed indesiderato.

Io dico «essi» e «loro», ma naturalmente non intendo tutti i cittadini della Repubblica Federale. Sappiamo, negli anni passati, sempre di più dall'anno 1949, anno in cui cominciò a manifestarsi «il miracolo economico tedesco», persone ed interessi che con il crollo del regime hitleriano giustamente e *de facto* erano andati in «bancarotta», conquistarono di nuovo il potere. Se però stavolta giungeva in alto qualcosa di brutto, a portarcelo non furono le masse fanatiche di ampi strati popolari. E il male non si affermò, come negli anni precedenti al 1933, con le proprie forze e contro la volontà del mondo democratico, fra l'altro già allora diviso, in parte paralizzato e che s'immaginava incapace d'intervenire in qualche modo. Piuttosto, furono questa volta i potenti rappresentanti proprio di tale mondo, con scioccato turbamento della maggioranza tedesca occidentale, oramai desiderosa di pace, a rinforzare la schiena al nemico mortale di ieri, nell'errata opinione esso serva alla corona degli alleati contro il designato nemico mortale di domani. E come? Quant'anche il nemico del passato mettesse le sue forze, di nuovo molto nutrite, subito a disposizione di un'alleanza, da essa potrebbe aspettarsi soltanto il recupero delle proprietà perdute, a meno che non preferisse usare violenza e scatenare così una guerra che chiamare «preventiva» non verrebbe in mente al più cieco. Ad ogni modo: c'era da constatare che diversamente da prima del '33, ebbero effetto e continuano ad avere effetto influenze dall'esterno. Anche l'«infiltrazione» nella vita politica nella DBR ha preso strade il più possibile dissimulate ed è divenuta comprensibile al grosso della popolazione, quando – nei suoi confini – si era già compiuta.

La spiegazione di un fenomeno sospetto non perderebbe di sicuro nulla della sua ambiguità, se rimanesse limitata a se stessa, al di fuori del contesto di sintomi opposti, di «buon» carattere e dunque promettenti qualcosa di buono.

Mentre, infatti, il «miracolo economico tedesco» merita il suo nome solo con molta riserva, nella DBR ha avuto luogo qualcosa che, rispetto all'enorme rarità della sua comparsa nella storia, ha realmente qualcosa di miracoloso: intendo lo sviluppo della socialdemocrazia tedesca, di un partito che ha imparato letteralmente dalla storia e dal proprio fallimento in essa e n'è venuto fuori con maggiore determinazione ed intelligenza; un partito che non solo sa evidentemente cosa vuole, bensì la cui articolata volontà diviene sempre più percepibile.

Le elezioni in Schleswig-Holstein sono un segno da non sottovalutare nel suo significato. Com'è noto, in queste elezioni la CDU ha perso un terzo dei suoi voti, mentre la SPD con una maggioranza, certo ancora bassa, è divenuta il partito più forte dello stato federale. Su cosa si basa questo risultato?

Mi sta davanti un documento intitolato «la proposta di Essen», elaborato lo scorso luglio da un gruppo di socialdemocratici e di scienziati socialisti e che, come comunica l'introduzione, «sviluppa [...] l'atteggiamento del partito rispetto le più importanti questioni del presente....».

Mi sembra conveniente riportare qui un paio di punti relativi alla «dichiarazione di principio» del manifesto:

«riguardo questo pericolo mortale (di una nuova guerra mondiale)», si dice lì, «il mantenimento della pace deve essere l'imperativo supremo della nostra azione politica. Riconosciamo il miglior rimedio per realizzarlo in una politica di amicizia e d'intesa nei confronti di tutti i popoli della terra, indipendentemente dal loro at-

tuale ordine di stato e di società. Convinti della pericolosità e della corruzione del militarismo e dell'insensatezza di ogni impiego di forza nella convivenza internazionale dei popoli, RINUNCIAMO solennemente ALLA POLITICA DI POTERE (grassetto delle maiuscole autentico)».

Alla «dichiarazione di principio» segue un «piano per la creazione dell'unità della Germania» che qui non è né possibile, né necessario riportare anche solo sommariamente. Non si supponga, poi, il «piano» trovi in tutti i punti la mia approvazione. Ad ogni modo, quanto segue mi sembra sia degno d'ascolto:

«Noi socialdemocratici», dichiarano i suoi promotori, «nel 1945 riconoscemmo alle potenze vincitrici, nella convinzione più intima, il diritto ad esercitare un controllo sul nostro paese per impedire la rinascita del militarismo tedesco e la nuova minaccia, inevitabilmente ad esso collegata, della pace mondiale. Dopo aver utilizzato questo diritto, spettante loro soltanto per l'adempimento di un dovere, [...] al fine di favorire e di appoggiare psicologicamente e materialmente il militarismo tedesco, tali potenze hanno perso il presupposto di diritto internazionale per continuare ad occupare la Germania. Inoltre, dopo aver abusato a questo scopo della loro posizione di forze d'occupazione per promuovere una nuova sobillazione dei popoli, [...] hanno sottratto terreno anche moralmente ad una loro ulteriore permanenza [...]».

Segue l'invito a tutte le truppe straniere a sgombrare immediatamente l'intera Germania e a me sembra la motivazione rimanga buona, anche se, per una serie di motivi pratici non le si possa dare subito ascolto. Quanto tra l'altro segue dopo, cerca, non senza efficacia, d'invalidare alcuni dei motivi contrari ed è di per sé importante: «noi rinunciamo», dichiara il manifesto «alla ricostruzione di un esercito tedesco. Esso contravviene al

nostro principio di allontanamento da ogni politica di potere e rappresenterebbe – a seconda del momentaneo orientamento nella politica estera tedesca – una minaccia continua per l'Europa. Al contrario, il rifiuto di ogni riarmo tedesco rende più facile alle potenze vincitrici prendere una decisione comune riguardo lo sgombero di tutte le truppe straniere dalla Germania, in quanto da una parte tiene conto dei legittimi desideri di sicurezza dei nostri vicini e al contempo delude definitivamente ogni bizzarra aspettativa delle singole forze di occupazione di consolidare la propria posizione tramite l'esercito tedesco. Al mantenimento di una sicurezza interna al nostro paese è sufficiente una forza di polizia. La nostra rinuncia alla politica di potere include la rinuncia alla produzione di mezzi di distruzione di massa. La scienza, la tecnica e l'industria del nostro paese servono soltanto al miglioramento del tenore di vita del nostro popolo e di quei popoli che, in un perenne, reciproco dare e prendere, sviluppano con noi la nostra cultura materiale e spirituale. È nostro desiderio a questi popoli appartengano in futuro parimenti i popoli dell'Oriente come i popoli dell'Occidente. La nostra volontà di amicizia duratura con l'UdSSR, l'India e la Cina, è perciò non meno seria del nostro desiderio di un legame amichevole con la Francia, l'Inghilterra e gli USA».

Così, dunque, il programma di politica estera della SPD secondo la «proposta di Essen». E si comprende all'interno del paese gli corrisponda il piano di un socialismo condotto democraticamente e di certo particolarmente a cuore all'organizzazione dei lavoratori, tuttavia, ritengo il partito debba la sua crescente popolarità soprattutto alla sua politica di pace, come da ultimo non poteva essere la politica estera del governo federale che in Schleswig-Holstein ha fatto perdere al suo partito un terzo dei suoi voti.

Ma fra le potenze occidentali, con cui – secondo la «proposta di Essen» – una Germania unita desidera vivere in «comunione amichevole», la Francia si trova al primo posto. Perché si trova lì? Perché geograficamente è vicinissima alla Germania? Forse. Certo, anche altre nazioni confinano l'una accanto all'altra senza che la loro reciproca fiducia rappresenti una *conditio sine qua non* della pace in Europa. La Francia e la Germania sono paesi nucleo di confine, il cuore doppio del continente, non appena e fin tanto vivono in discordia, il continente è in pericolo; esso si troverà di gran lunga più vicino alla sua salvezza, non appena e fin tanto fra entrambe vi sia amicizia.

Che la Francia desideri l'intesa è fuori di dubbio; fuori questione è ancora il diritto della nazione per il momento abilitata ad opporsi al riarmo tedesco. Ma che anche in Germania non manchino buona volontà ed una buona opposizione, lo testimonierebbe l'atteggiamento della SPD, anche se, del resto, i segni fossero peggiori di quanto non siano. Potrebbe andare molto peggio. La pubblicistica tedesca occidentale, per quel che vedo, è abbastanza concorde nell'assioma secondo cui nell'ordine delle faccende europee non può succedere nulla senza la Francia e tanto meno contro la Francia. Il fascino culturale che questo paese esercita sull'intelligenza tedesca dei giovanissimi è molto forte, sebbene la sua propaganda culturale stia per intensità e volume di molto dietro a quella americana. Si ammira, non senza invidia, la continuità ininterrotta, la sicurezza nella tradizione dello spirito francese che sa fondersi così bene con ogni audacia sperimentale ed avanguardista. Lo sguardo dei nostri artisti, proprio dei giovani, è rivolto a Parigi con simpatia sensibile e trepida, nel sentore sempre ancora da lì vengano i risultati più raffinati e più maturi del laboratorio estetico d'Europa. Gli spettacoli musicali tedeschi mostrano come Pierre Boulez condi-

zioni l'immagine di produzione molto di più di Schönberg e Strawinskij. L'opera tentatrice di Gide rimane oggetto stimolante di discussione letteraria. I nostri teatri danno Giraudoux, Cocteau, Anouilh; e nessun palcoscenico tedesco di velleità spirituali si è lasciato sfuggire le grottesche malinconie di *Aspettando Godot*, considerato patrimonio culturale francese quasi come l'opera perenne di Picasso. Sartre affascina da drammatico, romanziere e saggista, il sentimento del mondo «esistenzialista», prima elaborato filosoficamente in Germania, è ritornato a noi dalla Francia in un'apparecchiatura artistico-letteraria.

Questo è quanto per tale sfera. E la massa compatta del popolo? A me sembra si siano spenti gli ultimi resti del mito sul «nemico secolare dell'Occidente». Già quattordici anni fa, la rapida conquista di Hitler della Gallia non ha neanche lontanamente provocato l'orgoglio, l'euforia nazionale del successo del 1870/1871. Oggi, piuttosto, c'è un certo disagio ad osservare il saccheggio della vittoria nel 1940, un'alzata di spalle sulla gloria militare con cui si sono fatte esperienze così estremamente deludenti. Questo popolo, nella sua grande maggioranza, non vuole saper nulla di guerra e di urla di guerra. Vuole vivere, lavorare, costruire e senza «politica di potere» lasciarsi di nuovo toccare dalla misura del potere quale naturale e legittimo esito di attività, di diligenza e di onesta abilità. Desidera fortemente tempo per sé e non è senza la giusta speranza possa essergli concesso, ad esso e al mondo. La bomba ad idrogeno dovrebbe assicurare la pace, in verità a protrarla è il fatto l'abbia anche la Russia e dovrei proprio sbagliarmi del tutto se per tale stato di cose non regni fra i tedeschi una diffusa contentezza.

Quando compì settantacinque anni, quasi cinque anni fa, in un discorso cantai un piccolo inno al tempo. Esso lavora, dissi, per noi tutti se lo si la-

scia fare nella sua opera di compensazione e di annullamento degli opposti in un'unità superiore e se noi, il singolo e i popoli, lo riempiamo con il lavoro su noi stessi. Il tempo è un dono prezioso, datoci affinché in esso divenissimo migliori, più intelligenti, più maturi, più completi. Esso è la pace stessa e la guerra non è altro che un selvaggio sperpero di tempo, l'esplosione di un'impazienza insignificante.

Il cielo ci conceda tempo! In esso, alla fine, il semplice pensiero di una terza guerra si dimostrerà per la follia suicida e criminale che è. Nella persona del suo grande premier, Pierre Mendès-France, la Francia ha dimostrato di recente come il patriottismo infuocato non escluda la capacità e la volontà di cambiare tono e di negoziare validamente quanto non era da ricomporre con l'assassinio e l'omicidio doloso. La Francia ha un uomo. Possa essergli concesso tempo! La sua caduta rigetterebbe il paese nella sua vecchia instabilità politica, cui avrebbe parte tutta l'Europa.

Come stanno le cose, nulla è ancora accomodabile con l'assassinio e l'omicidio doloso; irresistibilmente il tempo convincerà di questa idea. Il suo effetto è silenzioso e potente; può smorzare la presunzione, sciogliere le rigidità e, sollevando in una nuova sintesi gli elementi contraddittori della democrazia, della libertà e dell'uguaglianza, può riconciliare l'umanità in un socialismo umano. Il cielo ci doni tempo!

[1954]

L'ARTISTA E LA SOCIETÀ

«L'artista e la società»: mi chiedo se si veda con chiarezza il tema spinoso di fronte cui sono posto. Lo si sa credo molto bene, anche se si assume un'aria ingenua. Perché non dire subito «l'artista e la politica», visto che dietro la parola «società» si nasconde certamente la politica? E vi si nasconde molto male poiché, quale critico della società, l'artista è già artista politicizzato, politicante, o – per dirla tutta – moralista. Formulato nella sua pienezza, il tema dovrebbe suonare «l'artista e la *morale*»: una maniera assai maliziosa di porre il problema! Si sa, infatti, molto bene l'artista non sia in origine un essere morale, bensì estetico, il suo impulso fondamentale è il gioco e non la virtù, in tutta ingenuità egli si permette di giocare con le questioni e le antinomie della morale, anche solo dialetticamente...

Non voglio sminuire l'artista nel constatare il suo rapporto disinvolto con la morale – e quindi con la politica – e con il problema sociale. Non potrei assolutamente biasimare l'artista, il quale dichiarasse il miglioramento del mondo in senso morale non sia compito di suo pari. L'artista «migliorerebbe» il mondo in tutt'altro modo che con l'insegnamento morale, vale a dire, nel fissare la sua vita – e in maniera rappresentativa la vita in genere – in parole, immagini, pensieri, nel conferirle senso e forma e nel rendere trasparente l'apparizione di quanto Goethe definiva «la vita della vita»: lo spirito. Non potrei assolutamente contraddirlo se insistesse sul fatto il compito dell'arte sia *vivificazione* in ogni senso e null'altro. In Goethe, da me citato tanto volentieri perché su gran parte

delle cose del mondo ha detto il giusto e nella maniera più aggraziata, si legge chiaro e tondo: «è ben possibile un'opera d'arte abbia conseguenze morali, ma pretendere dall'artista intenti o finalità morali significa rovinargli il mestiere». La parola «mestiere» ha un suono particolarmente modesto e che nella timidezza dell'artista dinanzi il moralismo sia in gioco la modestia, risulta ancora più chiaramente da un'altra frase di Goethe. In vecchiaia, infatti, disse: «non fu mai nel mio stile infervorarmi contro le istituzioni: *mi parve sempre una presunzione*; può darsi fui cortese troppo presto. Ma per farla breve, non fu mai nel mio stile e pertanto ho sempre solo sfiorato la polemica». Con ciò il criticismo morale, politico e sociale dell'artista è definito abbastanza chiaramente un oltrepassare i limiti, un contravvenire alla modestia. E questa non dovrebbe essergli naturale?

Gli è del tutto naturale, non soltanto in rapporto alla realtà e alle sue «istituzioni», bensì anche all'arte stessa, dinanzi la quale il singolo artista si ritiene per lo più assai piccolo, piccolo fino all'incredulità di avere effettivamente qualcosa a che fare con essa e di avere parte in qualche modo alla sua dignità. Ma si pensi! L'arte è qualcosa della più seria importanza, un'istanza solenne della cultura umana, cui stesso gli stati e i governi dimostrano una riverenza ufficiale. Nella coscienza dell'umanità ricopre lo stesso rango della scienza, della religione, insomma è messa sullo stesso piano degli interessi spirituali più alti. In alcuni casi, la filosofia si è spinta fino a dichiarare lo stadio estetico, sia quello produttivo sia quello ricettivo, lo stadio più elevato dell'uomo, in quanto significherebbe la contemplazione più pura dell'idea nel fenomeno e la liberazione dalla volontà nella beatitudine della contemplazione, cosicché l'artista sarebbe il più grande benefattore dell'umanità e la sua creazione l'unica davvero geniale! Tutto ciò potrebbe riempire della

più grande e presuntuosa consapevolezza di sé colui cui l'arte si manifesta, il suo detentore, l'artista, nel suo rapporto con se stesso sollevarlo da ogni sobrietà e lasciare abbia la sua parte l'orgoglio più inebriante. Ma la verità è tutt'altra.

La verità è che nelle sue realizzazioni ed espressioni individuali, l'arte inizia, in un certo senso, sempre daccapo e, mascherata d'ingenuità, inconsapevole di se stessa, senza conoscersi o, per meglio dire, senza riconoscersi, entra nella vita a casaccio, in modo del tutto nuovo, singolare, unico. Ogni sua apparizione è un caso straordinario, assolutamente speciale e personale, determinatosi molto particolarmente, e per colui che lo rappresenta è assai difficile sussumerlo alla grande e generale idea dell'arte, anzi, sulle prime, non gli viene neanche in mente di farlo. Ad illustrazione di quanto detto, voglio raccontarvi una piccola storia.

Nell'inverno del 1929, a Stoccolma, a una colazione in casa dell'editore Bonnier, sedevo accanto a Selma Lagerlöf, la grande scrittrice premio Nobel per la letteratura e membro dell'Accademia di Svezia. Una donna semplice, con una sfumatura di serietà a causa del suo lavoro, ma di natura affabile e priva dei tratti fisogniomici del genio, senza grandiosità di profilo e senza una qualche pretesa di darsi un tono particolare. Venimmo a parlare della sua opera più popolare, la *Saga di Gösta Berling*, famosa in tutto il mondo, e della sua incredibile fortuna in ogni lingua e oltre ogni confine. «Sì, mio Dio», mi disse, «è andata così, ma Lei non deve credere che quando la scrivevo ci pensassi molto. La scrissi per i miei piccoli nipoti e nipotine. Era un passatempo come un altro. Pensavamo fosse qualcosa per ridere». Fui incantato da tale affermazione, perché esattamente lo stesso – e lo dissi alla mia vicina – mi era capitato con il libro che nella mia vita di scrittore ebbe press'a poco lo stesso ruolo della *Saga di*

Gösta Berling nella sua: *I Buddenbrook*. Dapprima furono anch'essi una faccenda, un divertimento di famiglia, roba scritta quasi per scherzo da un ventenne alquanto irregolare, ne leggevo ai miei e ci ridevamo sopra fino alle lacrime. Che il mondo ne avrebbe saputo fare qualcosa, che quel romanzo – o quel che era –, detto in breve, mi avrebbe dato occasione di sedere a Stoccolma a fianco dell'autrice di *Gösta Berling*, nessuno di noi, allora, tra una risata e l'altra, aveva preso in considerazione tali possibilità.

In cambio, lo raccontai a Selma Lagerhöf e racconto a voi entrambi questi casi quali esempi di come la famigerata arte non riconosca affatto se stessa nelle sue manifestazioni individuali, bensì si consideri più o meno un divertimento di nuova invenzione, privato e bizzarro da non mettere in nessun genere di relazione con la causa più illustre dell'umanità e per il quale non c'è da aspettarsi in nessun modo la partecipazione e la stima del mondo. L'autore di simili scherzi non ha affatto la sensazione di dedicarsi ad un'occupazione degna di particolare rispetto. Secondo la sua concezione – con cui per lungo tempo non rimarrà solo – egli fa gazzarra e in modo illecito e strambo gioca un tiro alla serietà della vita, e dunque, quale membro della società umana, le cui esigenze sono solitamente svantaggiate da inclinazioni così poco serie, la sua coscienza non è certo delle migliori. Descrivo qui l'umore *bohèmien* dell'artista giacché, da un punto di vista psicologico, *bohème* non è altro che disordine sociale, cattiva coscienza – risolta in leggerezza, umorismo e autoironia – nei confronti della società borghese e dei suoi doveri.

La condizione *bohémienne* che l'artista non abbandona mai del tutto non sarebbe però definita compiutamente se non le si attribuisse un tratto di superiorità spirituale e *persino morale* rispetto la collera della società borghese e che fa di essa una

condizione intermedia tra la prima inconsapevolezza dell'arte, individuale e giocosa, e l'accorgersi di una sua dignità sovrapersonale cui l'individuo osa prendere parte, cosicché l'ironia *bohémienne* acquista un carattere almeno duplice ed è tanto autoironia quanto ironia contro la società borghese. La prima però prevale, prevarrà forse a lungo, forse per sempre e per buoni motivi.

Un artista il quale, grazie ai suoi involontari sforzi, cominci a partecipare personalmente alla dignità sovrapersonale dell'arte, ha in sé un'avversione istintiva e canzonatoria di quanto si chiami successo, degli onori mondani e dei vantaggi del successo, un'avversione che deriva dalla fedeltà al primo stadio dell'arte, del tutto individuale, ancora inutile, libero, giocoso, in cui l'arte ancora non sapeva di essere «arte» e ride di se stessa. In fondo, l'artista vorrebbe fermarla in quel punto, secondo lui non dovrebbe mai smettere di ridere di se stessa e in ogni caso è quanto egli vorrebbe sempre fare, anziché andare incontro agli onori e alle gratificazioni con volto solenne, tradendo la sua selvatica e solitaria giovinezza. Egli sente una profonda timidezza dinanzi la nobilitazione della sua esistenza, un pudore timido che è anzitutto e soprattutto il pudore dell'artista al cospetto dell'arte.

Pudore fin troppo comprensibile. L'artista e l'arte sono due cose molto diverse. Vi è una grande differenza tra l'arte e lo stravagante, unico, inadeguato e quasi inconoscibile manifestarsi della sua essenza che l'artista rappresenta; e vorrei vedere quale artista non conosca l'improvviso rossore di fronte al capolavoro presso di lui e dinanzi a lui: lo commuove proprio il fatto ogni esercizio artistico significhi in genere un adattamento, nuovo e di per sé molto artistico, del limite personale ed individuale all'arte, e persino dopo opere apprezzate, riuscite, nel confrontarsi con la maestria altrui, il singolo artista potrà sempre chie-

dersi: «com'è possibile il mio arrangiamento personale di tali cose?». «Com'è possibile?» Questa è la domanda che l'artista si pone con sobria modestia dinanzi l'arte. E come potrebbe venir meno questa naturale modestia, quando ne vale non già del suo campo più proprio, l'arte, bensì della realtà, della convivenza umana, della società civile? È necessario accennare qui con due parole al singolare legame di arte e *critica*. Si osservi come molti artisti siano al tempo stesso *giudici* e critici d'arte, si ergono a tali, verrebbe quasi da dire, considerata la contraddizione che sembra esservi in colui il quale, pur sentendosi piccolo dinanzi l'arte, tuttavia non esita ad atteggiarsi a suo agente giudicatore. In realtà, in ogni arte è innato un elemento critico, indispensabile a qualsiasi produttività disciplinata e che è quindi innanzitutto un fatto di autodisciplina, ma propenso assai spesso anche ad estrovertersi, ad estetizzarsi criticamente, ad indagare e valutare estetizzando. Stranamente, nella sfera del poetico, dell'arte letteraria, tale tendenza è sviluppata assai spesso ed efficacemente nella sua forma apparentemente più delicata e pudica: la *lirica*. Sorprende che la lirica sia connessa alla critica molto di più del dramma e dell'arte narrativa e che ciò possa dipendere dalla sua soggettività, dall'immediatezza del suo enunciato, dal modo diretto con cui in rapporto al sentimento, allo stato d'animo, alla visione della vita si utilizzi nella poesia lirica la parola.

La parola! Non è forse critica in se stessa, una freccia dall'arco di Apollo, che sibila, *colpisce* e ristà vibrante nel centro? Ancora come canto, anzi proprio in qualità di canto, essa è critica: critica della vita e come tale mai molto bene accetta dal mondo. Si comprenderà se assorto nel rapporto dell'artista con la società, io pensi in primo luogo all'artista della parola, all'artista nella figura del poeta e dello scrittore, e qui allora si deve osservare come dall'esistenza dell'artista poetante, pro-

prio perché consacrata alla parola, sia inscindibile un certo atteggiamento di opposizione alla realtà, alla vita e alla società. È l'opposizione dell'uomo spirituale contro una natura umana ostinata, stupidamente cattiva, a rappresentare da sempre il destino dello scrittore-poeta e a determinare ampiamente il suo sentimento di vita. «Dall'alto della ragione», disse una volta Goethe, «tutta la vita appare simile ad una malattia maligna e il mondo ad un manicomio». Ecco un'autentica frase di scrittore, una parola di sofferente impazienza verso il mondo degli uomini, molto tipica per la specifica irritabilità e l'inclinazione alla solitudine da me intese. Quali sono, infatti, i principi che definiscono l'esistenza del poeta, dello scrittore? Sono, al tempo stesso e insieme, la conoscenza e la forma. L'aspetto particolare è che entrambe formino un'unità organica, in cui l'una condiziona, favorisce, produce l'altra. Tale unità di spirito, bellezza, libertà, per l'artista è tutto. Dove manca, vi è stupidità, la quotidiana stupidità umana che si manifesta allo stesso tempo quale mancanza di forma e di conoscenza; ed egli non sa cosa gli dia più ai nervi, se l'una o l'altra.

Se da qualche parte è qui dunque la ragione del senso di superiorità spirituale e, come ho detto, persino morale rispetto la società borghese che l'artista sviluppa ben presto con ogni sorta di autoironia. Che esso, oltre l'estetica si avvalga anche di una qualità morale, potrà sembrare assai sconveniente ed immodesto. Eppure, è vero, all'innato criticismo dell'arte si attacca qualcosa di morale che evidentemente trae origine dall'idea del «bene» insita tanto nel mondo etico quanto in quello estetico. Grato fruitore dell'opera d'arte, per lodarla e premiarla, il profano ha bisogno della parola «bello». Ma l'artista, l'uomo che costruisce, non dice «bello», bensì «buono». Egli preferisce questa parola perché esprime meglio e più sobriamente la valenza professionale, la peri-

zia tecnica. Ma la cosa non finisce qui. In effetti, tutta l'arte oscilla nell'ambivalenza della parola «buono», in cui estetica e morale s'incontrano, si mescolano, divengono indistinguibili, e il cui significato, procedendo oltre l'ambito puramente estetico perviene a quanto è generalmente degno di consenso, fino a giungere alla suprema ed imperiosa idea di perfezione.

Bene e male, buono e cattivo: su questa coppia di contrari, Nietzsche ha indugiato molto, in termini psicologici, ma resta da vedere se «cattivo» e «male» siano cose davvero tanto diverse come lui voleva. È vero nel mondo dell'arte il male – crudele e sprezzante nemico dell'uomo – non ha bisogno di essere cattivo. Basta abbia qualità, allora sarà «buono». Nel mondo della vita e della società umana, invece, ciò che è cattivo, stupido e falso è anche il male, ovvero ciò che è umanamente indegno e corrotto, e non appena il criticismo dell'arte si volge all'esterno, non appena diviene sociale, diviene morale, l'artista si trasforma in un moralista della società.

Da lungo tempo conosciamo questa sua qualità. Il genere letterario e la forma d'arte oggi dominante è il romanzo e quasi per natura, quasi *eo ipso*, esso è romanzo sociale, critica sociale. Lo è stato e lo è in ogni luogo in cui è fiorito: in Inghilterra, in Francia, in Russia, anche in Italia, anche nei paesi scandinavi. In Germania è diverso. Ciò che il tedesco definisce la sua «interiorità» lo rende ostile al sociale e accanto al romanzo sociale europeo, com'è noto, la Germania ha posto il genere introspettivo del romanzo di formazione. Fino a che punto, anche questo, quale sublimazione dell'ingenuo romanzo d'avventure, sia descrizione sociale, lo insegna nel modo migliore il suo esempio classico: il *Wilhelm Meister* di Goethe; proprio questa grande opera mostra con quanta facilità l'idea di un'autoformazione personale e avventurosa si trasformi d'un tratto in qualcosa di

educativo e quasi senza volerlo finisca in un fatto sociale ed anzi politico. A Goethe non piaceva affatto la politica e volle giudicare una presunzione dell'artista criticare le istituzioni sociali. Anche se una volta lo ha fatto, come nel *Faust*, in quella selvaggia scena in prosa, mai messa in versi, in cui con una disperazione che grida al cielo, egli fustiga la crudeltà della società nei confronti della ragazza sedotta, in genere se lo vietò di buon grado. Tuttavia, negargli istinto sociale, partecipazione sociale e la più profonda coscienza dei destini sociali, non è proprio possibile; negli *Anni di pellegrinaggio*, con uno sguardo acuto e penetrante, quasi profetico, egli ha anticipato l'intera evoluzione sociale-economica del diciannovesimo secolo: l'industrializzazione di regioni agricole e di antica civiltà, il dominio della macchina, l'ascesa delle organizzazioni dei lavoratori, i conflitti di classe, la democrazia, il socialismo, lo stesso americanismo, assieme a tutte le conseguenze spirituali ed educative derivanti da tali mutamenti. E per quel che concerne la politica...

Per quel che concerne la politica, benché ne mettesse in guardia l'artista, neanche lui fu in grado di risolvere l'irrisolvibile e di annullare il legame che immancabilmente sussiste tra arte e politica, tra spirito e politica. Vi agisce semplicemente la totalità dell'umano, la quale non si lascia rinnegare in alcun modo. La litigiosità di Goethe contro il romanticismo, il patriottismo, gli umori cattolicheggianti, il culto del Medioevo, la tartuferia poetica e il raffinato oscurantismo di ogni specie, cos'altro era se non politica, certo travestita esteticamente, letterariamente, ma in fondo politica *pur sang*, già per il fatto l'oggetto della sua ripulsa, il romanticismo, fosse esso stesso politica, vale a dire, controrivoluzione? Né ci si trarrà d'impaccio parlando di politica culturale, di politica dello spirito, in pretesa contrapposizione alla politica «vera e propria» e alla politica in senso

«stretto». In tal modo, si confermerà soltanto l'indivisibilità del problema dell'umanità, che non avrà mai e poi mai un «senso stretto», poiché racchiude in sé tutte le sfere: l'estetica, l'etica, il sociale e la politica sono in esso una cosa sola.

Ed è proprio a causa di tale unità che ora ci accorgiamo di una sconcertante dis-unità: della disuniformità e contraddittorietà dello spirito e del suo rapporto col problema dell'uomo. Lo spirito è, infatti, multiforme e rispetto al problema dell'uomo, *ogni* condotta gli è possibile, anche quella inumana ed antiumana. Lo spirito non è monolitico, non costituisce una forza chiusa, intenzionata a formare il mondo, la vita, la società secondo la propria immagine. Si è ben tentato di proclamare la solidarietà di tutti gli spiriti, un'impresa assolutamente impossibile. Non c'è estraneità più profonda, ripulsa più piena di disprezzo e di odio reciproci di quella tra i rappresentanti delle diverse forme e confessioni spirituali. È quasi spontaneo immaginare lo spirito stia per sua natura «a sinistra» – per servirmi della terminologia sociopolitica – e che rimanga essenzialmente legato alle idee di libertà, progresso ed umanità. È un pregiudizio spesso confutato. Può stare altrettanto «a destra» e, per la precisione, assai brillantemente. Del geniale reazionario Joseph de Maistre, autore del libro *Du Pape*, Sainte-Beuve disse che possedeva «dello scrittore soltanto il talento», una frase assai graziosa, in cui si esprime l'opinione preconcetta secondo cui letteratura e progressismo sarebbero identici, assieme al riconoscimento che con il più grande talento, con tutta l'arguzia e lo splendore possibili, si possa fare il panegerista dell'inumanità, del boia, del rogo, dell'inquisizione, insomma, di tutto quanto il progressismo e il liberalismo chiamano il regno delle tenebre.

Poniamo quale criterio un evento sociopolitico come la Rivoluzione francese: rispetto questo

fenomeno, quante differenze vi sono tra un Michelet e, con la sua critica fin troppo precisa del giacobinismo, un Taine oppure anche un Edmund Burke, le cui *Reflections on the Revolution in France*, tradotte in tedesco dal politico romantico Friedrich von Gentz, esercitarono un'influenza straordinaria, così a lungo nel tempo che io stesso, all'epoca della prima guerra mondiale, in un periodo della mia vita d'umore conservativo-nazionalistico ed antidemocratico, ne citai con entusiasmo. È, effettivamente, un libro di prim'ordine; e se è prova della bontà di una causa il fatto si scriva bene in suo nome, allora la causa di Burke fu ottima.

Non dimentichiamo neppure la critica sociale, esercitata prevalentemente da «destra», di un tale creatore epico come Balzac; d'altronde un prodotto della società capitalistica borghese come il barone de Nucingen, può essere criticato sia da destra, sia dall'estrema sinistra. Ai giorni nostri, abbiamo un caso affascinante di critica sociale conservatrice o, se si vuole, reazionaria, di finissimo talento artistico nel recente scomparso Knut Hamsun, un apostata del liberalismo formatosi su Dostoevskij e Nietzsche, pieno di odio per la civiltà, la vita cittadina, l'industrialismo, l'intellettualismo e quant'altro; in ogni cosa appassionatamente antinglese e così germanofilo che all'avvento di Hitler si votò con entusiasmo attivo al nazionalsocialismo e si fece traditore della patria. Nessun vero conoscitore della sua opera – l'opera di un grande poeta – dovette stupirsi di questo percorso spirituale e destino personale. Bastava solo ricordare quanto piacevolmente, con quanta mordace arguzia, già nei suoi primissimi libri, egli avesse schernito i tipi storici del liberalismo, ad esempio Victor Hugo e Gladstone. Ciò che nel 1895 era stata, però, una posizione estetica interessante, paradosso e bella letteratura, divenne

nel 1933 politica scottante che oscurò gravemente e dolorosamente una fama poetica mondiale.

Affine al fenomeno di Hamsun è quello di Ezra Pound, un altro esempio stimolante della profonda scissione dello spirito in rapporto al problema sociale. Artista audace ed avanguardista lirico, si gettò anch'egli nelle braccia del fascismo, durante la seconda guerra mondiale lo propagandò da attivista politico e perse la sua partita con la vittoria militare della democrazia. Al condannato, imprigionato da traditore, una giuria d'insigni scrittori angloamericani conferì un riconoscimento letterario assai stimato, il premio Bollinger, dimostrando pertanto un elevato grado d'indipendenza del giudizio estetico dalla politica. Oppure la politica non era poi così lontana, come sembrava, da tale giudizio? Certo non sono il solo a desiderare di sapere se la distinta giuria avrebbe assegnato il premio Bollinger ad Ezra Pound anche nel caso egli non fosse stato fascista, bensì comunista.

Non v'è dubbio che oggi basta già un'osservazione del genere per sospettare di comunismo colui che la fa. Con tale sospetto, però, mi si farebbe torto o, se si vuole, troppo onore. Per essere comunista sono assai male equipaggiato, i miei scritti sono pieni di tutti i vizi aborriti dal comunismo, come formalismo, psicologismo, inclinazioni decadenti e quant'altro, senza dimenticare l'umorismo ed una certa debolezza per la verità, giacché l'amore per la verità è una debolezza agli occhi dell'obbedienza incondizionata al partito. Eppure qui vale la pena distinguere. Il comunismo è un'idea le cui radici giungono più a fondo del marxismo e dello stalinismo, e la cui pura realizzazione sarà sempre sentita un'esigenza e un dovere da parte dell'umanità. Il fascismo, invece, non è affatto un'idea, bensì una cattiveria, cui si spera nessun popolo, piccolo o grande, si sottometterà mai più. Fu il fascismo, con le sue vittorie e la sua, mai

abbastanza desiderata, sconfitta a spingermi sempre di più verso l'ala sinistra della filosofia della società e a trasformarmi a volte effettivamente in una sorta di predicatore ambulante della democrazia; un ruolo la cui comicità non mi sfuggì mai, neppure nel periodo in cui più appassionatamente ho voluto la caduta di Hitler.

Il moraleggiare politico di un artista ha innegabilmente qualcosa di comico e la diffusione degli ideali umanitari, quasi irrimediabilmente lo porta a sfiorare – e non solo a sfiorare – la banalità. Ne ho fatto esperienza e se poc'anzi presentavo come un paradosso le inclinazioni sociali, reazionarie di uno scrittore, come, per così dire, una contraddizione tra la sua professione e il suo modo di esercitarla, ero tuttavia ben consapevole tale paradosso e tale contraddizione possano avere un grande fascino spirituale, possano essere spiritualmente più gratificanti e costituire una difesa incomparabilmente migliore contro la banalità della bonarietà politica. È molto discutibile, anzi è a malapena un problema, chi sia stato lo scrittore politico più interessante dal punto di vista intellettuale, se Joseph de Maistre o Victor Hugo. Ma se non è un problema, allora al suo posto ne subentra un altro: se nelle cose della politica, al contatto con la miseria dell'uomo, conti di più essere interessanti o non piuttosto essere buoni.

«Quasi troppo buona per essere vera» ha chiamato un critico inglese, Philip Toynbee, la condotta politica da me assunta da trent'anni a questa parte. Lo ha scritto in un articolo sull'«Observer»: *L'isolamento del cittadino cosmopolita*; settecento parole in tutto e che sono però quanto di più giusto sia stato detto in Inghilterra – e forse anche altrove – sulla mia esistenza. Il giovane Toynbee ha ragione: vi è qualcosa di vagamente sospetto nella mia condotta e in tutto l'ottimismo, il democratismo, la fede nell'umanità che ne fanno parte e

perfino nella mia «cittadinanza cosmopolita». I miei libri, infatti, sono disperatamente tedeschi, e quanto in essi sembra immischiarsi in questioni politiche e sociali, non si doveva solo ad una naturale modestia, bensì anche al pessimismo di uno spirito passato attraverso la scuola di Schopenhauer, e poco abile, in fondo, a gesti di magnanimità umanitaria. Francamente, io non ho molta fede e neanche credo molto nella fede, ma molto di più nella bontà, la quale può esistere senza la fede e può essere addirittura il prodotto del dubbio.

Del suo dramma *Nathan il saggio*, Lessing disse: «non sarà un pezzo satirico, in cui si abbandoni il campo di battaglia con risa di scherno. Tutt'altro, sarà un pezzo commovente come li ho scritti da sempre». Al posto di «satirico», avesse detto «nichilista», se la parola fosse stata già a portata di mano, e al posto di «commovente» avesse potuto dire «buono», per protestare contro l'opinione egli sarebbe, perché scettico, un vile nichilista. Per quanto l'arte sia amara denunzia, per quanto profondo il suo lamento sulla corruzione del creato, per quanto arrivi al punto d'ironizzare la realtà e perfino se stessa, non è nel suo stile «abbandonare il campo di battaglia con risa di scherno». Creata per una vivificazione spirituale, l'arte non stende con freddezza diabolica il pugno contro la vita. Essa è legata al bene e nel suo fondo è bontà affine alla saggezza, ancora più vicina all'amore. Se induce volentieri gli uomini al riso, non è al riso di scherno cui li induce, bensì ad un'allegria che libera ed unisce, in cui odio e stupidità si sciolgono. Nasce e si rinnova in solitudine, il suo effetto è conciliatore. È l'ultima a farsi illusioni riguardo la propria influenza sul destino dell'uomo. Spregiatrice del cattivo, non è mai stata in grado di arrestare la vittoria del male; accorta dispensatrice di senso, non ha mai impedito le più sanguinose insensatezze. Essa non è potere,

è soltanto consolazione. Eppure, gioco della più profonda serietà, paradigma di ogni aspirazione alla perfezione, sin dall'inizio essa è stata data come compagna all'umanità e mai quest'ultima potrà distogliere del tutto dall'innocenza dell'arte il proprio occhio torbido e colpevole.

[1952]

INDICE

Introduzione 5
Nota al testo 13

PACE MONDIALE E ALTRI SCRITTI

Pace mondiale? 17
Cultura e Socialismo 21
Contro l' "edizione della notte" di Berlino 33
Cosa dobbiamo pretendere 41
Discorso ai lavoratori di Vienna 45
Al Ministero degli Interni di Berlino 67
La letteratura e Hitler 79
Ad Eduard Korrodi 85
Misura e Valore 91
Un fratello 107
Il destino e l'impegno 115
I Lager 137
A David McCoy 141
Io constato... 151
Contro il riarmo della Germania 155
L'artista e la società 165

Finito di stampare
nel mese di luglio 2001
dalle Arti Grafiche Solimene
Casoria (Na)

»L'isola di Prospero«

DE CAPRARIIS, *Profilo di Tocqueville*
a cura di E. Paolozzi
HAMILTON - CLINTON, *Lettere sulla Costituzione federale*
a cura di P. Varvaro
NEHRU, *Lo strano paese della falce e martello*
a cura di M. Griffo
ORIANI, *Niccolò Macchiavelli*
a cura di G.M. Barbuto
ADAMS, *Rivoluzioni e Costituzioni*
a cura di F. Mioni
BOLINGBROKE, *Sul governo*
a cura di E. Capozzi
CAMPANELLA, *Aforismi politici*
a cura di A. Cesaro
TOCQUEVILLE, *Viaggio in Inghilterra*
a cura di S. Mazziotti
CONDORCET, *Lettere di un borghese di New Heaven*
a cura di L. Mascilli Migliorini
DE SANCTIS, *La democrazia ideale e reale*
a cura di G.M. Barbuto
OSTROGORSKI, *La costituzione inglese*
a cura di G. Quagliariello
ROSSI, *L'Europa di domani*
a cura di A. Amato
ČUKOVSKAJA, *Sof'ja Petrovna*
a cura di A. Cristiani
MILL, *Bentham e Coleridge. Due saggi*
a cura di M. Stangherlin
Il Catechismo di Pasquino
a cura di M. Battaglini
COLLINGWOOD, *Cosa significa civilizzazione?*
a cura di S. Carbone
MAUROIS, *Cantieri americani*
a cura di M. Griffo
SALVEMINI, *Per la riforma elettorale*
a cura di P. Varvaro
ANTONI, *L'avanguardia della libertà*
a cura di E. Capozzi
DE BELLOY, *L'autorità del re e i delitti di lesa maestà*
a cura di G. Brancaccio
MANN, *Pace mondiale e altri scritti*
a cura di R. Bagnoli